DEREK RAYMOND
QUANDO CALA LA NEBBIA ROSSA
(Not Till The Red Fog Rises, 1994)

Per John, Charlotte, Henry e Owen

Poiché ballerà
e canterà,
e si volterà con la faccia verso il muro.

Antica ballata

1

Le striature che correvano lungo la facciata a stucco del *Palmyra* erano nere, ma non c'era da sorprendersi, perché sorgeva nel cuore della zona malfamata di Earls Court e da quelle parti tutto era nero. Un tempo l'edificio, al pari degli altri lungo la strada, doveva essere una casa privata, ma a memoria d'uomo aveva sempre ospitato un hotel, noto a tutti come il *Palmy* da quando le ultime due lettere del nome, esauste, avevano mollato la presa. Le erbacce che crescevano tra le crepe del tetto e del fatiscente portico vittoriano lo facevano apparire esattamente per quello che era, una pensione di infima categoria con un gran viavai di clienti, molto frequentato da ufficiali giudiziari, sbirri in borghese ed esattori del fisco. Era il genere di posto in cui l'affitto settimanale scadeva sempre in un giorno di pioggia, quando la depressione filtrava nella stanza come fumo sotto una porta e gli ultimi soldi si volatilizzavano.

Dava alloggio soprattutto a ragazzi giovani e in buona salute, provenienti da climi secchi a miglia e miglia di distanza, che scoprivano ben presto come l'umidità di Londra fosse un'esperienza che l'amore per gli sport all'aria aperta non poteva attenuare in alcun modo. Se ne rendevano conto arrivando nell'ingresso allagato della stazione di Earls Court alle due del mattino, quando non c'erano più treni e nessun posto dove andare a parte il *Palmyra*, il cui atrio illuminato ammiccava furtivo attraverso la foschia. Molti ci riflettevano un momento, decidevano di no e tiravano dritto, ma alcuni erano abbastanza giovani da pensare che quell'hotel fosse il massimo: pittoresco, economico e con il tipo di atmosfera che andavano cercando; allora attraversavano la strada e suonavano il campanello.

Solo uno o due particolarmente perspicaci, asciugandosi il volto dalla

VISIT…

pioggia una volta entrati, venivano assaliti da un timido dubbio e, mentre sotto i loro stessi occhi il portiere di notte posava la bottiglia e prendeva il registro, si chiedevano se dopotutto fosse il caso di fermarsi in quel posto, per quanto economico. Le guide non lo menzionavano, l'agenzia del turismo si guardava bene dal segnalarlo e persino i tassisti si grattavano la testa quando qualcuno voleva andarci. Eppure il *Palmyra* era lì, che aspettava sull'altro lato della strada come una vecchia attrice inacidita appollaiata al bancone di un bar per persone sole, con una carriera di alcolista e due impianti al silicone, e ancora addosso il vestito del suo ultimo ruolo importante.

Allo stesso modo, del resto, si presentavano il *Metropole*, che ondeggiava malfermo un centinaio di passi più avanti (senza raggiungere vette di squallore altrettanto elevate), l'*Europa* e il *Tropical*: tutti con il cartello "completo" appeso alla porta a vetri in cima ai gradini. Il cartello in realtà significava che lì lo Stato metteva a pensione i senzatetto e che i morti viventi dell'ultimo piano era meglio abbandonarli a loro stessi.

E come dargli torto? Il *Palmyra era* morto. Starci era davvero deprimente e perciò, come tanti falsi risparmi, le camere erano un affare solo in apparenza. Per lo stesso motivo chi ci soggiornava non sempre sopravviveva.

Ma queste caratteristiche, persino gli interminabili lavori in corso davanti all'entrata, venivano accettate come aspetti tipici di Londra da chi ci veniva per la prima volta, che cosa poteva importare allo straniero di passaggio? Questi voleva solo tuffarsi in acque sconosciute, e ben presto imparava a ridere di gusto, come tutti gli altri, per il bagno al piano terra, uno dei pochi che aveva sempre una coda di uomini fuori dalla porta delle donne; i bene informati lo chiamavano il cocktail bar. Era un particolare che il turista principiante rimarcava con una sfilza di punti esclamativi nella prima cartolina che spediva a casa, perché era lì che ci si incontrava con le squillo delle agenzie per una sveltina; in effetti la reputazione dell'hotel, quale che fosse, era saldamente ancorata al piano terra, come il facchino di notte e l'ascensore fuori servizio. Le camere erano pulite, se si escludevano gli scarafaggi in estate, ma stare all'ultimo piano significava tre letti per stanza e niente acqua calda; non mancava qualche suicidio occasionale, specie nei giorni di sole. Gente che spendeva quaranta sterline a settimana, e avrebbe voluto posti anche da meno, non se la prendeva, non ci faceva neanche caso. Ma chiunque fosse appena vulnerabile, doveva sentirsi davvero disperato per scegliere il *Palmyra*.

A parte Sladden.

Sladden, che vulnerabile non era, quella sera si trovava lì dalle dieci e mezzo. La camera numero 15, al secondo piano sul retro, aveva la forma di un dirigibile e le pareti scrostate talmente imbarcate che era impossibile appoggiarci contro i mobili; oltretutto mancava l'aria, perché la finestra era incastrata.

Sladden stava acquattato nell'armadio, sudando come una fontana nonostante fosse rimasto solo in jeans e T-shirt, e tendeva l'orecchio per captare i passi del tizio che occupava la camera - operazione tutt'altro che agevole nel frastuono assordante che lo circondava; sembrava ci fosse una festa in corso in ogni camera. Ma alla fine, verso l'una, qualcuno si fermò nel corridoio, la chiave girò, la porta si aprì e la luce si accese. Non appena fu certo che l'uomo era solo, Sladden sbucò dall'armadio con una .25 automatica.

«Ciao, Bogdan.»

All'estremità della canna, l'uomo impietrì, poi i suoi occhi scivolarono verso quelli di Sladden. «Che cosa vuoi?» disse. «Io non ti conosco.»

«Poco male,» rispose Sladden agitando la pistola, «basta questa come presentazione.»

Perquisì l'uomo, ma Bogdan non era armato. «Fai finta che la pistola non ci sia.»

Bogdan lo trovava piuttosto difficile.

«Anzi, perché non ti stendi sul letto? Rilassati.»

«Non ci riesco con quella pistola sotto il naso.»

«Fallo e basta,» ordinò Sladden. «E prima lo fai, e meglio è.»

L'uomo naturalmente obbedì. «Così va bene,» disse Sladden, e contemplò soddisfatto Bogdan dalla testa ai piedi. Era più giovane e più attraente che nelle fotografie in bianco e nero scattate a sua insaputa mentre entrava e usciva furtivamente da vari palazzi di uffici. Di persona però il suo volto, sotto i capelli lisci e scuri, aveva quella che Sladden chiamava classe. Ecco qualcuno che avrebbe potuto tranquillamente portare nei locali che frequentava, e i clienti abituali ne sarebbero stati loro malgrado colpiti e si sarebbero chiesti come diavolo Sladden fosse riuscito a farselo; avrebbero guardato invidiosi la sua nuova conquista che lo seguiva al bancone e magari avrebbero accarezzato l'idea di soffiarglielo per un giro in Bentley e un fine settimana nella casa di campagna nel Surrey. In altre circostanze, a Sladden sarebbe potuto piacere, e non avrebbe incontrato, pensava, particolare resistenza.

Peccato.

«Che cosa significa tutto questo?» disse l'uomo. «Perché quella pistola?»

«Non è il caso di agitarsi. Possiamo sistemare tutto.»

«Tutto cosa?»

«Mettiamola così, stai per lasciarci, Bogdan.» Sladden sospirò reprimendo a stento i propri istinti sessuali: non gradivano che venisse detto loro di no. «Non fare quella faccia preoccupata, è solo un avvertimento. Sorridi, sono il tuo biglietto di ritorno a casa.»

«A casa dove?»

«Dove vuoi.»

«Non voglio tornare a Mosca. Chi sei, a proposito? Immigrazione?»

«Ufficio stranieri,» bofonchiò Sladden.

«Ma io ho un passaporto inglese.»

Sladden avrebbe voluto rispondere che ce l'aveva anche Babbo Natale, invece osservò: «Sono emerse delle irregolarità.»

«E cioè?»

Sladden ignorò la domanda. «Ti trovi bene in Inghilterra, eh?» disse. «Ti sei mai sentito minacciato?»

«No,» rispose Bogdan, «solo da quella pistola.»

«Mai avuto motivi per sentirti indesiderato? No? Bene. Io comunque sono un tipo comprensivo e mi sto occupando della tua pratica, anzi mi sto occupando di tutta la tua vita in questo momento, quindi perché non facciamo amicizia?» Gli strizzò l'occhio; ne venne fuori lo sguardo perverso di un adolescente nella pubblicità di una bibita.

Mentre parlava con la pistola in mano, continuava a spostare Bogdan sul letto cercando di fargli assumere una posa naturale. Bogdan subiva passivamente; aveva smesso di fare domande e i suoi occhi seguivano rassegnati i movimenti di Sladden. Di tanto in tanto questi indietreggiava di un passo per valutare l'effetto generale, aggiustando il cuscino e il copriletto con la precisione di un fotografo professionista, finché non riuscì a sistemarlo come desiderava. Quando fu soddisfatto, si avvicinò e si distese sul letto al fianco di Bogdan, cingendolo con un braccio. «Ci siamo,» disse. «Come va? Ti senti a tuo agio?»

«È questo che vuoi? Se vuoi solo fare l'amore, mi spoglio.»

«No, non disturbarti,» disse Sladden a malincuore. Non era proprio il caso; un solo sguardo a quel corpo nudo sarebbe bastato a fargli perdere la testa mandando tutto a puttane. «Prendiamo le cose come vengono.»

«Perché mi hai messo in posa?» domandò Bogdan. «Vuoi fotografarmi con i vestiti addosso? Non vedo la macchina fotografica. Chi sei? Un pervertito? Che tipo di perversioni hai?»

"Tutte," pensò Sladden, "tranne quella di rispondere alle domande." «Non so tu,» disse sbadigliando, «ma io ho avuto una giornata pesante e sono stanco.» Sempre impugnando la pistola, attirò a sé Bogdan in un abbraccio maleodorante.

Bogdan sembrava piccolo e indifeso tra le braccia vigorose di Sladden. «Tu non mi quadri,» disse. «Sei strano, non sei normale, e se è il mio corpo che ti interessa, perché hai ancora la pistola in mano?»

«Perché mi piacciono, le pistole,» rispose Sladden. Aggiunse: «Anche la necrofilia mi eccita.» Il suo membro premeva contro le mutande luride, uno di quei casi in cui l'alternativa era cedere all'istinto o farla finita e in fretta. Fece allora uno sforzo di volontà, si mise a sedere e diede di gomito a Bogdan. «Guarda là!» borbottò. «In quell'angolo lassù. No, non là, stupido, sopra l'armadio.»

Bogdan seguì con gli occhi l'indice di Sladden. «Ma non c'è niente.»

«Hai ragione da morire,» disse Sladden. Accostò la pistola alla tempia di Bogdan e gli fece saltare il cervello.

Lo sparo della .25 non riuscì a sovrastare il frastuono del *Palmyra*, ma l'impatto della pallottola produsse lo stesso un discreto casino, buona parte del quale schizzò sul muro. Un po' ricadde sul letto e Sladden saltò rapidamente giù, prima che gli atterrasse addosso altro schifo.

L'episodio doveva sembrare un suicidio, perciò pulì la pistola, strinse la mano del cadavere intorno al calcio, poi sfilò l'arma con l'aiuto di un kleenex e la gettò sulle lenzuola in una pozza di materia cerebrale.

Salutò l'uomo con un colpetto affettuoso ai testicoli. «Omaggio da parte di Gutteridge,» disse. «Addio, bello.» Il morto lo fissava restituendogli il sorriso di una star che vuole tenere alla larga uno scocciatore.

Sladden riprese la giacca a vento dall'armadio indossandola sopra la T-shirt insanguinata e aspettò che il corridoio si svuotasse. Non aveva fretta e, quando se ne andò, con tutta la baldoria dei neozelandesi che si stordivano di musica rock e Foster's nella camera di fronte, nessuno lo udì uscire.

Scese le scale, fece un cenno al facchino di notte appisolato e si avviò fischiettando lungo la strada in direzione della sua auto.

2

Ci era voluto del tempo per il verdetto, ma alla fine il coroner e i suoi uomini avevano stabilito con assoluta certezza che l'uomo nella stanza

numero 15 del *Palmyra* si era sparato alla testa: e questa era sistemata. Draper poteva smettere di sudare. Adesso però, neanche una settimana dopo, eccone un altro, morto, proprio come Bogdan; un autocarro proveniente da un cantiere di demolizione lo aveva rovesciato insieme a dieci tonnellate di detriti in una discarica a nord di Londra. L'autista stava fumando una sigaretta osservando le operazioni quando era piombato giù il corpo bianco di cemento, seguito a ruota da una delle gambe. Il motivo delle perplessità del coroner, Draper lo sapeva benissimo, era che fossero entrambi russi.

"Un'altra cazzata di Sladden!" pensò Draper, furibondo perché questa invece era tutt'altro che sistemata. Un secondo cadavere russo che si aggiungeva al primo era proprio il genere di notizia su cui la stampa si sarebbe buttata a capofitto, per non parlare delle "bizzarrie" riscontrate dal patologo incaricato di esaminare il secondo cadavere.

Il patologo era uno che all'obitorio aveva visto di tutto, uno che fumava troppe Gauloises e non diceva mai di no a una canna. A dire il vero era talmente disgustato dal suo lavoro che quando staccava non diceva mai di no a niente. Con conseguenze spiacevoli; nel suo caso, una ragazza con il culo al posto del cervello che lo minacciava in continuazione di scappare con un chitarrista rock di Hammersmith e a volte lo faceva sul serio. A suo parere il soggetto era stato ucciso da tre colpi di pistola ben prima di finire sul camion, e questo fu quanto scrisse sul referto.

Quando arrivarono alla discarica, i valorosi agenti del commissariato di zona transennarono l'area e fissarono il corpo incerti sul da farsi. Per quanto avvezzi ai cadaveri, non avevano una grande esperienza di russi, men che meno di russi fatti a pezzi. Per la verità non sapevano nemmeno che si trattasse di un russo finché, ispezionandogli le tasche, il detective non gli trovò addosso un appunto e un passaporto inglese nuovo di zecca, particolare che confondeva ulteriormente le acque. Non che la foto sul passaporto fosse della benché minima utilità ai fini dell'identificazione; la testa dell'uomo non superava in spessore una guida telefonica e quel che restava della sua faccia rivelava meno di un impasto per la pizza.

Inutile dire che al commissariato nessuno conosceva una parola di russo, neanche l'ispettore capo. Dopo una serie di telefonate, convocarono Draper. Draper diede un'occhiata al passaporto e montò in uno stato di collera a stento repressa. Agguantati il passaporto e l'appunto, firmò la presa in consegna e marciò fuori dal commissariato, sbraitando che i suoi uomini si sarebbero occupati dell'intera faccenda.

La questione era seria: perché Sladden non aveva perquisito il cadavere e preso il passaporto e il foglio scritto in russo, consegnandoli poi a lui? Draper era nero perché conosceva la risposta: Sladden, al solito, era rimasto talmente soddisfatto del suo lavoretto da trascurare l'abc.

In ogni caso Draper era fuori di sé già solo per il fatto che la polizia fosse al corrente del secondo morto; non doveva nemmeno essere ritrovato. La faccenda del *Palmyra* era stata sistemata per un pelo. Già lì il margine di sicurezza era stato troppo esiguo - il coroner avrebbe potuto dichiarare che si trattava di omicidio a opera di ignoti, il che sarebbe stato estremamente imbarazzante - ma in questo secondo caso il margine appariva addirittura inesistente, il che era agghiacciante.

Cadaveri rinvenuti in camere d'albergo o abbandonati nelle discariche imponevano ovviamente un'inchiesta; era la procedura, purtroppo, e andava seguita. Ma lo faceva incazzare lo stesso. In certe faccende Draper voleva tenere tutto sotto controllo. Era lui il boss, e non gli piaceva per niente essere coinvolto in situazioni di cui non fosse lui stesso l'artefice: come un ambizioso direttore d'orchestra che da un giorno all'altro si ritrova in ultima fila a suonare il triangolo, lo scacciapensieri o un altro strumento praticamente impercettibile. Il solo pensiero gli faceva accapponare la pelle.

Inoltre, il fatto che il secondo morto fosse stato rinvenuto in quel modo, e ancora peggio, fosse stato portato alla polizia, avrebbe scatenato la curiosità dell'opinione pubblica, come sempre avviene per delitti del genere. A Draper invece l'unica pubblicità che dava soddisfazione era l'assenza di pubblicità.

Quando tornò dal commissariato, ancora schiumante di rabbia, nel suo ufficio lo aspettava un uomo sulla trentina, fisico atletico e faccia pulita.

«Che cosa vuoi?» ringhiò Draper.

«Sono Ricky.»

«Ah sì, il rimpiazzo di Gutteridge, bene. Dicono che sei in gamba, almeno lo spero. Lavorerai con me e Sladden, siamo solo in tre. Non farti mettere sotto da Sladden, questa è la difficoltà principale. Mette sotto quasi tutti, capirai a cosa mi riferisco. Dimmi, che cosa sai di questa faccenda dei russi?»

«Quel poco che mi hanno spiegato.»

«Ti hanno detto che abbiamo avuto problemi?»

«Mi hanno detto di Bogdan.»

«Be', adesso ce n'è un altro, un certo Oleg.»

«L'uomo della discarica.»

«Come fai a saperlo?» urlò Draper. «Il riserbo su questa storia dev'essere serrato come il pugno di uno strozzino!»

«Anche questo me l'hanno detto di sopra,» aggiunse Ricky. «Non sembravano molto contenti; hanno detto che era un servizio speciale di Sladden, qualsiasi cosa significhi.»

Draper si accigliò. «Il problema di Sladden è che crede di essere sano di mente. Lo sostituirei, se potessi, ma non ho fondi a disposizione. Be', dato che sei già al corrente di Oleg mi risparmio il fiato. È che ci tengo a controllare personalmente ogni informazione; odio le fughe di notizie. Comunque non c'è granché da dire: Oleg lavorava con Bogdan; dovevano sparire entrambi prima che potessero avvertire Yuri.»

«Non so molto di Yuri. Mi dica di lui.»

«Il colonnello Gatov è un ex funzionario del controspionaggio del KGB,» spiegò Draper. «Gli stiamo alle costole da un pezzo. Sono stati i suoi contatti con noti criminali inglesi attivi in Turchia a farci drizzare le orecchie, insieme agli affari che trattano. Leggi qui.»

Era un ritaglio dalla pagina di cronaca del *Sunday Times* di un mese prima:

"Alan Summerfield, 47 anni, uomo d'affari inglese residente in Turchia, è stato arrestato ad Ankara con l'accusa di associazione a delinquere. Summerfield rischia sette anni di carcere per aver organizzato, insieme ad altri tre uomini, un traffico di armamenti russi in violazione dell'embargo delle Nazioni Unite. Armi, carri armati e sistemi antimissilistici per un valore di settantacinque milioni di dollari avrebbero dovuto raggiungere dalla Russia paesi come Angola, Iraq, Iran, Kuwait e Yemen."

Ricky alzò gli occhi dall'articolo e disse: «Mi piace l'espressione "sistemi antimissilistici"; intendono testate nucleari.»

«Sì, ovviamente abbiamo dovuto minimizzare. Se si venisse a sapere come stanno davvero le cose, correrebbero tutti a nascondersi nei bunker, sempre che ce ne siano.»

«Summerfield,» disse Ricky. «Summerfield, il nome non mi dice niente.»

«Non possiamo provarlo, ma sappiamo che lavora con un certo Gates, che gli scrupoli non sa neanche dove stiano di casa,» spiegò Draper. «Come Summerfield, è in combutta con criminali d'alto bordo, ma non siamo mai riusciti a incastrarlo. È specializzato nel finanziamento di colpi internazionali, e Gatov è un suo degno compare. Secondo logica, Gatov avreb-

be dovuto agire dalla Germania o dall'Europa dell'Est, solo che da quelle parti la Stasi lo conosce benissimo e aveva paura di beccarsi una pallottola in testa. Questo è uno dei motivi per cui ha deciso di trasferirsi in Inghilterra. Quanto alle testate nucleari, si trovano nel Caucaso, nel settimo distretto militare, e Gatov vuole venderle. Quello che ha in mente è concludere l'affare qui, farsi pagare in valuta pesante e poi spedire la merce via terra dalla Russia. Per lui è un gioco da ragazzi, con il suo passato nei servizi segreti: al minimo problema con uno qualsiasi degli ufficiali della base, può sfoderare il relativo dossier. Non che abbia bisogno di dossier. Devo ancora conoscere un colonnello che si diverta a prendere il sussidio di disoccupazione. Il settimo distretto invece è una novità; prima tutte le armi venivano dal quarto, negli Urali, ma sappiamo che stavolta almeno due missili Wallop con testata chimica sono usciti dal settimo; l'unico problema è che non sappiamo dove siano finiti, ed è quello che dobbiamo scoprire prima che quegli aggeggi esplodano in testa a qualcuno, magari a noi. Anche se, guardandoti, la cosa non sembra preoccuparti troppo.»

«Il mio problema è che non ho fantasia,» disse Ricky.

«Fai un corso intensivo. Nel frattempo, tornando a Gatov, qui non ha contatti affidabili, il che non guasta. Londra non è Berlino, Praga o Varsavia, dove quei bastardi avrebbero sguazzato come maiali nel fango. Qui da noi il massimo che sono riusciti a trovare come complici sono delinquenti di mezza tacca, e noi quei delinquenti li conosciamo: non ho passato sedici anni nella polizia inutilmente.»

«Ok,» disse Ricky. «Guardi il lato positivo. Quelli che comprano certi aggeggi non riescono mai a farli esplodere; dimenticano di ordinare dei pezzi, o scoprono che sono bloccati da un embargo, oppure c'è una settimana di preghiera o li montano al contrario. Probabilmente, se anche riuscissero a lanciarne uno, schizzerebbe per aria e gli ricadrebbe diritto sul cesso di casa.»

«È un rischio che non vogliamo correre.»

«No, d'accordo. A proposito, che cosa è capitato a Gutteridge?»

«Overdose di piombo in un terreno abbandonato.»

3

Gust si svegliò nel dormitorio pubblico di Allison Road, una strada che correva parallela alla bretella ferroviaria di Kilburn Thames. Aveva solo quarantasei anni, ma sotto i suoi zigomi si notavano già delle macchie scu-

re e guardandosi pensò: "Cristo, dovresti essere sottoterra, amico". Le ombre che si proiettavano sul suo corpo confermarono l'impressione.

Si stava preparando un temporale e lui non aveva voglia di uscire, ma c'era sempre qualche maledetta faccenda da sbrigare. Quel giorno gli toccava la visita al responsabile della libertà vigilata. Cominciò a vestirsi. Essendo uscito di prigione solo da due mesi, doveva rigare dritto, perché il resto della pena lo aspettava dietro l'angolo la prima volta che avesse dimenticato l'obbligo di firma. Si lavò passando la testa sotto l'acqua, infilò i pantaloni e si avvicinò alla finestra.

La sera precedente, mentre tornava da Soho con il treno di mezzanotte, un giovane obeso seduto di fronte a lui con una valigetta e un sacchetto di plastica pieno di LP sulle ginocchia gli aveva vomitato sulle scarpe tra St John's Wood e Finchley Road. Gust non ne era stato entusiasta, ma aveva pensato: "Dopotutto è solo birra, ho visto schizzare ben di peggio".

Sulla strada batteva fino al giorno prima un pallido sole autunnale, che quella mattina però aveva lasciato il posto a una pioggia fitta. Era un panorama deprimente, anche se nulla avrebbe potuto deprimerlo più della vista che aveva goduto dalla cella. Al di qua della ferrovia, sopra il negozio del gommista di fronte, due bandiere a scacchi bianchi e neri sventolavano agitandosi al vento sotto il cielo nero. Per tutta la settimana sulla città si erano addensate grandi nuvole scure provenienti da nord-ovest, che ballonzolavano e sbatacchiavano come i seni di una cicciona durante un incontro di boxe. Quanto alle bandiere, il gommista aveva appena aperto ed era in difficoltà per la recessione, quindi erano da quattro soldi e presto sarebbero andate in pezzi come qualsiasi articolo a metà prezzo. Si tendevano in orizzontale sulle aste, come per allontanarsi dalla tempesta concentrata sul centro commerciale di Brent Cross.

Mentre le due bandiere crepitavano, ululavano e litigavano con il tempo, Gust guardò la strada. La pioggia scrosciava ancora più forte, spazzando il selciato e trascinando sugli alberi vecchi fogli di giornale quasi fosse una casalinga invasata durante le pulizie di primavera; sotto la sua finestra, un giovane bagnato fradicio, con un piede ingessato e una stampella di alluminio, si dirigeva zoppicando verso la stazione della metropolitana. Gust vide che il vento aumentava di intensità; adesso le aste che sostenevano le bandiere si incurvavano come due brontoloni allampanati, avvicinandosi o scattando in direzioni opposte, in balìa delle raffiche di vento che si scagliavano contro la tetra muraglia del temporale. Gust immaginò la gente che, scuotendo la testa, sciamava verso la tavola calda della stazione o

rientrava al manicomio Barnet, a seconda del livello economico raggiunto, per addossarsi a un termosifone tiepido e asciugarsi, spiegando il proprio caso a un compagno di viaggio che tanto si era addormentato comunque, con una lattina di Tennents Extra che gli spuntava dalla tasca.

La sua attenzione andò all'auto parcheggiata di fronte, una lurida Jaguar bianca, immatricolata da poco; la riconobbe perché era ferma lì dal giorno prima. Neppure la pioggia fitta era riuscita a ripulirla. La occupavano due uomini, di cui uno grosso.

In genere gli sbirri non erano gente da Jaguar nuova, i delinquenti sì. A Gust non piaceva vederla lì, né gradiva l'aspetto dei due. Avrebbero potuto tenere d'occhio un altro inquilino, naturalmente, ma il suo istinto gli diceva che cercavano lui. Passò in rassegna le varie possibilità. Chiunque fossero, non potevano essere uomini di Manny; Manny non aveva niente contro di lui. Il furto dei passaporti era filato liscio come l'olio: nessuno si era fatto male e lui era stato pagato. Eppure sentiva in bocca un gusto amaro. Si sedette sul letto.

Dopo qualche minuto andò a radersi, poi tornò alla finestra. La Jaguar era ancora lì. Prese il walkman e premette il tasto PLAY; attaccò *Fixin' To Die Blues*.

Quando fu pronto, lasciò l'edificio dall'uscita sul retro che non usava mai nessuno. Sulla porta era appeso un cartello con la scritta TENERE CHIUSO PER EVITARE L'INGRESSO DEI TOPI. LA PROPRIETÀ. Dava su un giardino incolto pieno di bidoni per la spazzatura, tavole di legno marcio ed erbacce alte un metro. Gust si diresse sotto la pioggia verso il muretto di mattoni in fondo, lo scavalcò sinuoso come un serpente e si ritrovò in un cantiere edile che dava su un'altra via; poi si avviò verso la metropolitana a testa china contro la pioggia, come tutti.

Non pensava di tornare tanto presto in Allison Road, se mai lo avesse fatto.

4

Tornato dall'autopsia di Oleg, Draper mandò a chiamare Sladden e Ricky. «Stasera i giornali scriveranno qualche riga su di lui,» annunciò, «lo stretto necessario. Gatov saprà di aver perso un altro uomo. Compra i giornali inglesi tutti i giorni, e se questo non lo convincerà a venire qui, non so cos'altro possa riuscirci.»

«È troppo furbo per abboccare,» osservò Sladden.

«Ma davvero?» ribatté Draper. «Ho sentito che ha ritirato un bel passaporto nuovo, per quanto ne sappiamo potrebbe essere sul prossimo volo per Heathrow.»

«Non contarci troppo,» disse tristemente Sladden.

«O fa un salto da noi o rimane dov'è e l'affare gli sfuma sotto gli occhi,» insistette Draper.

Ricky non sembrava convinto. «Ha già perso due uomini, perché dovrebbe rischiare di essere il terzo?»

«Per avidità,» rispose Draper. «L'operazione fa acqua da tutte le parti e la cosa ovviamente non gli garba, vuole sapere perché. Crede ancora di poter piombare qui ogni volta che vuole, ci prende per un branco di idioti, ma questa volta lo aspetta una brutta sorpresa.»

«No,» disse Ricky, «sono d'accordo con Sladden. Quel passaporto è una traccia troppo ovvia.»

«Perché sai che è falso.»

«Il tuo problema è che giochi troppo a poker,» intervenne Sladden.

«E ti spenno come un pollo,» replicò Draper. «Però hai ragione, questa storia è una partita a poker.»

«Non mi piace per niente,» disse Sladden. «E un'altra cosa, voglio togliermi dai piedi Gust, magari rispedendolo nella prigione più vicina.»

«Non lo sopporti perché ti prende per il culo,» osservò Draper. «Rilassati, comunque. Stavolta non sarai tu a occupartene. Adesso voglio che tu vada a fare due chiacchiere con Harry Ford, per assicurarti che righi dritto. La cosa dovrebbe procurarti una certa soddisfazione a livello professionale. Quando hai finito, ci vediamo a Heathrow. E non dimenticare la videocamera.»

Sladden si diresse verso la porta.

Ricky si rivolse a Draper: «Ho ancora qualche domanda.» Sladden si fermò ad ascoltare.

«Allora?» fece Draper con impazienza.

«Massacrare quei due russi,» cominciò Ricky, «scusate il sarcasmo, ma è stato davvero un colpo di genio.»

«Cosa ti prende tutt'a un tratto?» intervenne Sladden. «Ti è andato a male qualcosa nel frigo?»

«Hai esagerato, non ce n'era bisogno.»

«Hai mai pensato di entrare in seminario?» ghignò Sladden.

«Erano pesci piccoli, venditori al dettaglio.»

«Niente affatto,» obiettò Draper. «A parte che Bogdan ha fatto fuori

Gutteridge, bisognava eliminare entrambi. È stato anche un modo per scaldare la partita. Quanto ai rischi, Bogdan e Oleg sapevano benissimo che non si guadagnano i soldi che gli dava Gatov per passare tutto il giorno al pub.»

«Comunque quello che è fatto è fatto,» concluse Sladden. «La prima volta è andato tutto bene. Il mio incontro con Bogdan è stato molto elegante.»

«Non lo metto in dubbio,» disse Ricky. «Scommetto che gli hai sussurrato parole di conforto, gli hai tenuto ferma la testa per agevolare il proiettile e tutto quanto; se chiudo gli occhi posso immaginare la scena.»

«Cerchi rogne?»

«E poi è toccata a Oleg.»

«Con Oleg ho avuto dei problemi, lo ammetto. Trovandosi di colpo faccia a faccia con il Creatore, ha recalcitrato un po'.»

La voce di Ricky assunse un tono paternalistico. «Non credo che ti sia passato per la testa, ma forse non voleva morire.»

«Allora non avrebbe dovuto entrare nel gioco, non credi?» replicò Sladden per giustificarsi. «E non avrebbe nemmeno dovuto estrarre la pistola quando gli sono saltato addosso. Non era previsto, non faceva parte del piano.»

«Piano?» domandò Ricky. «Non c'era nessun piano. Questa storia è stata un delirio dall'inizio alla fine.»

Paonazzo di rabbia, Sladden urlò: «Bastardo insolente! Tu non corri rischi. Voi chiacchieroni siete tutti uguali, bravi solo a parlare. In ogni caso siamo coperti.»

«Speriamo,» ribatté Draper, «perché potrebbero esserci altri problemi ai piani alti. Con Oleg ho sfiorato la crisi di nervi, non doveva essere ritrovato.»

«No,» confermò Ricky. «Soprattutto non doveva essere riconsegnato a pezzetti alla polizia.»

«Tu avresti saputo fare di meglio?» insorse Sladden.

«Dateci un taglio,» ordinò Draper. «Se becchiamo Gatov possiamo sfangare tutto il resto. Quanto al delirio, è come per tutti i deliri, non serve perdere tempo a cercare di eliminarli, si deve badare solo a limitare i danni.»

«Speriamo di riuscirci,» approvò serio Ricky, «perché non mi piace l'idea che quelle testate nucleari possano essere vendute a qualche fanatico all'altro capo del mondo.»

«Potresti lavorare come bagnino a Margate Beach, da come ti presenti. Sei piuttosto belloccio.»

Ricky si guardò le mani. «Non costringermi a usarle, sei troppo vecchio.»

«Basta con questi discorsi,» li interruppe Draper cercando di placare gli animi. «Siamo una squadra. Quanto a Bogdan e Oleg, nel nostro lavoro ci sono sempre delle alternative e può capitare di fare la scelta sbagliata; ai politici capita sempre. Adesso mettiamoci all'opera.»

«D'accordo,» disse Ricky, «volevo solo un'opinione.»

«L'hai avuta,» concluse Sladden.

Quando i due se ne furono andati, Draper si mise a fissare la parete di fronte e a riflettere su quello che pensava spesso quando lavorava al dipartimento: "Al governo sono così abituati a non fare niente che quando fanno qualcosa la fanno pure sbagliata".

5

Sladden andò a cercare Harry Ford in Frith Street. Erano le undici e mezza passate. I pub avevano chiuso e Sladden pensò che Ford doveva essere stato sbattuto fuori, sempre che si fosse retto in piedi. Si diresse al portone con il cartello Sunbite Properties, all'angolo della via, vicino alla pizzeria *El Flyover*. L'edificio fatiscente era nascosto dalle impalcature, il proprietario stava facendo ripulire la facciata per essere certo che i turisti apprezzassero gli altri appartamenti in cui lavoravano le sue ragazze. Sladden stava per suonare il campanello dell'interno numero 2, ma cambiò idea e aprì il portone a modo suo. La serratura da quattro soldi non parve gradire e si ruppe, ma Sladden non ci fece caso.

Ford stava scendendo, spaventato dal rumore; in quel periodo lo spaventava qualsiasi cosa, tanto più che non era stato un gran giorno. Per tutta la mattina aveva avuto voglia di un goccetto, ma non era riuscito ad andare al *Diadem* prima della fine dell'happy hour perché aveva dovuto accompagnare Clarice al supermercato per spingere il carrello, incombenza che lo aveva tenuto impegnato fino all'ora di pranzo. Clarice si era inchiodata allo scaffale dei prodotti di bellezza, ipnotizzata dal luccichio dei flaconi. Preferiva quelli verdi, e lui l'aveva vista spenderci sempre più soldi. Era un vero spreco, perché i flaconi perdevano qualsiasi fascino nel momento in cui Clarice li allineava sulla sudicia mensola del bagno e comunque il loro

contenuto addosso a lei emanava lo sgradevole odore di un esperimento chimico.

«Chi è?» latrò dalla cima delle scale. Quando vide Sladden, emise un grugnito.

«Tutto a posto, sono io,» disse Sladden, «fammi gli onori di casa, Harry. Fammi entrare e chiudi bene la porta, non possiamo parlare qui.»

«Di che cosa dobbiamo parlare?»

«Di te.»

«Credevo che con me avessi finito.»

«Con te non finisco mai.»

«D'accordo,» cedette Harry con un bisbiglio, «ma non svegliare Clarice, è andata a letto con il mal di stomaco: dice che è la menopausa. Le ho appena dato un paio di aspirine. Come hai fatto a entrare dal portone? La serratura era nuova.»

«L'ho rotta.»

«Sei pazzo? Adesso qualsiasi maniaco di passaggio può saltarmi addosso.»

«Hai Clarice a difenderti.»

«Pensi di pagarmi i danni?»

«Fottiti, e fai strada.»

L'appartamento era piccolo, ma Clarice non doveva averci passato l'aspirapolvere più di una volta in vita sua. «Che buco schifoso,» commentò Sladden; erano le sue prime parole ogni volta che andava in visita da qualcuno. «Dovresti vergognarti, con quello che guadagni.»

«Che c'entra?» ribatté Ford. «Ti ricordo che non devi fare rumore.»

«Faccio rumore quanto cazzo mi pare.» Sladden si avvicinò alla poltrona di Ford, che era stata un trono in una vecchia produzione del *Riccardo III*, e ci lasciò cadere sopra i suoi centodieci chili di peso. Con uno scricchiolio, da una delle gambe saltò via un pezzetto di legno, e la poltrona si inclinò nettamente su un lato.

«Vacci piano,» gemette Ford, «Clarice dice che è un pezzo di antiquariato.»

«Ma io e te sappiamo come stanno le cose. Sappiamo che non lo è. Io so che è solo una vecchia poltrona marcia e senza nerbo, proprio come te. E adesso portami una birra.»

«Per arrivare al frigo devo passare dalla camera da letto, come la mettiamo con Clarice? Per il rumore.»

«Clarice? Si fotta. Vai a prendermi una birra, altrimenti ci vado io e la

fotto personalmente. Per te niente, invece, da te voglio solo discorsi sensati.»

Ford tornò con una lattina di Holsten. Sladden la aprì e cominciò a bere rumorosamente.

«Non capisco perché continui a tornare,» si lagnò Ford.

«Non hai ancora finito i compiti, e voglio darti una raddrizzata. Per questo faccio un salto ogni tanto. Per assicurarmi che tu stia in piedi.»

«Starei in piedi meglio se mi lasciassi in pace.» Gli occhi di Harry fissavano la porta chiusa della camera da letto.

«So a che cosa stai pensando,» disse Sladden, «e se dici una parola a quella falsa bionda della tua troia, una sola parola, lo verrò a sapere.»

«Non ci penso nemmeno. Era nei patti che non l'avrei fatto.»

«So benissimo cos'è nei patti. Voglio solo essere certo che lo sappia anche tu.» Sladden bevve un altro sorso di birra e si alzò di scatto. «Adesso,» annunciò, «divertiamoci un po'. Questo posto sembra un cimitero.»

«Divertirsi?» disse Ford sconcertato. «Con te nei paraggi? Che tipo di divertimento?»

«Stai a vedere. Qualsiasi cosa pur di movimentare la baracca.»

Sladden si frugò in tasca e trovò una cassetta dall'aspetto malridotto. «Ecco,» disse. «È roba allegra. Jazz. Vecchi pezzi.» La sventolò nell'aria stagnante finché non localizzò in un angolo un enorme stereo portatile. Infilò la cassetta alzando il volume al massimo e dalle casse ruggirono le note iniziali di *Trucking All Night.*

«Il rumore!» implorò Harry.

«Stronzate,» rispose Sladden. «Balla, Harry, è fantastico!»

«Clarice!»

«Scatenati!» Sladden lo fece girare come una trottola tenendolo stretto sotto le ascelle maleodoranti. «Forza, cantaci sopra, muovi quelle scarpe da tennis!»

Dalla porta chiusa della camera da letto provenne un debole lamento, ma, prima che Harry potesse protestare, Sladden lo scagliò lontano al ritmo della musica, mandandolo a sbattere contro il rivestimento della parete. «Dille di unirsi a noi!» esclamò Sladden. «Perché no?» Prese a tamburellare allegramente contro la porta. «Prego, signora! Camicia da notte rosa, bigodini azzurri, crema da notte, dentiera e tutto quanto. Dai, Harry, chiamala, facciamo baldoria!»

«No! Non si farà vedere finché ci sei tu, ma quando te ne sarai andato diventerà una belva!»

«È la tua donna, razza di masochista,» ghignò Harry, «non la mia.» Cominciò a pompare su e giù il braccio di Harry come se fosse una trivella. «E questo lo chiami ballare?» urlò. «Saprei fare di meglio anche solo sbatacchiando l'uccello sul pavimento!»

Ma Harry si era divincolato e barcollava ansimando al centro della stanza, con il respiro che gli raschiava i polmoni e le mani premute sul diaframma.

«Non hai un cazzo di resistenza,» commentò Sladden, «voi delinquenti da strapazzo siete tutti uguali.» Lo scaraventò sul trono, che gemette; una delle gambe di cartapesta si piegò all'infuori. «Ok,» disse spegnendo la musica, «torniamo ai soldi che ti abbiamo dato, quanto devi ancora agli allibratori?»

«Sono a posto, ho saldato tutto.»

«Stronzate. Gli devi ancora quattromila sterline. Pagali, te lo puoi permettere. Ho investito su di te, Harry, non voglio che quella gente ti prenda e ti ammazzi di botte.»

«D'accordo, ma se gli devo qualcosa è per via di Clarice. Vuole vestiti, gioielli, tutta quella roba lì, sai cosa voglio dire.»

«Io so solo che quella donna è una cazzo di palla al piede; quanto ai gioielli, non distingue Ratner da Asprey, le sue onde cerebrali sono più piatte del Mar Morto. Dove le trovi, Harry, alla stazione di Waterloo?»

«Comunque ti giuro che non ho detto una parola, né a Clarice né ad altri.»

«Continua così, altrimenti puoi fare testamento. Soprattutto se ne parli a Gust.»

«So come trattarlo, Gust.»

«No, non lo sai. Non sai un bel niente se non te lo dico io.»

«Gust non mi spaventa.»

«E invece sì. Hai una paura fottuta di Gust. Hai una paura fottuta di me, una paura fottuta degli allibratori, una paura fottuta di Clarice; di chi non hai paura, Harry?»

Ford si alzò in piedi. «Credo che andrò a cambiare l'acqua al merlo.»

«Piscerai quando te lo dirò io, adesso siediti, non ho ancora finito,» ringhiò Sladden.

«Che altro c'è, per l'amor di Dio?»

Sladden accartocciò la lattina vuota e la gettò a terra. «Dammene un'altra.» Quando Ford tornò con la lattina, disse: «Come vanno le cose con Manny?»

«Bene, alla grande, siamo praticamente fratelli di sangue.»

«Se sapesse che stai parlando con me, sì, che sareste fratelli di sangue,» ribatté Sladden ridendo. «Sangue a volontà, Harry, il tuo, sparso sul pavimento. Saresti un fratello di sangue morto. E altrettanto se fossi io ad affogartici dentro.»

«Ma non hai intenzione di farlo.»

«Tu pensa a tenere chiusa la fogna. Continua a fare la tua parte e ti conserverai in salute.»

«D'accordo, ma non continuare a ripeterlo.» La voce di Ford cominciava a incrinarsi.

Sladden continuò: «Un'altra cosa a proposito di Gust. Adesso che è sotto pressione, può darsi che venga a trovarti. Se si presenta, non farlo entrare.»

«Perché dovrebbe venire da me?»

«Perché di colpo si ritroverà a corto di amici e dovrà persino cercarsi un tetto.»

«Da me non avrà niente,» disse Ford, «un cazzo di niente.»

«Bada che sia così o sarai tu che non avrai più bisogno di un cazzo di niente.»

«Senti, ho fatto la mia parte, ho sistemato le cose con Manny, se l'è bevuta, è tutto a posto. Quello che voglio sapere è che non ci saranno grane per me.»

«Puoi sempre sperarci, no?» disse Sladden.

«Che cosa vuoi dire? Quando abbiamo concluso l'affare, hai detto che sarebbe stato tutto ok.»

«Allora prega che sia così. Incrocia quelle dita luride e spera che rimanga tutto ok, perché ci sei dentro fino al collo e pregare è l'unica cosa che ti resta da fare. Io ne esco sempre pulito e profumato ma tu no, Harry, a giudicare dai tuoi precedenti. Questa volta probabilmente te la caverai per il rotto della cuffia perché i tuoi interessi coincidono con i nostri, ma non si può mai esserne del tutto sicuri, Harry. Bisogna aspettare il finale per sapere com'è andata.»

«Non è quello che avevi detto. Non è quello che avevi detto all'inizio di questa storia.»

«Hai ragione, purtroppo sei in una posizione scomoda,» ammise Sladden. «Lavori con persone di cui con capisci fino in fondo le mire, e allo stesso tempo prendi soldi da noi. Non è colpa mia, sei tu che hai accettato. Durante una partita le cose possono prendere una piega inaspettata e io non posso farci niente.» Si issò dalla poltrona e una molla fece capolino dalla

fodera per dare un'occhiata in giro.

Andò alla porta e la aprì. «Vai a pagare gli allibratori, Harry, te lo ripeto, e non tornare a casa, non ne vale la pena per quella troia che si rigira nel tuo porcile.»

«Senti, voglio farti una domanda,» disse Ford. «Hai intenzione di passare ancora? Dimmi solo questo.»

«Può darsi, perché no?» Sladden si voltò in cima alle scale. «A proposito, adesso che te lo puoi permettere, perché non ti compri una faccia nuova? Sembri un cadavere.»

«Non parlare così. Dire queste cose porta sfortuna e io ho già abbastanza paura.»

«È di me che devi avere paura,» lo ammonì Sladden, «e vedi di non scordarlo.»

Se ne andò sbattendo il portone, lasciandosi alle spalle pezzi di serratura tintinnanti.

6

Quello che Gust avrebbe raccontato a Petal più tardi non era esattamente quello che era successo quel giorno con Sladden. Gust capì di cosa si trattava fin dal momento in cui un uomo lo raggiunse mentre lasciava l'ufficio per la libertà vigilata.

«Non mi conosci, ma io conosco te,» aveva detto Sladden. «Bello, no?» Si era affiancato a Gust e i due si erano incamminati insieme lungo la via.

«Bello?» ripeté Gust. «È meraviglioso, come un calcio nelle palle, che cosa vuoi?»

«Voglio procurarti un sacco di guai,» disse Sladden. «Tu e io dobbiamo fare due chiacchiere, fiorellino.»

«Allora comportati come tutti gli altri,» ribatté Gust. «Usa le buone maniere.»

«Non so perché, ma non sono mai stato bravo con quelle. Ti ci abituerai.» Sladden si grattò l'incolta barba rossiccia e il cespuglio color zenzero che aveva sulla testa. Aggiunse: «Io non sono come gli altri.» Standogli a stretto contatto Gust capì che cosa intendeva: di certo emanava un odore diverso da tutti gli altri.

«Puzzi da far schifo,» disse Gust. «Dicono che uno non sente l'odore della propria merda, ma bisognerebbe avere riguardo per gli altri.»

«Faccio finta di non aver sentito,» replicò Sladden. «Cerchiamo un pub

tranquillo e beviamo qualcosa, ne avrai bisogno.»

«Io e te insieme? Non dirai sul serio!»

«Così sul serio da poterti spingere nella merda fino al collo, come se non ci fossi già.»

A Gust non piacque il suono di quelle parole. «Chi sei? Uno sbirro?»

«No,» disse Sladden, «peggio.»

«Non c'è niente di peggio della polizia,» replicò Gust con trasporto, «comunque non sei abbastanza in forma per essere uno sbirro.»

«Potrei metterti al tappeto con un braccio, figliolo, senza problemi,» sibilò Sladden. Scorgendo un pub invitò Gust a entrare; a quell'ora della mattina il locale era quasi vuoto. «Occupa quel tavolo,» ordinò, «vado a prendere da bere.»

Quando tornò con le birre, Gust disse: «Come sei arrivato a me?»

«È facile con gente che entra ed esce in continuazione dall'ufficio per la libertà vigilata.»

«Chi sei?» continuò Gust. «Come se me ne fottesse qualcosa.» Allontanò la birra e si alzò.

Sladden lo trattenne con forza sulla sedia. «Siediti, stronzo. Tu e io lavoreremo insieme e, credimi, funzionerà a meraviglia.»

«Ti sbagli di grosso, pallone gonfiato. Da me non avrai niente, perciò molla i freni e pedala.»

«Non serve che ti dica chi sono,» disse Sladden. «Non devo nessuna spiegazione a un viscido impiastro ambulante come te, ma posso fare tutte le domande che mi pare. Sei un rifiuto della società, lo sai? Non capisco neppure perché sei fuori di galera.»

«Mi stai dicendo che non sono pulito?»

«Non hai fatto in tempo a uscire che hai di nuovo le mani in pasta.»

«Secondo il mio responsabile della libertà vigilata sono a posto. È entusiasta di me.»

«I responsabili si bevono qualsiasi cosa, e molti non si preoccupano nemmeno di controllare, ma ho la prova che stai lavorando a un colpo, altrimenti non sarei qui. Quando avrò finito, mangerai dalla mia mano come un coniglio ammaestrato, pagliaccio, o mi basterà un fischio per rimandarti da dove sei venuto.»

«Solo i fanfaroni parlano in questo modo. È sempre così.»

«Be', questa volta è diverso. Ognuna delle stronzate che ho qui con me pesa mezza tonnellata, cocco, te ne accorgerai quando ti cadrà addosso.»

«Pensi davvero che lavorerò con te? Sei fuori strada. Guardati. Guardati,

dico. Sei sciatto, sporco, grasso, non reggeresti un round con uno storpio.»

«È un peccato che dobbiamo lavorare insieme; ma forse un giorno potremmo trovarci sul retro e vedere se è come dici tu. Per il momento ho tutto quello che ci vuole per darti una sistemata. Quindi non approfittare della mia pazienza, perché non ne ho.»

«La pazienza si impara. Prova a farti dieci anni di carcere duro e ne avrai da vendere.»

«Tanto finirai per collaborare,» riprese Sladden, «rassegnati.»

«Collaborare a che cosa?»

«Se anche dovessimo rubare la colazione al diavolo per te non farebbe differenza, visti i tuoi precedenti.»

«Precedenti?» ripeté Gust. «A proposito di precedenti, scommetto che ne hai parecchi anche tu, e scommetto che non sono episodi di cui andare fieri.»

Sembravano due uomini d'affari immersi in una discussione di lavoro. I loro discorsi non si sentivano a una spanna di distanza.

«D'accordo,» concluse Sladden, «lasciamo perdere. Sei a portata di mano e ho deciso di servirmi di te, perciò parliamoci chiaro. Quello che ho con me ti garantisce i cinque anni che ti pendono sulla testa più parecchi altri. Continua così e ti ritrovi a saltare la cavallina con gli ergastolani.»

«Forse,» mormorò Gust sporgendosi sul tavolo. «Ma, prima che succeda, li vedi i miei denti aguzzi vicino al tuo orecchio grasso? Potrei staccartelo con un morso, perciò qualsiasi cosa sia, bello, cerca di non fare il furbo.»

«Sei suonato.» Sladden arretrò di scatto con la sedia. «Sei completamente pazzo.»

«Sono gli effetti della galera. Non puoi aspettarti che escano persone normali da un posto come quello.»

«No, e tu infatti non lo sei, ma questa volta ti toccherà obbedire.»

«D'accordo,» replicò Gust, «vediamo, che cos'hai, foto porno?»

Ma la battuta gli si ritorse contro. Sladden estrasse una busta e cominciò a disporre il contenuto sul tavolo. «Ecco qui,» disse, «guarda queste, straccione.»

A Gust era bastato guardare la prima fotografia per capire che cosa intendeva. Sladden, a sua volta, osservava ogni reazione della sua faccia, e Gust aveva fatto in modo che non si muovesse di un millimetro.

«Si vedono persino i peli della barba dove non ti sei passato il rasoio, ma la mia preferita è questa in cui tu, Manny, Harry Ford e lo stampatore di

passaporti lasciate tutti insieme l'appartamento di Manny. Ex detenuto in libertà vigilata che se la fa con noti delinquenti, è roba pesante, Gust. Pesante per te, intendo; per me è un vero spasso. È di passaporti che stiamo parlando. Migliaia di passaporti nuovi di zecca che sul mercato valgono un sacco di soldi, se hai il cliente giusto. Ma qualcosa è andato storto, vedi, e qui sul tavolo ci sono le prove. L'uomo della tipografia non è uno dei vostri, è uno dei nostri» o almeno lo è adesso, perché all'improvviso ha perso entusiasmo per il colpo e vi ha venduti.

«Non è ancora successo niente,» obiettò Gust.

«Non importa. L'accusa sarebbe comunque di associazione a delinquere a scopo di rapina. Farai un bel botto, dolcezza, e tra i cinque anni appesi a un filo e l'impossibilità di sospensione della pena sarà un botto parecchio rumoroso.»

«Va bene. Ma perché non mi rispedisci al fresco e chiudi la faccenda?»

«Quanto mi piacerebbe,» rispose Sladden, «ma non posso, non tentarmi. Andrà in questo modo: tu farai il colpo, ma saremo noi a muovere i fili. Consegnerai la merce a Harry Ford. Harry farà come cazzo gli dico io. E quel coglione di Farb ti pagherà la tua parte. Voi tre scimmiette dovrete solo tenere la bocca chiusa. E noi ci dimenticheremo del resto.»

«No,» protestò Gust. «Immagino il finimondo che ne verrebbe fuori se lo facessi, e io voglio evitarlo.»

«Chi se ne fotte di quello che vuoi tu?» tagliò corto Sladden. «E poi chi ti ha detto di aprire quella fogna?»

«Me l'ha detto un uccellino.»

«Pensa solo a obbedire, e a farlo per bene.»

7

I tre uomini aspettarono a lungo girovagando per Heathrow. Il pomeriggio del secondo giorno, quando arrivò l'aereo delle quattro da Mosca, cambiarono leggermente posizione, come lucertole al sole, perché avevano visto Gatov sbucare dal gate dell'Aeroflot.

«Hai visto?» disse Draper. «Te l'avevo detto.»

«Lo so,» riconobbe Ricky, «ma non riesco a crederci.»

Gatov era un uomo di mezz'età; indossava un abito nuovo, un impermeabile, un cappello fiammante e un paio di scarpe nere lucidissime, e quelle non erano le sole cose che a Sladden non piacevano. A Sladden non piaceva niente di lui, ma del resto non gli piaceva niente di nessuno, a parte i

giovanotti. A prima vista Gatov appariva disinvolto e sicuro di sé, ma agli occhi di Sladden, osservatore attento come pochi, aveva l'aria di uno che cerca qualcosa di forte. Come bagaglio aveva solo una valigetta e a Sladden ricordava fortemente un puledro nervoso che si aggira nel paddock prima della gara d'esordio. Lo disse a Ricky, sibilandogli all'orecchio: «Gli ci vorrebbe uno stalliere che gli impedisse di agitare quello stupido mento.»

I tre osservarono lo sviluppo della triste scena. Gatov andò al controllo passaporti. Sladden regolò la videocamera e cominciò a filmare. Mormorò a Draper: «Che faccia tosta. Per chi ci prende, per dei dilettanti?»

«Perché non dovrebbe?» ribatté Ricky. «Il paese è governato da dilettanti.»

«Cosa ti aspettavi che facesse,» osservò Draper, «che spianasse un Uzi? Fai in modo che non ti scopra, Sladden, perché se tu sei un turista giapponese io sono la befana.»

«Non me ne importa un accidente. Facciamo saltare i nervi a quel bastardo.»

Gatov esibì il passaporto e si sottopose a quello che avrebbe dovuto essere un controllo di routine ma ben presto apparve chiaro che non lo era affatto. Le cose infatti presero una brutta piega. Per cominciare, il funzionario era nuovo, Gatov non l'aveva mai visto prima. Studiò a lungo il passaporto sfogliando ripetutamente le pagine e alla fine disse: «Dovrò farle alcune domande, Mr Gregory, le dispiace farsi da parte?»

Gatov perse la calma, cosa che gli osservatori trovarono perfettamente comprensibile. «Di che cosa sta parlando?» urlò. «Questo è un passaporto inglese! È tutto a posto, ho il diritto di proseguire!»

«Lei non ha nessun diritto,» disse il funzionario, «a proposito, com'è il suo inglese? Riesce a capire ciò che le dico o vuole un interprete? Direi che ne ha bisogno.»

«Parlo inglese perfettamente, lo sanno tutti!»

«Io no,» ribatté il funzionario. «Devo avere problemi di udito.»

Rivolse l'attenzione agli altri passeggeri, ma Gatov non accennò a lasciare la coda e continuò a sbraitare: «Fatemi passare!»

«Non può dare ordini qui,» lo redarguì il funzionario. «Sono io che li do. Adesso si tolga dalla fila.»

Gatov cambiò tono. «D'accordo, non c'è problema.» Ma rimase dov'era.

Nel frattempo un altro funzionario si era impadronito del passaporto. Attraverso l'obiettivo Sladden lo osservò digitare al computer il numero del

documento.

«Questa messa in scena serve ad ammorbidirlo un po',» spiegò Draper. «Il tizio al controllo passaporti non è dell'immigrazione, è uno dei nostri, si comporta così per innervosirlo.»

«Funziona,» osservò Sladden continuando a filmare.

Gatov era ancora in fila e gli altri passeggeri cominciavano a spazientirsi; qualcuno dietro di lui, cercando di guadagnare tempo, gli calpestò le scarpe nuove. Gatov imprecò rabbiosamente in russo e si scatenò un alterco piuttosto sgradevole; a quel punto entrò in scena la polizia aeroportuale.

«Avrei quasi voglia di pregare per lui,» commentò Sladden mentre Gatov veniva condotto fuori dalla coda.

«Non mi è mai capitato niente di simile,» disse Ricky. «Li ho visti in azione piuttosto spesso, ma queste sembrano le comiche.»

Senza staccarsi dalla videocamera, Sladden disse: «Ma lo vedete?» Naturalmente era impossibile. «Adesso è fuori di sé. Ehi, guardate il sudore sul nastro del cappello. Impazzisco quando fanno così.» Fece qualche altra ripresa. «Queste sono fantastiche. Dovreste vedere la sua faccia.»

Ricky stava controllando un registratore nascosto all'interno della giacca.

«Bene,» approvò Draper, «quello ci servirà. Potrebbe farci qualche nome, perché i tipi come lui sono tutti uguali: una volta data la stura, ci vomiterà addosso tutti i nomi che potrà. Non può accettare che l'intero castello gli crolli addosso. Questo vale un intero anno di lavoro, ragazzi, è fantastico.»

Sladden mormorò nel mirino: «Ti ho detto di guardarmi, bastardo! Cristo, mi piacerebbe tenerne qualcuna per la mia collezione, per avere qualcosa da rivedere quando sarò in pensione.»

«Sempre che ci arrivi, alla pensione,» osservò Ricky.

«Ci puoi scommettere,» ribatté Sladden. Si interruppe per cambiare la cassetta e disse a Draper: «Aspetta che l'abbiamo preso, si scatenerà l'inferno. Per quanto... per qualcuno sarà un peccato. Gust per esempio.»

«Non preoccuparti per le vittime sacrificali,» lo ammonì Draper.

«Io?» protestò Sladden stupefatto. «Nessuno mi ha mai accusato di uno scrupolo simile.» Puntò la videocamera in direzione di Gatov. «Voltati verso l'obiettivo, testa di cazzo. Ecco, così va bene. Guardate, che sequenza, fantastico!»

«Gust non ha niente di eroico,» continuò Draper, «pensa a filmare e tieni la bocca chiusa. Sei peggio di una vecchia vergine con una scopata sulla

coscienza.»

«L'impermeabile che indossa non lo aiuta,» commentò Ricky. Osservò Gatov isolato dall'altra parte della barriera, con un poliziotto a ogni lato. «Avrebbe dovuto cercare di non dare nell'occhio.»

«È grande e grosso,» replicò Draper. «Crede di essere chissà chi.» Fischiò al funzionario dei passaporti: «Lasciamolo passare.»

Il funzionario tenne Gatov sulle spine finché tutti gli altri passeggeri furono passati; poi gli fece segno di avvicinarsi.

«Si ferma a lungo?»

«Una settimana.»

«Viaggio di piacere?»

«Piacere e affari.»

«Che tipo di affari?»

«Affari personali,» rispose Gatov. Ma la sua voce non aveva più l'arroganza di prima; era la voce di chi ha capito che qualcosa è andato storto. Gatov era un maestro nel far andare storte le cose, nessuno meglio di lui sapeva fino a che punto si poteva farle andare storte.

«Guardate, ricomincia ad agitare quel dannato mento,» stava dicendo Sladden. «Ve lo ripeto, è come un cavallo da corsa, tra poco avrà la schiuma alla bocca. Devono avergli messo il morso sbagliato, è troppo nervoso. Piccolo bastardo bizzoso, non scommetterei un soldo su di lui.»

Il funzionario nel frattempo aveva timbrato il passaporto di Gatov e glielo stava restituendo. Draper disse: «Adesso, andiamo.» Buttò la Westminster e seguirono Gatov che si dirigeva verso l'uscita. Lo raggiunsero a metà del terminal e aspettarono che si trovasse in un punto relativamente deserto; poi lo circondarono come fossero un comitato di benvenuto, e in un certo senso lo erano.

«Yuri, vecchio mio, sei arrivato finalmente,» esclamò Draper. «Hai fatto buon viaggio? Non mettere via il passaporto, lo prendo io. Del resto è nostro. Vedo che è stato rilasciato a un certo Gregory, ma non importa, Yuri andrà benissimo.»

«Chi sei?» urlò Gatov, ma le sue parole non si udirono perché i tre uomini, che puzzavano di tabacco, gomma da masticare e metropolitana, lo strinsero in mezzo, soffocandogli la voce con i loro ventri. Aveva, anzi, la faccia talmente compressa tra i loro corpi che il cappello gli cadde per terra.

Sladden lo allontanò con un calcio.

«Qualcosa non va?» domandò un giovane prete che passava veloce. Si

fermò, raccolse il cappello e lo porse a Sladden. Aveva l'aspetto di un uomo misericordioso, sensibile alle pene degli esseri umani, ma aveva anche fretta.

«No,» rispose Sladden. Lasciò cadere il cappello e lo calpestò. «Ma le cose potrebbero cambiare all'improvviso, perciò vedi di andartene.»

Il prete tossì, arrossì, tirò su la tonaca e si allontanò pieno di buon senso senza voltarsi a guardare.

«Stronzi preti impiccioni,» ringhiò Sladden. «Li detesto, sono peggio degli impiegati.»

Nel frattempo avevano cominciato a spogliare Gatov. Oltre al cappello, aveva perso il contenuto delle tasche di giacca e impermeabile, la camicia era strappata fino alla vita. Gatov era stato toccato, tastato, schiacciato e ispezionato ovunque. L'operazione era piaciuta particolarmente a Sladden, che aveva anche introdotto la mano nei pantaloni di Gatov infilandogli un dito nell'ano.

Ci volle meno di un minuto.

«Bene, Yuri, benvenuto nella dolce Inghilterra,» disse Draper. «Ti fermerai a lungo. Tutto qui il tuo bagaglio?»

Gatov indicò la valigetta sotto il piede di Ricky. Non si rendeva ancora conto della situazione; riuscì persino a fare una battuta. «Certo! Come dite qui, chi viaggia leggero arriva più in fretta.»

«Giusto,» approvò Draper, «ma come la metti se non hai le gambe?» I tre formarono una falange intorno a lui e lo spinsero verso il fondo del terminal.

«Dove mi portate?» protestò Gatov. «Non voglio problemi.»

«Non ne avrai,» rispose Draper. «I tuoi problemi sono risolti, Yuri. Quando avrai finito con noi, ti aspetta uno studio sul campo della popolazione inglese, quella sconosciuta ai turisti. Partirai per un soggiorno di trent'anni come minimo a Parkhurst, al sole del Sud, vecchio mio. Qual è il problema? È carino, tonificante, sul mare. Dicono che si veda la regata degli yacht, mentre si dipingono i segnali stradali: ti divertirai un mondo.»

«Non riesco a crederci,» disse Gatov, «è un incubo.»

«E tu sei un esperto di incubi, Yuri,» ribatté Draper. «Ne hai procurati parecchi in questi anni.»

All'improvviso Gatov ritrovò la prepotenza che aveva usato con il funzionario della dogana. «Insisto! Voglio sapere chi siete!» sbraitò. «Non vi conosco. Sono abituato a trattare con la polizia. Siete poliziotti?»

«Non più,» rispose Draper. «Abbiamo avuto una promozione. Non sia-

mo più semplici sbirri, ci siamo spostati in un settore attiguo e siamo saliti di grado.»

«Ci siamo anche degradati, in un certo senso,» aggiunse Sladden.

«Lo vedo,» disse amaramente Gatov. «Nemmeno la polizia russa si comporta come voi. Io ho sempre avuto a che fare con la polizia metropolitana.»

«Lo so,» replicò Draper, «ma la festa è finita.»

«Voglio vedere il tesserino.»

«Ciò che si può fare dipende da chi si è,» gli spiegò Draper. «E tu non sei nessuno.»

«Non capisco. Dove mi portate? Volete arrestarmi?»

«Arrestarti?» ripeté Draper. Sembrava stupito. «Come faccio ad arrestarti se sei scomparso?»

«Scomparire equivale a essere libero come l'aria,» fece notare Ricky, «o a essere morto: ci sono parecchi vantaggi.»

«Billy e Dave mi tireranno fuori da questa faccenda,» dichiarò Gatov. «Dove sono? In congedo malattia o che cosa?»

«Vuoi dire l'ispettore Holt e il sergente Dickinson?» domandò Draper. «Sono andati in pensione anticipata, hanno deciso di prendersi una vacanza, capisci cosa intendo?»

«Intende dire che sono stati sospesi,» spiegò Sladden.

Draper batté la mano sulla spalla di Gatov. «I tuoi nervi stanno cedendo, Yuri, hai bisogno di riposo. Sei stato fuori città troppo a lungo: hai fatto baldoria, hai speso una montagna di soldi, hai gozzovigliato, vino, cibo, sesso, orge, eccetera. Noi siamo piuttosto puritani, lo sai, ma non importa, è acqua passata. Ci penseranno a Parkhurst a rimetterti in forma. Dieta ferrea, ginnastica, buone compagnie, sostegno morale. Lenin approverebbe. Anzi, vedrò di spedirti nel braccio B, con i più esagitati.»

Lo costrinsero a percorrere un corridoio dopo l'altro a passo talmente sostenuto che Gatov cominciò a zoppicare.

«Non potreste rallentare?»

Nessuno gli diede retta.

Gatov cambiò tattica. «Sentite, perché non cerchiamo di spiegarci? Facciamo due chiacchiere.»

«Tra non molto,» rispose Draper. «Abbiamo un sacco di cose di cui parlare, Yuri. Per esempio di quest'attività che stai mettendo su.»

«È vero,» ammise freneticamente Gatov. «Voglio aprire dei mercati. Commerci. Compravendite.»

«Compravendite di cosa?» chiese Draper.

«Beni di consumo. Auto, lavatrici.»

«Lavatrici?» rise Draper. «Quelle lavatrici che sparano testate chimiche?»

Adesso ridevano tutti tranne Gatov. «Ascolta bene, vecchio mio. Anche noi abbiamo ottime lavatrici. Ti metteremo in una delle nostre centrifughe speciali, che ti farà sputare sangue. E se non ne esci puro come un giglio, possiamo sempre farti fare un altro giro.»

«No, voglio collaborare. Ci sono molte cose che non capite.»

«Lo so,» concesse Draper, «presto ci spiegherai tutto. Quando avrai finito ci sarà un processo, ed è ciò che dirai al processo che ci interessa.»

«Sentite,» disse Gatov, «il mio motto è sempre lo stesso, sono disposto a fare affari con chiunque. Ci sono un sacco di soldi in ballo, che importa se siete nuovi?»

«Sei fuori strada,» lo avvertì Draper. «In questa faccenda è tutto nuovo tranne te, che sembri piuttosto stropicciato.»

«Comunque,» intervenne Sladden, «è bello sapere che sei pieno di grana. Tu e io potremmo andare in centro e spassarcela a spese tue; conosco un posto a Soho da cui usciresti a quattro zampe.»

Si fermarono davanti a una porta d'acciaio con la scritta "Polizia aeroportuale" e Draper girò la chiave. La porta si aprì su una stanza vuota dalle pareti verde mela. Non sembrava esattamente una stanza, piuttosto la saletta in cui la gente aspetta che le dicano se ha un tumore, ma, qualsiasi scena avesse ospitato in passato, era stata assorbita dalle pareti spoglie senza lasciare traccia. Una scrivania di metallo e due sedie cromate riflettevano la luce del sole che filtrava dalle veneziane, nient'altro.

Sladden afferrò Gatov. «Ho una sorpresa per te, dolcezza. Sono gay, sono sieropositivo e voglio dare un'occhiata alle tue palle abbronzate dal sole del Mar Nero, immediatamente, perciò fila dentro. Aspetta, ti do una mano.»

Fece come aveva annunciato, brutalmente, e Gatov cadde sulle mani e le ginocchia al centro della stanza.

«Non potete farmi questo,» urlò rialzandosi.

«Lo dicono tutti i delinquenti,» replicò Sladden. Sferrò un calcio alle caviglie di Gatov, che crollò di nuovo a terra. Il pavimento era rivestito da piastrelle di cemento e questa volta Gatov ebbe il buon senso di restare dov'era, stringendosi la rotula.

«Perché mi trattate in questo modo?»

«Non lo so,» rispose Sladden. «Mi viene naturale.»

«Sono disposto a parlare.»

Draper intervenne. «No, non così presto. Abbiamo bisogno della versione completa e ci vorranno settimane. Sai meglio di chiunque altro come vanno queste cose, Yuri. Comunque, se hai dimenticato qualcosa, ti tornerà in mente quando sarai sotto interrogatorio. E non fare il furbo. Più ti lamenti, peggio sarà: sono i tuoi metodi, li conosci.»

«I tuoi metodi, Yuri!» si intromise Ricky. «Ci puoi scommettere! I nostri ti hanno filmato mentre saltavi a piè pari sulla pancia della gente e la fottevi da dietro nella stanza degli interrogatori. Vai sia a vela che a vapore, vero? Uomini, donne, bambini, riservi a tutti lo stesso trattamento, sei un vero Casanova.»

«Perquisitelo di nuovo,» ordinò Draper.

Mentre obbedivano, Sladden disse allegramente a Ricky: «È come suonare il pianoforte a quattro mani, Rawicz & Landauer, non ti pare?» I vestiti di Gatov caddero come foglie al vento d'autunno. Ricky gli affondò le dita nel fegato e lui emise un gemito.

«Per i due uomini che hai perso, Yuri, che cosa hai intenzione di fare?» chiese Draper.

«Sono venuto per scoprire come sono morti, è chiaro!» strillò Gatov mentre lo ispezionavano. «Voglio riprendermi i cadaveri e portarli a casa.»

«Credo che nessuna compagnia aerea ti venderà il biglietto adesso che non hai il passaporto,» osservò Draper.

«Le storie d'amore e d'amicizia sono molto romantiche,» disse Sladden. «Mi fanno impazzire, Yuri. Perché non me ne parli mentre ci facciamo una scopata, potresti sussurrarmi all'orecchio.» Passò un grosso braccio intorno a Gatov. «Spero che non ti beccherai niente.» Lo baciò sulla bocca. «So che non dovrei farlo,» gli disse, «ma è più forte di me. Ho fatto anni di analisi. Non sono granché, perciò devo prendere quello che mi capita, ma l'uccello, non riesco proprio a tenerlo nelle mutande. Dev'essere così che mi sono ammalato la prima volta, rimorchiando marchettari dalle parti di King's Cross.» Si aprì la patta. «Dimmi, fiorellino, come lo vuoi? Vuoi succhiarlo? Guarda che grosso! Preservativo o senza? Sono piuttosto accomodante.» Quando vide l'affare di Sladden, Gatov lanciò un urlo. Effettivamente, pensò Ricky, lasciava abbastanza perplessi.

Gatov tentò di liberarsi da Sladden. Urlò a Draper: «Questo tipo è un animale, levatemelo di dosso!» ma Draper scosse la testa.

«Non c'è modo di controllarlo quando è in questo stato.»

Ricky vide che Gatov guaiva e singhiozzava mentre Sladden lo incoraggiava con un sorriso serafico dipinto sul volto, le enormi mani piantate sulla nuca calva del russo, e intuì che Gatov rimuginava su quello che gli avrebbe fatto se mai fosse arrivato il suo turno.

«A proposito, qualcuno gli tolga la dentiera dalla bocca. Dev'essere costata una fortuna e non vorrei che mi azzannasse l'uccello.»

«Giusto,» approvò Draper, «anche perché gli dovremmo guardare in bocca.»

Ricky estrasse la pistola e puntò la canna contro i denti di Gatov. «Apri. Forza, sbrigati o ti spacco i denti.» Gatov tentò di dire qualcosa e Ricky usò la pistola come leva per aprirgli del tutto la bocca. Estrasse la protesi, con la punta del suo coltello tastò i denti veri, poi esaminò le gengive e passò la dentiera a Draper. «Qui non c'è niente,» disse. «Beluga, pane tostato, manzo e maiale. Il pranzo standard delle compagnie aeree, e adesso gli tocca anche un quarto di Sladden.»

«Bene,» disse Draper. «Niente capsule, non vogliamo che si soffochi; se fossi al suo posto credo che ci proverei.»

«Non capisco tutti questi piagnistei,» osservò Sladden. «Eccomi.» Spinse la testa di Gatov verso il proprio inguine. «Coraggio, dolcezza, succhia. Gesù, non sai fare di meglio? Mi deludi. Visto come trattavi gli altri con il manganello in pugno, non vedo perché devi fare il difficile; credevo non stessi più nella pelle.»

Una volta venuto, Sladden si riabbottonò, mentre Gatov si rialzò ripulendosi il volto dagli schizzi di sperma. Era ridotto a uno straccio.

Draper disse: «Bene, Sladden, ti sei divertito. Adesso, Yuri, sei pronto ad ascoltarmi? Quei due uomini. Li hai fatti uccidere, lo sappiamo, non avresti dovuto.»

«Non ne so assolutamente niente!» urlò Gatov.

«È omicidio,» continuò Draper. «Non puoi passarla liscia da queste parti.»

«So solo che sono morti,» gridò Gatov. «L'ho letto sui giornali.»

«Lasciamo stare per adesso. Abbiamo tutto il tempo. Passiamo oltre, che cosa mi dici del tuo passaporto? È rubato, ed è un reato molto grave, lo capisci.» Draper andò ripetutamente avanti e indietro calpestando i piedi nudi di Gatov.

Ricky, che si annoiava, prese la valigetta, si avvicinò alla finestra e cominciò a rigirarla tra le mani. Aveva una chiusura a codice, ma non era un problema; gli bastò introdurre nella fessura il suo coltello americano, af-

fondando la lama nel cuoio e facendo leva con il manico. Passò i documenti della valigetta a Draper, che li mise in tasca. Visto che non aveva altro da fare e che stava con il coltello in mano, Ricky si avvicinò a Gatov e gli squarciò i pantaloni in vita. «Cristo santo, avete visto? Ha tagliato la stoffa come se fosse burro, ed è roba di Harrod's. E guardate che razza di mutande!» Emise un fischio sonoro. «Boxer neri con le iniziali ricamate.» Li strappò sul davanti e i boxer caddero a terra.

Senza dentiera, la faccia di Gatov si era afflosciata facendolo sembrare già morto. Tentò di parlare, ma dalla gola gli uscì solo un mugugno.

«Può riavere i suoi denti,» disse Draper porgendo a Ricky la protesi.

Gatov si risistemò la protesi. «Voglio un avvocato.»

«Come farebbe a contattarti?» ribatté Draper.

«Ho i miei diritti!»

«I morti non ne hanno bisogno,» continuò Draper. «Vai avanti, che fine hanno fatto quei passaporti? Ne sono scomparsi un migliaio.»

«Non ne sapevo niente! Non ho mai sentito parlare di passaporti. Io non li ho mai avuti.»

«Come sarebbe che non li hai mai avuti?» incalzò Ricky. «Erano destinati a te.»

«E almeno uno sappiamo dov'è, dolcezza,» disse Sladden. «Lo stavi usando tu.»

«Non ne so niente!»

«Conosci un certo Manny Farb?» chiese Draper. «Un balordo di South London.»

«No.»

«Sappiamo che lo conosci.»

«Lenny Williams, si fa chiamare Hammer. Ti dice qualcosa? Dovrebbe. È un tuo complice, lavora per Farb.»

«Mai sentito nominare.»

«Harry Ford, allora.»

«Mai sentito neanche lui. Non ho mai visto nessuno di loro.»

«Menti. Che cosa sai del colpo in cui sono spariti i passaporti?»

«Niente! Storia da rubagalline, perché avrebbe dovuto interessarmi?»

«Ma ammetti che il passaporto che avevi oggi pomeriggio era uno di quelli? Ammetti che lo sapevi?»

«Non ammetto un bel niente! Mi sono procurato quel passaporto a Mosca in totale buona fede.»

Draper sospirò. «Rischiamo di girarci intorno per tutto il giorno, Yuri.

Devi spremerti le meningi.»

«Non preoccuparti,» intervenne Sladden. «Ho voglia di farmelo. Conosco una scorciatoia per il suo culo, passeremo ore e ore a letto insieme. Voglio dare a questa signorina lezioni di canto, gli insegnerò a gorgheggiare come un usignolo. Lasciatelo a me, mi piacciono gli uccelli.»

«Sentite,» disse Gatov, «comportiamoci da adulti. Finiamola con questa scocciatura. Sono un pezzo grosso, ho un mucchio di affari in ballo.»

«Bada che questi affari non finiscano per seppellirti, Yuri.»

«Voi fissate il prezzo, io pago.» La voce di Gatov era venata di disperazione. «Ho già in mente una cifra. Pago sempre in dollari. Posso accreditarvi direttamente sul conto un sacco di soldi appena arriviamo a Londra, quindi perché non ci mettiamo d'accordo?»

«Non è ancora chiaro, vero?» disse Draper.

«Cosa? Di sbirri corrotti ne ho incontrati tanti.»

«Sì, e guarda che fine fanno. Vanno in galera come i tuoi amici Holt e Dickinson.»

«Non correreste alcun rischio!»

Draper si voltò verso Ricky. «Hai registrato tutto?»

«Ci sono un paio di cose che forse farei meglio a cancellare.»

«Perché perdere tempo?» rispose Draper. «Gli unici a cui daranno fastidio sono i passacarte del ministero della Difesa; se non altro si faranno un'idea del modo disgustoso in cui ci guadagniamo la pagnotta.» Controllò l'orologio al polso. «Ok, carichiamolo in auto. Ne ho abbastanza di perdere tempo con questo stronzo. Dov'è finito quel cazzo di autista?»

«Ce l'avete con me perché sono russo!» Gatov urlò. «Siete dei razzisti!»

«Ti sbagli,» ribatté Draper. «Il mio atteggiamento verso gli esseri umani è molto semplice. Li divido in gente che mi piace e gente che non mi piace, e tu non mi piaci, sei sfortunato.»

Spinsero Gatov verso un'uscita posteriore del terminal. Strada facendo incrociarono alcuni dipendenti dell'aeroporto che si voltarono a guardare quello strano personaggio piegato in due che arrancava a piedi nudi.

Mentre si avvicinavano a Londra, Gatov domandò dove fossero diretti.

«Intanto alla Factory,» gli spiegò Sladden. «Ti denunciamo per possesso di documenti falsi.»

«Alla Factory?» disse Gatov. «Che cosa significa? Mi volete mettere in scatola?»

«Hai fatto centro,» confermò Sladden. «La Factory è dove tritano i farabutti per farne salsicce.»

«Dev'esserci un modo per uscire da questa faccenda.»

«C'era,» disse Draper, «ma te lo sei lasciato sfuggire all'aeroporto di Mosca.»

«Passerete dei guai quando la gente saprà che cosa mi è successo.»

«Guai che non ti riguardano, Yuri,» replicò Draper. «Tu sarai in prigione.»

«E quando uscirai avrai più o meno novant'anni,» puntualizzò Sladden.

«Credevo che l'Inghilterra fosse un paese democratico.»

«La democrazia di questi tempi è solo una messa in scena,» osservò Draper. «Una recita che la gente va a vedere a teatro, una cosa superata. Nel West End ti costa trenta sterline, ma a Parkhurst due volte all'anno mettono su un bello spettacolo gratis, quindi non ti perdi niente. Allestimenti caserecci, ti scompiscerai.»

Quando superarono la birreria Guinness di Park Royal, Sladden le lanciò un'occhiata piena di rimpianto: «Quella sì che è una 'factory' in cui entrerei volentieri. Ogni volta che ci passo davanti mi viene sete. Cristo, cosa darei per una birra.»

«Sladden, tu bevi troppo,» lo riprese Draper. «Te lo dico sempre.»

8

Verso mezzanotte due uomini, uno alto e uno basso, entrarono nel club di Marly. Si guardarono intorno, avvistarono Gust al bancone, e gli si piazzarono ai lati, che più vicino non si poteva. Il locale era pieno come un uovo e dopo un po' si misero a parlare tra loro, prendendolo per il culo, ridendo di lui come se avesse la patta slacciata o roba del genere. Quella sera Gust non voleva guai, di pensieri ne aveva già parecchi, perciò scelse di ignorarli. Ai due non andò giù. Alla fine il più basso gli diede uno spintone. Gust non capì se il colpo fosse intenzionale o solo un effetto dei ballerini ubriachi che si dimenavano intorno. Squadrò l'uomo, e i due gli voltarono le spalle, ma senza dare l'impressione di essere infastiditi.

Non era affar suo, ma Gust pensò che al loro posto si sarebbe infastidito eccome, anche se avevano un'aria massiccia. Il più alto aveva i capelli rossi, l'acne, un tatuaggio con "love" e "hate" sulle nocche della mano sinistra e un occhio aperto che piangeva lacrime di sangue sulla destra; il più basso folti capelli castani, incisivi sporgenti e sopracciglia unite sopra il naso come Rudolf Hess. Indossavano entrambi jeans e scarpe da ginnastica che avevano visto tempi migliori, e a Gust non sembravano facce conosciute.

L'unica cosa di cui si sentiva sicuro era che entrambi erano stati in galera.

Il Rosso si voltò verso Gust e lo spintonò di nuovo.

«Sei Gust?»

«Sì. Che cosa vuoi?»

«Mettiamola così. Niente di personale. Potendo, preferiremmo lasciarti vivere, ma non possiamo, perciò stiamo per darti una lezione. Poi ti trasciniamo sul retro e ti uccidiamo, riesci a crederci?»

«Davvero?»

«Certo.»

«Qualcuno se la passerà male, allora, perché non ho voglia di morire stanotte.»

«Difficile,» commentò Rudolf Hess.

«Come volete,» riprese Gust, «fatevi sotto. Costerà meno di un'ora di pesi in palestra.»

Non si mosse, a parte posare il bicchiere. Aspettava di vedere che cosa avrebbero fatto i due, in caso facessero un errore. Ad ogni modo non c'era spazio per muoversi. La gente li premeva osservando i ballerini e il cantante sbraitava nel microfono a tal punto che non si sarebbe sentito ruggire un leone a un metro di distanza.

Rudy avvicinò le labbra all'orecchio di Gust. «Dolore,» sussurrò. «Hai idea di cosa sia?»

«Ci puoi scommettere,» rispose Gust. «È una cosa che ti si appiccica addosso, proprio come voi.»

Il Rosso osservò Gust stupito e un'espressione di rispetto gli si dipinse sul volto. «Hai firmato la tua condanna a morte,» bisbigliò. «Massacrato.» I suoi occhi avevano il colore della merda secca.

Nel frattempo l'atmosfera nel locale si era scaldata. Marly stava cantando. Due trans amoreggiavano sul palco, nei pressi della tenda di lamè dietro il pianoforte, e qualche sprovveduto turista li fotografò. Il flash e un tappo di spumante partirono assieme. Arrivò un gorilla che strappò la pellicola dalla macchina fotografica; nel locale le foto non erano gradite.

Marly era ubriaco. La canzone che stava vomitando tagliava la folla come una sega elettrica e quando ebbe finito si sedette con un tonfo, addormentandosi all'istante. Un cliente strafatto respinto all'ingresso scoppiò in lacrime sul petto del buttafuori. Una volante puntò i fari a sirene spiegate. Lo spacciatore colombiano con il Rolex e un vestito da mille sterline schizzò via insieme al suo autista. Il quadro era completo. La musica era intonata ai guai in arrivo.

In quel momento squillò il telefono del bar. Un cameriere nudo a eccezione di un grembiule rosa e tacchi alti afferrò la cornetta e si sollevò in punta di piedi cercando tra la massa di teste. «Chris?» squittì. «C'è un certo Chris qui? Chris al telefono.» Nessuno si fece vivo, quindi riattaccò e confidò a una vecchia checca poco lontano: «La mia povera voce, questo lavoro la distrugge. Ho la voce di quando avevo dieci anni, te l'ho mai detto? Sai che non l'ho mai cambiata?»

«Lavorare qui ti cambierà il cuore, gioia,» rispose il vecchio finocchio accarezzandosi la barba giallastra, «perciò non ti preoccupare per la voce.»

«Lo fai per soldi?» domandò Gust al Rosso. «No, perché al posto tuo ne chiederei un bel po'. E verifica che la tua assicurazione sia in ordine, con la clausola per le spese del funerale e tutto il resto. La tua ragazza scoprirà che è stato denaro ben speso.»

«Non solo per soldi,» intervenne Rudolf Hess. «Anche per piacere. Vedi? Questo è un coltello.» Non si sbagliava, era un coltello a serramanico, e premeva a pochi centimetri dal fegato di Gust.

«Ok,» disse Gust. «Prima però devo andare al cesso. Ho letto da qualche parte che morire con la vescica piena fa male.»

«Scordatelo,» sibilò il Rosso.

Gust decise di approfondire la questione. «Questa messa in scena del cazzo ha qualcosa a che fare con una consegna di documenti? Tipo libretti marroni?»

Non negarono.

«Non vedo qual è il problema,» protestò Gust. «La merce è stata tutta consegnata.»

«No,» replicò Rudy. «È questo il problema.»

Gust pensava a lui come a Rudy per via delle sopracciglia.

Il Rosso stava perdendo la pazienza. «Basta chiacchiere, facciamolo fuori.» Sogghignò rivolto a Gust. «Se non altro morirai con le tasche piene. Sappiamo che te ne porti dietro un mucchio, e sarà quella la nostra paga. Non ti offenderai se ce la pappiamo, tanto a quel punto sarai già poltiglia.»

Una ragazza del *Tiara* passò battendo una mano sulla spalla di Gust. «Ciao, Gust, come va?»

«Alla grande,» rispose Gust. All'improvviso si avventò su Rudy schivando il coltello. Gli piantò il tacco rinforzato in ferro sul collo del piede e fu una fortuna che a Rudy piacesse tanto il dolore, perché in quel momento ne ebbe a volontà.

«Non puoi più andartene, adesso, vero?» disse Gust. Sorrise e pestò l'al-

tro piede di Rudy, che si accasciò gemendo come un albero abbattuto malamente e lasciò cadere il coltello. Gust lo scagliò con un calcio sulla pista da ballo, mentre Rudy cadeva a terra ululando e stringendosi i piedi.

Il Rosso tentò di colpirlo con un destro, ma Gust lo parò, gli sferrò un calcio sulla tibia sentendo che si spezzava.

«Quando esci dall'ospedale, impara a sceglierti le scarpe,» gli disse Gust. «Ti consiglio io un posto.»

Il Rosso era caduto su un ginocchio davanti a Gust, come uno spasimante in una pièce di fine Seicento. Aveva schiuso le labbra e sembrava guardarlo con occhi adoranti; quando il dolore si diffuse in tutta la gamba, la sua espressione si trasformò nel ghigno di un avvelenatore che, all'ufficio postale, chiede la corrispondenza della sua vittima.

«Chissà perché, me lo sentivo che tu e Rudy non valevate niente,» osservò Gust calando lo sguardo sul più basso dei due uomini. «Avrebbero dovuto mandare qualcuno di più massiccio.» Pensò che quell'uomo avrebbe potuto trovare lavoro interpretando Hess nei nuovi telefilm di guerra che trasmettevano in quel momento, se fosse stato suo amico magari avrebbe detto due parole a un regista di sua conoscenza. Ma non lo era; perciò, quando quello cercò di rialzarsi aggrappandosi alla sbarra del bar, Gust gli sferrò un calcio nello stomaco. Poi si voltò a controllare il Rosso.

«Come stai bellezza?» gli domandò. «Tutto a posto?» Prese un orecchio dell'uomo tra pollice e indice. L'orecchio era piccolo rispetto alla testa, era sporco e pieno di piccoli peli. Gust trovò in un bicchiere sul bancone un bastoncino da cocktail usato e glielo infilò nel timpano spingendo più a fondo che poté. Quando lo estrasse era rosso, a parte un grumo di materia grigia all'estremità. Urlò: «Credo di averti rotto una gamba!» Ma il Rosso si era portato una mano al lato della testa. Sbavava oscillando il busto avanti e indietro. Non diceva più niente di comprensibile, si limitava a mugolare.

O forse la musica era troppo alta.

Il Rosso cadde a terra e non si mosse più. Gust seppe di aver infilato il bastoncino troppo a fondo.

In quel momento Rudy tentò un altro assalto. Pur avendo solo una mano libera perché l'altra stringeva la sbarra del bar, ruppe un bicchiere.

«No, no, Rudy,» lo rimproverò Gust, «non così.» Fermò il bicchiere con l'avambraccio e pestò di nuovo il piede destro dell'uomo. Questa volta sentì distintamente l'osso che si spezzava. Rudy urlò e mollò la sbarra ma, invece di lasciarlo cadere, Gust gli cinse la vita, gli aprì la patta e gli frugò

nelle mutande finché non trovò i testicoli e li tirò fuori, tenendoli nella mano. Puzzavano da far schifo, come resti di un pranzo in mensa, ma Gust ci si attaccò ugualmente come un diavolo che ha libero accesso alle campane di un matrimonio, finché Rudy non modulò la stessa tonalità in re minore della musica.

«Come avete detto voi, Rudy, niente di personale,» gli spiegò Gust, «ma temo che dovrai imparare a scopare da zero.» Avvicinò a sé la faccia dell'uomo e gli fracassò il naso con una testata. La musica cambiò tonalità passando al mi maggiore e Rudy si afflosciò sotto uno sgabello del bar.

«Perché non bevete qualcosa adesso?» aggiunse Gust. «Divertitevi!»

Il cameriere che non aveva mai cambiato la voce si precipitò sul posto portandosi il grembiule alla bocca. «Aaah!» strillò. «Mio Dio!» Non fece altro, ma era già qualcosa. Nessun altro si mosse.

«Risparmia il cuore per qualcun altro, Daphne,» gli raccomandò Gust. «Per stasera credo che non gli serva altro, al limite un taxi.»

«Un carro funebre forse,» singhiozzò il cameriere. «Ti ho visto!»

Gust gli puntò un dito sul petto. «Tieni chiusa quella bocca, Daphne,» ordinò freddamente, «non hai visto niente, hai capito?»

«Svengo alla vista del sangue!» mugolò il cameriere.

«Fintanto che non è il tuo,» ribatté Gust, «puoi considerarti fortunato.»

In quel momento apparve l'amico del cameriere, che gli prese la mano. I due sparirono singhiozzando dietro la porta del personale.

Nel frattempo Rudy era riuscito a sedersi, con le spalle al bar. Si era sfilato una scarpa e si teneva prima un piede poi l'altro tra le mani. Gust avrebbe potuto dirgli che togliersi una scarpa non era una grande idea, se voleva cercare di svignarsela zoppicando. Non sarebbe mai riuscito a rimetterla: aveva entrambi i piedi fratturati.

Arrivò il direttore. Gust aveva lavorato per lui come buttafuori. «Cosa succede?» domandò. «Problemi?»

«Non più, credo,» rispose Gust. «Non da loro, comunque.»

Il direttore lanciò una rapida occhiata ai due uomini. «Non li conosco. Come sono entrati?»

«Non chiederlo a me, non li ho mai visti prima.»

«Hai capito come sono andate le cose?»

«No, mi dispiace, ma sembra che se le siano date di santa ragione.»

«È solo una scazzottata. Questi stronzi bevono come spugne ma non reggono l'alcol. Più tardi me ne libero, chi se ne fotte?»

«Giusto. A proposito, un cameriere sta piangendo a dirotto nel retro.

Magro, aria un po' isterica, voce da topo, calze a rete e grembiule rosa.» Gust allungò al direttore un biglietto da cinquanta. «Io gli parlerei prima che faccia una telefonata idiota.»

«Certo.» Il direttore prese il denaro. «Ci penso io.» Tornò al tavolo dove giocava a poker bevendo champagne ghiacciato con degli amici.

La polizia arrivò sul tardi e di buon umore, perché Marly si occupava di loro regolarmente, il trenta del mese. Gust si avviò ugualmente verso l'uscita, urtando coppie di ballerini seccati. «Scusate,» mormorò, «ho bisogno di una boccata d'aria, ho lo stomaco sottosopra.» La folla si apriva come le acque del Mar Rosso.

Mentre se ne andava, Marly lo salutò agitando un bicchiere di vodka. «Te ne vai, Gust? Bevine un altro.»

Gust scosse la testa. «No, non stasera. Forse domani. A proposito, stasera non sono stato qui, Marly.»

«No, certo,» confermò Marly. «Non ti ho visto.»

«Comunque hai visite.» Gust indicò con la testa il terzetto di poliziotti che marciava verso i corpi stesi a terra.

«Merda,» borbottò Marly, «qualche idiota deve averli chiamati, e neanche a farlo apposta c'è quell'ispettore, non il mio caro sergente Rawlings. Be', buonanotte.»

«'Notte,» rispose Gust. Se ne andò insieme a una decina di clienti e, vedendo che si era fermato a parlare con Marly, i poliziotti non dissero niente.

Erano le due e mezza quando uscì. La pioggia da fitta cominciava a scemare saltellando dietro l'angolo verso Brewer Street, mentre il vento che la trasportava sollevava le foglie secche con il rumore di un ultimo amico che rincorre un'auto pubblica.

Gust si ritrovò alla fermata di Regent Street, ma non passavano né autobus né taxi. Tornare in Allison Road era fuori questione. Gust non sapeva nemmeno dove avesse voglia di andare, se non lontano da dove si trovava. Faceva un freddo cane. Una vecchia avvolta in due cappotti sonnecchiava sul marciapiede circondata da sacchetti di Waitrose. Un'altra donna grassa sulla quarantina lo superò imprecando, agitando il pugno e sputando sui muri. "È fatta di crack, finirà male," pensò distrattamente Gust. Dopo lo scontro le sue nocche erano ferite. Le succhiò appoggiato alla fermata dell'autobus, guardando la strada che curvava a nord verso Oxford Circus come una scimitarra di ghiaccio, con la lama delimitata da una serie infinita di cartelli "Affittasi", parte integrante dei provvedimenti governativi.

Nelle strade silenziose risuonò un rumore di passi e Gust si chiese se fossero i rinforzi dei due di prima. Un uomo gridò in lontananza, ci fu un attimo di silenzio, poi una donna urlò degli insulti. In quel momento riprese a piovere, gocce rade che tagliavano come cristalli di ghiaccio.

Doveva muoversi, ma tutto quello che aveva erano delle banconote da cinquanta, diciassettemila sterline in tutto, e anche se fosse passato un autobus non sapeva come pagare il biglietto e sperare nel resto su un mezzo praticamente vuoto. Non aveva moneta, a parte una sterlina. Aveva speso le altre da Marly. Prese comunque un biglietto da cinquanta, poi decise di non usarlo: l'autista si sarebbe ricordato di lui. Era l'ultimo dei suoi desideri. Il primo era essere dimenticato, ignorato, passare inosservato come se non fosse mai nato, non fosse mai stato visto né sentito, non fosse mai esistito.

9

Gust andò da Harry Ford e picchiò alla porta. «Ehi, sono io!» urlò, poi sibilò tra i denti: «E muoviti, cazzo.» Nessuno rispose, anche se sapeva con certezza che Ford era in casa. Harry era sempre stato prudente. Non gli piaceva aprire la porta di notte; temeva che fosse qualcuno mandato dagli allibratori, o di ritrovarsi a salire le scale con il fucile a canne mozze di un pazzo maniaco puntato sulla schiena.

Gust, come molta altra gente, non aveva mai avuto una grande opinione di Harry. Alla fine rinunciò a bussare e andò alle cabine telefoniche della via, ottenendo da un barbone una moneta da cinquanta penny in cambio di una sterlina che la British Telecom non accettava. Il barbone non riusciva a crederci: «Cinquanta penny per una sterlina? I conti non tornano.»

«No, è il tuo giorno fortunato,» disse Gust. Entrò nella cabina sbattendo la porta e tenendola chiusa con un piede. Compose il numero di Harry. Dopo numerosi squilli, l'altro rispose.

Gust disse furibondo: «Sono Gust. Ero io che bussavo alla porta poco fa; perché cazzo non hai aperto?»

«Come facevo a sapere che eri tu? Comunque non dovresti neanche telefonarmi. Sei impazzito?»

«Non so dove andare, per questo ti chiamo. Devo trovare da dormire, mi accontento del pavimento.»

«Non puoi stare qui,» urlò Ford. «Clarice non lo sopporterebbe. Perché non torni a casa?»

«Non posso, è sotto sorveglianza. Qualcosa è andato storto, ma non so altro, cazzo. Ho bisogno di lavarmi e di riposare un po'.»

«Come fai a sapere che qualcosa è andato storto?»

«Un'ora fa da Marly due uomini hanno cercato di uccidermi. E non è tutto. Ho alle costole cani e porci.»

«Perché?»

«I due di poco fa dicevano di non aver ricevuto la merce. Questo è uno dei motivi.»

«È impossibile.»

«Sia come sia, così mi hanno detto.»

«Tu però sei stato pagato, di che ti lagni?»

«Della gente che cerca di farmi la pelle, Harry, di questo mi lagno.»

«Come fai a sapere che non mentono?»

«Non essere idiota,» si spazientì Gust. «Nessuno manda la feccia londinese a darti una lezione senza motivo.»

«Per quanto ne so, è tutto a posto. Se qualcosa è andato storto non è certo colpa mia.»

«Non è una questione di colpa, ma di gente che sta cercando di farmi fuori. Andiamo, non posso stare qui tutta la notte, sono a corto di monete, lasciami entrare.»

«Mi spiace, non posso.»

«Senti, ho appena fatto a botte e non ho voglia di ricominciare, ma ti avverto: o tu apri le orecchie o vengo lì e sfondo prima la porta e poi la tua faccia di merda, è chiaro?»

«Sei pazzo. Ci arresteranno tutti e due.»

«In questo momento non mi dispiacerebbe. Sarei più tranquillo, con dei distintivi e mezzo metro di cemento tra me e quella gente. Sempre meglio della strada. E farei di tutto per portarti con me, Harry, credimi.»

«E va bene,» grugnì Harry, «puoi salire.»

«Così va meglio. Era ora.»

Quando Gust entrò, Harry aveva i piedi nudi e solo una T-shirt addosso. Gust pensò che nessuno era mai stato meno contento di vederlo. In giro per strada Harry sembrava grande e grosso, nei suoi vestiti di lusso, aveva l'aria da duro e camminava di conseguenza, ma adesso somigliava a una grancassa in bilico sui due sostegni. Aspettò Gust sulla porta e lo guidò nel soggiorno, dove era accesa una sola luce. Ford si sedette sul bordo del divano e Gust avvicinò a sé una specie di trono scalcinato abbandonato in un angolo.

«Vacci piano,» lo ammonì Harry, «in passato ha calcato il palcoscenico.»

«Davvero?» disse Gust. «Adesso potrebbe arrivare solo al terzo atto, dato che ha una gamba rotta.»

«Non gridare,» bisbigliò Harry. Parlava con voce frusciante, come una pompa dell'acqua che perde, per non svegliare Clarice nella stanza accanto. «Ha il sonno pesante, ma se si sveglia dà fuori di matto.»

«Ok, dammi qualcosa da bere, forse mi metterà a tacere ma non te lo assicuro.»

«Non c'è niente da bere, e poi non dovresti neanche essere qui. Se è vero quello che dici, chi ti cerca potrebbe volere anche me.»

«E a te non piacerebbe, vero?»

«A chi cazzo piacerebbe?»

«Ecco, adesso sai come mi sento.»

A Gust Harry sembrò persino più spaventato del solito, e si chiese perché. Aveva perso la disinvoltura sfoggiata a casa di Manny il giorno in cui sedeva accanto a Hammer mentre Manny illustrava il colpo. Sembravano passati secoli. Quel pomeriggio Gust aveva guardato Harry attraverso il fumo della sigaretta e aveva pensato: "Non hai le palle, non le hai mai avute". All'epoca non sembrava importante, Harry era solo un intermediario. Ma adesso che il colpo era andato storto tutto importava.

«Devo dormire qui, stanotte,» annunciò Gust.

«Scordatelo, te l'ho detto.»

«Non so dove andare e guarda che ore sono, le tre passate. Cosa vuoi che faccia? Che dorma per strada?»

«Perché no? Non sarebbe la prima volta. Quelli come te fanno i duri solo quando le cose vanno come vogliono loro.»

Gust mantenne la calma. «Quella gente non cerca te, Harry,» spiegò pazientemente, «cerca me. Tu non rischi la vita.»

Harry sbadigliò. «Il Signore ha dato e, porca troia, il Signore ha tolto. Clarice si chiederà che cosa sto facendo. Non so tu, ma io vado a stendermi.»

«Solo perché hai fatto un po' di grana, Harry, non hai il diritto di darti tante arie; stai perdendo il senso delle cose.» Gust continuava a parlare con tono calmo e ragionevole. Harry in realtà non gli aveva mai sentito usare un tono diverso, ma doveva aver notato un cambiamento, perché cominciò a prestargli più attenzione. «Per l'ultima volta, Harry, ho bisogno di dormire sul tuo pavimento.»

«No,» disse Harry, «te lo ripeto, non è sicuro.» Gust non reagì. «Che cosa vuoi? Perché mi fissi in quel modo?»

«Non guardavo te,» rispose Gust, «pensavo a che razza di stronzo sei e mi chiedevo perché mi ricordi un foglio di giornale con cui qualcuno si è pulito il culo. Siamo dalla stessa parte, no?» Dopo un po' aggiunse. «O almeno *credo*, ho ragione Harry? Certo, *è così*, Harry, giusto?»

«Ma certo!»

«Non mi sembri convinto.»

«Certo che siamo dalla stessa parte!»

«Non ti verrebbe in mente di vendermi a qualcuno, vero Harry? Dimmi, Harry, lo faresti mai?»

«No!»

«No. Non lo faresti e non lo hai mai fatto, giusto Harry?»

Harry sbiancò. «Chi ha detto che ti ho venduto? Lo ammazzo, quel bastardo!»

«No,» disse Gust, «non lo ha detto nessuno. Diciamo che è un parto della mia fantasia.»

«Venderti? Sei pazzo a pensare una cosa del genere! No, Cristo santo!»

«Bene. Molto bene. È bello sapere che lavoro con un amico, è bello sapere che sei fidato, Harry, leale, trasparente come un lago di montagna, perché se così non fosse, le vedi queste, adesso sono mani amiche, ma quando cambiano umore fanno cose terribili.»

«Lo so,» sussurrò Harry con voce rauca, «lo so benissimo. Merda, ti ho visto fuori di te.»

«Certo che mi hai visto, perciò ricordati che fine ha fatto l'altro. Naturalmente vale per tutti e due. Se fossi stato tu a trovarti nei guai, io ti avrei aiutato.»

«Non c'è bisogno di continuare a parlarne,» lo interruppe Harry. All'improvviso sogghignò. Era come se lo schiavo stesse per alzare la testa.

«Cos'hai da ridere?» domandò Gust. «Ti è venuto in mente qualcosa di bello?»

«Sì. Pensavo che nonostante tutto io ne sono uscito pulito e tu no; questione di fortuna.»

Gust disse con tono neutro: «Hai ancora molto da imparare, Harry.»

«Tu devi aver studiato parecchio,» ribatté Harry. «Hai passato un sacco di tempo in galera. Se non altro hai da parte un bel gruzzolo.»

«Le banconote non sono antiproiettile,» osservò Gust. «A proposito di imparare, Harry, questo l'ho imparato.»

Harry andò alla porta e la aprì.

«Mi sbatti fuori?» disse Gust. «Stai dicendo che non posso neanche lavarmi e riposare per un paio d'ore?»

«Esatto,» confermò Harry. Si mise un dito sulle labbra. «Adesso per l'amor del cielo esci senza fare rumore, sai, per Clarice.»

«Non riesco a crederci,» disse Gust. «Non ci riesco. Questo significa che c'è in giro qualcuno che ti spaventa più di me.»

Era vero. Harry era molto più spaventato da Sladden che da Gust. Ma adesso che Gust era sulla porta prese coraggio. «Se vuoi il mio consiglio, Gust, ti dirò cosa puoi fare.»

«Sì, ci puoi scommettere. Non vedo l'ora di avere una dritta da Harry, il grillo parlante.»

«Ecco, puoi correre. Comincia a correre subito, continua senza fermarti e non farti più vedere da queste parti, mai più. È chiaro? E adesso levati dalle palle.»

«Ok,» replicò Gust. «Ho capito. Grazie, Harry. È una fortuna avere un amico come te.»

Gust uscì sul pianerottolo. Harry sembrò ancora più soddisfatto, quasi sfacciato. Accennò una pacca sulla spalla a Gust. «Senti,» disse, «è andata male ma ce la farai, non ti preoccupare.»

«No, hai ragione, non perderò tempo a preoccuparmi. Voglio darti anch'io un consiglio.»

«Non voglio consigli, voglio solo tornare a letto.»

«Portati questo allora,» disse Gust. Lo colpì violentemente in faccia con il palmo di una mano potente come una mazza da cricket. «È un avvertimento. Quello che ti capita quando volti le spalle a un amico, vecchio mio, cerca di ricordarti la lezione. Buonanotte e sogni d'oro.»

Harry arretrò e rientrò in casa scuotendo la testa con le mani, poi sbatté la porta. Gust si fermò sul pianerottolo ad ascoltare Harry che tornava in camera e sbatteva anche quella porta, come se si sentisse più sicuro. Si chiese se Harry avesse mai scoperto che cosa c'era stato un tempo tra lui e Clarice e sperò di sì.

La luce a tempo sul pianerottolo si spense mentre scendeva le scale. Guidato dal chiarore che filtrava dall'esterno, uscì in strada. Il *Dial*, dietro l'angolo, era ancora aperto; all'entrata le luci dell'insegna al neon lampeggiavano sulle forme di una donna nuda, un poster a grandezza naturale di una ragazza con un reggiseno nero e le cosce aperte. Gust entrò. Pensò che la ragazza probabilmente non aveva mai avuto tempo per sognare. Arrivata

dal Nord a quattordici anni con un collant smagliato, aveva cominciato subito a lavorare. I guai non erano solo brutti sogni quando c'eri dentro fino al collo, e cascavano per forza di cose addosso a chi non aveva nient'altro a disposizione. I guai avevano la concretezza degli incubi e i veri incubi erano quelli che ti perseguitavano da sveglio.

Era Petal, in realtà, la ragazza a cui pensava. Da quando era fuori non l'aveva ancora vista e non sapeva decidere se provarci e rivivere quella sofferenza. "Non c'è gioia senza sofferenza, Petal. Mi pensi mai?"

Gust era stato via a lungo.

Qualche buttafuori del *Dial* si ricordava di lui, in passato aveva lavorato lì. Vedendolo entrare, la ragazza che stava cantando posò il microfono stupita e lasciò il pianoforte. Forse anche lei si ricordava.

«Ciao, Lynn.»

«Bevi qualcosa,» lo invitò. «Offro io.»

Lui scosse il capo. «Non stasera. Ho parecchi pensieri per la testa.»

«Belli?»

«No. Un piccolo tradimento di qualcuno, diciamo.»

«Capita, di questi tempi,» replicò lei. «Se cambi idea chiamami. Quando vuoi.»

Gust ordinò una bottiglia di champagne per lei e uno scotch per sé. «Torna a cantare,» le disse. «Canta *Just One More Chance*.»

La ragazza parlò con il pianista, che intonò le prime note. Quando cominciò a cantare, Gust fu travolto da una sensazione che lo fece sentire come se avesse novant'anni.

Capì solo quando fu al bancone, davanti al suo whisky: canzone giusta, ragazza sbagliata.

10

La mattina dormì per un paio d'ore in Soho Square, poi fece colazione da *Valerie* e si diresse verso un pub chiamato *Flower*, dall'altra parte della strada, dove pensava di trovare Sholly. Prima di entrare, però, lo raggiunse di corsa un uomo con un bomber e la testa simile a una lampadina da quaranta watt.

«Ehi, tu!»

Gust si voltò. «Stai parlando con me?»

«Sì,» disse il tizio. «Agente Pacey, polizia.»

«Davvero?» disse Gust. «Ti avevo preso per uno spazzino. Vediamo il

tesserino.» Lo esaminò. «Bene, ma tieni a mente quello che ti dico. Non mi piace essere rincorso per strada e chiamato a voce alta, a meno che non si tratti di un amico. Potrei fare un macello, chiaro? Be', che cosa vuoi?»

«Vengo da Poland Street; ieri sera da Marly c'è stata una rissa, ne sai qualcosa?»

«No.»

«Be', è stata piuttosto seria. Sono stati coinvolti tre uomini e circola l'idea che uno eri tu.»

«Un'idea, eh? E perché proprio io?»

«Alcuni clienti hanno detto che a quell'ora eri lì e che lo sapevi. È vero?»

«Mi chiedono tutti se so qualcosa, neanche avessi il numero della regina. Quali clienti? Ci sono deposizioni? Testimoni?»

«Nessuno che sia pronto ad andare in tribunale, no.»

«Allora farai meglio a scovarne qualcuno, non credi?» disse Gust. «Per il momento ti saluto.» Si voltò di nuovo verso il pub.

«Aspetta un minuto. Ti sto solo chiedendo se sai qualcosa, tutto qui.»

«No,» ribatté Gust, «ti dico io che cosa stai facendo. Tu fai il gradasso e te la prendi con me perché sono un ex detenuto in libertà vigilata. Pensi: sono un agente giovane e fico sbarcato nella capitale dal buco del culo del mondo e, se gira bene, riesco ad appioppare a questo tizio un reato che lo rispedirà in galera, perché è qui a portata di mano. La risposta è che ti servirà ben altro, mio caro, no cazzo, non ci riuscirai.»

«Non perderei tempo con te se non avessi parlato con certe persone da Marly. Non ti rivolgerei nemmeno la parola se non ci fossi costretto.»

«Lo stesso vale per me, anzi, due volte tanto,» disse Gust. «Stammi bene a sentire. Si vede da lontano un miglio che questa è la tua prima uscita. Tu sei un imbecille, non distingueresti Greek Street dalla tua chiappa sinistra.»

«Pensa agli affari tuoi,» disse Pacey. «Io faccio il mio mestiere.»

«Il tuo non è un mestiere, ma uno spreco di denaro pubblico. Quello che chiami mestiere è dar retta a un beone, che parla con un altro beone, che parla con altri dieci beoni di una rissa. Poi piombi da Marly, infili dentro la testa, dici a tutti che sei un agente - come se rischiassero di scambiarti per qualcos'altro - e ascolti un mucchio di stronzate. Se questo è un mestiere, perché si parla tanto di disoccupazione? Non capisco.»

«Hanno fatto il tuo nome.»

«Succede sempre. A quanto pare è successo di nuovo. E tu ne deduci

subito che ieri sera ero da Marly a fare a pugni? Dovrai provarlo.»

«Non dico che qualcuno lo abbia dichiarato espressamente, ma sto guardando le tue nocche, che sicuramente ti sei tagliato aprendo una scatola di fagioli...»

«Grazie per la battuta, in realtà me le sono chiuse nel portone.»

«Hanno detto che sei uno dei pochi da queste parti capace di ridurre due uomini in quelle condizioni.»

«Ma non è la stessa cosa,» ribatté Gust, «come ti spiegheranno presto i tuoi superiori, per non dire un avvocato. Non cercare di battere il tuo record di arresti proprio oggi, prenditi una giornata di riposo.»

«A proposito di precedenti,» disse Pacey, «parliamo dei tuoi.»

«Cosa ti avevo detto? All'ex detenuto tocca sempre il biglietto vincente. È tutto quello che hai contro di me? Vattene, hai avuto fegato anche solo a venire da me, non puoi dimostrare un bel niente.»

«Sostengono che forse potrebbero averti visto parlare con quei due al bancone, una discussione piuttosto animata.»

«Sostengono che forse potrebbero, e allora? Ti bastano queste stronzate per fiondarti a cercarmi? Che coraggio, anzi, che sfacciataggine!»

«Posso renderti la vita un inferno, Gust.»

«Niente minacce. Invece di darmi il tormento, perché non cerchi di capire se non se le sono date tra loro, cosa che mi pare probabile. Oppure vai a spiegare a qualche turista giapponese la strada per Piccadilly Circus. Magari fai un po' di pratica qui intorno. Imparerai che le persone raccontano un sacco di cose e, non ci crederai, ma alla fine si scopre sempre che non hanno visto un bel niente e se ne stanno impalate in tribunale a negare di avere mai detto quello che tu pensi di aver sentito. Specialmente a Soho. Comunque da Marly hanno passato una serata movimentata a quanto pare.»

«A quell'ora eri a letto, a leggere o a guardare la tv, immagino.»

«No, anche se non credo siano affari tuoi. Non avevo pensato alla scusa del letto, in effetti perché no? Non è una cattiva idea. Ma forse ero all'altro capo di Londra a mettere lo sfilatino in forno.»

«Mettere lo sfilatino in forno?»

«Probabilmente sei sposato e vivi in campagna con due bambini, non puoi sapere che cosa significa mettere lo sfilatino in forno.»

«Qualsiasi cosa significhi, secondo quelli con cui ho parlato non stavi né leggendo né infornando sfilatini.»

«Te lo chiedo di nuovo, sono disposti a dichiarare in tribunale cosa pen-

sano che stessi facendo?»

«No. Non l'hanno mai detto.»

«Bene, infatti ho l'impressione che alla fine non diranno niente. Perché dovrebbero, dato che saranno stati comunque sbronzi? Ascolta, le forze di polizia sono sottodimensionate e sottopagate, e ci sono dei gran farabutti da inseguire, perciò mi sorprende che tu non abbia di meglio da fare che perdere tempo con me. Voi poliziotti ci costate un occhio della testa, lo sai? Hai idea di quanto costate all'ora al contribuente?»

«Piantala, non ho ancora finito,» lo ammonì Pacey. «Uno degli uomini coinvolti ha un buco nel timpano fino al cervello e una tibia fratturata. L'altro ha le palle in condizioni disperate e non camminerà più normalmente perché ha le ossa di tutti e due i piedi spezzate.»

«Forse portava scarpe troppo strette. Non vedo perché dovrei tornare al fresco io.»

«Non è tutto. Le fratture sono una cosa, solo lesioni aggravate, e di questi tempi uno se la cava con niente, ma l'uomo con il buco nell'orecchio è morto, perciò qualcuno sarà accusato di omicidio.»

«Lo spero. Bisogna essere malati per fare una cosa del genere. Se lo prendete non fatevi scrupoli, è spaventoso. Un buco nell'orecchio, hai detto? Come è successo? Con una pistola?»

«No, con un bastoncino da cocktail.»

«Cosa? Porca puttana!» Gust scoppiò a ridere. «Mi dispiace, ma è più forte di me. Un bastoncino da cocktail? Uno di quegli affari con cui si infilzano gli stuzzichini?»

«Non c'è niente da ridere.»

«Invece sì. Guardami, per favore. Che cosa può essere stata? Una lite tra due checche?»

«Ti dico che erano in tre,» ripeté Pacey, «e avresti dovuto vedere dove è arrivato quel bastoncino.»

«Forse era una discussione politica. In questo periodo c'è tensione nel paese, ogni tanto leggerai anche tu il *Sun* o un qualche altro giornale. Magari erano sostenitori di Woolly John e Duggie Turd che discutevano della politica del governo in una serata con troppi gin e camerieri nudi in grembiulini maliziosi. Avranno perso la testa. Vedi, in pratica ti faccio tutto il lavoro.»

«Erano dei duri che venivano da fuori.»

«A volte quelli che si credono dei duri farebbero meglio a restarsene in pantofole e preparare alla mamma una tazza di cioccolata.»

«È omicidio lo stesso,» dichiarò Pacey, «smettila di prendermi per il culo.»

«Cosa posso dire? Se non vuoi essere preso per il culo, amico, tienilo ben nascosto nelle mutande.»

«Calma. Nessuno mi parla in questo modo, e tu non hai tanti amici da poterti permettere un nemico in più, specie nella polizia.»

«Non saprei. L'altro giorno ho letto di un agente, più o meno della tua età, accusato di omicidio, ha strangolato una donna incinta dietro un supermercato. Se vuoi dimostrare la tua onestà, prestami cinquecento sterline e possiamo cominciare a parlare di amicizia.»

«Più tardi, facendo le pulizie, hanno trovato un coltello a serramanico sul pavimento, dalla parte opposta rispetto al punto in cui è scoppiata la rissa.»

«Qualcuno avrà pensato bene di toglierlo di mezzo. E visto che è stato trovato sul pavimento, e non nella pancia di un uomo, non costituisce reato, giusto?»

«È comunque un'arma illegale.»

«Allora ti conviene scoprire di chi è. Ci sono impronte digitali?»

«Solo del proprietario.»

«Non è molto incoraggiante,» osservò Gust. Alzò gli occhi verso l'orologio del campanile di St Anne. «Devo andare.»

«Non puoi proprio aiutarmi?»

«No, non posso, e da come lo dici credo di non essere l'unico.»

«Se senti qualcosa...»

«Certo, ma è difficile, perché non sento mai niente, è una regola d'oro da queste parti.»

«A proposito, dove vivi adesso?»

«Chiedilo al mio responsabile della libertà vigilata.»

«Dove ti trovavi ieri notte, per esempio?»

«In Charing Cross Road, davanti alla porta di una libreria specializzata in romanzi horror. Al riparo dalla pioggia, disteso su un bel cartone, mi è sembrato un posticino niente male, una volta ripulito dalle lattine di birra. Cosa cazzo vuoi sapere ancora?»

«Molte cose,» disse Pacey, «è tutto troppo perfetto.»

«Trovaci un difettuccio allora,» lo sfidò Gust, «ma nel tuo tempo libero, non nel mio; ci vediamo.»

Spinse la porta ed entrò nel pub. Pacey non lo seguì. Sholly non c'era ma Gust ordinò lo stesso una birra. Poco più tardi arrivò uno dei barman con

una busta. Gust la aprì e lesse queste frasi scarabocchiate:

"Aspetta che esca da questo ospedale brutto bastardo, ti credi un pugile dilettante, hai bevuto un paio di drink e hai ucciso il mio amico, so tutto di te, hai ucciso il mio amico, lo avresti fatto comunque bastardo, non te la caverai la prossima volta merda schifosa, in giro ti credono un EROE, fammi un favore, metti la testa nel forno o saltate sotto un camion tu e la tua amichetta mezza cinese, prego che tu muoia bastardo, non tornerai tanto presto in quel locale, avrebbero dovuto GIUSTIZIARTI brutto pezzo di merda, queste righe ti faranno ridere ma sei nel posto in cui presto morirai."

Gust avvicinò un fiammifero al foglio e lo guardò bruciare.

11

Quando Gust lasciò il pub era pomeriggio tardi. Si avviò a nord per Dean Street, verso il *Tiara*, sempre in cerca di Sholly, che difatti era lì, seduto a un tavolo d'angolo. Gust gli afferrò da dietro il collo di pelliccia, che dava alla sua spalla la consistenza untuosa della carne d'agnello fredda. Sholly sobbalzò.

«Non ti agitare,» gli sussurrò Gust all'orecchio. «Sarebbe troppo tardi se avessi cattive intenzioni.»

Sholly non era un cuor di leone. Non si sapeva neanche se quello fosse il suo vero nome. Sholly gli assomigliava, e si adattava bene agli affari che faceva nei bar, con il collo di pelliccia alzato anche quando faceva caldo. Non aveva ancora quarant'anni, ma con i suoi trascorsi non poteva non sembrare vecchio, e infatti lo sembrava. Quando era comparso per la prima volta nel quartiere, anni prima, controllava Soho per il KGB in cambio di un permesso di soggiorno e qualche sterlina alla settimana, ma a Smolensk lo avevano addestrato così male che non distingueva un impiegato gay del ministero della Difesa con idee rivoluzionarie da un lord a spasso per locali. Era così scoppiato da raccontare in giro che giocava a cricket e, dopo l'undicesima birra, che era stato colonnello. Adesso che l'URSS non esisteva più, si era messo in affari da solo, non avendo altra scelta.

«Che cosa vuoi?»

«Una pistola, ovvio,» rispose Gust, «cosa credevi, la tua agendina? Voglio un aggeggio piccolo e di buona qualità, non una delle tue 9mm russe. Non voglio spaccare il mondo.»

«Una .25, allora.»

«No, non una .25, una .38; pulita.»

«Si può fare, è chiaro,» disse Sholly, «ma ti costerà. Nuova, duecentocinquanta sterline. Sarebbero trecento o quattrocento sul mercato.»

«Ladro bastardo,» commentò Gust, ma sapeva che erano le cifre correnti. «Che cosa bevi? Acqua?»

«Lascia perdere l'acqua. Tu vuoi la pistola, io voglio la grana.»

«L'avrai quando mi dai la pistola, non prima. E mi serve subito.»

«Subito?» esclamò Sholly. «Vuoi dire in questo preciso istante? Per chi mi prendi, per un armaiolo del cazzo?»

Alcuni clienti in abito da ufficio si voltarono a guardarli da sopra gli immancabili drink.

Gust afferrò il dito che Sholly gli puntava al petto e glielo piegò verso la faccia. «Vuoi che te lo spezzi?»

«Molla il dito!» gridò Sholly. «Questa è tortura! Che cosa credi di fare?»

«Alza la voce con me» lo minacciò Gust «e puoi lasciare la dentiera a tua nonna, hai capito?»

«Ho capito che sei un maniaco.»

«Sono un maniaco della sicurezza, e con gli affari che tratti dovresti esserlo anche tu. Abbassa la voce, non siamo al Bolshoi!»

«Senti, va bene, ma quello che tu chiami "subito" può essere al più presto domani sera. Che cosa credi? Che possa procurarmi delle pistole nuove schioccando le dita? Che le tiri fuori da un cappello? Che abbia un arsenale sotto questo cazzo di tavolo?»

«Domani è troppo tardi.»

«Peccato,» Sholly si strinse nelle spalle. «Rinuncerò all'affare, perché prima è impossibile.»

Gust non aveva scelta. Non c'era nessun altro che potesse procurargli una pistola. «Ok, a che ora domani sera?»

«Alle dieci, all'*Eclipse*, e ne voglio centocinquanta subito.»

«Centocinquanta anticipate su duecentocinquanta? Pensavo che ti fidassi di me, ci conosciamo.»

«Non mi fido neanche della pelle del mio culo, come te del resto.»

«D'accordo, ma se ci saranno errori sarà la tua testa a finire nella merda.»

«Non ce ne saranno. Ci tengo alla mia testa.»

Gust estrasse di tasca tre banconote da cinquanta. «Non serve che ti ricordi che cosa è successo ad altri. Parlo sul serio, Sholly, perché si dice in giro che cominci ad avere dei problemi di memoria.»

«Non ci saranno errori.»

«Bene, altrimenti...»

«L'articolo sarà quello che hai ordinato, e andrà tutto come previsto.»

«Ok,» approvò Gust, «adesso possiamo rilassarci.» Offrì a Sholly una vodka doppia per vedere come si sarebbe comportato. La trangugiò in un sorso. Si domandò se Sholly lo avrebbe lasciato nella merda: non era molto divertente in quel periodo. Guadagnava troppo e la sua bella faccia stava appassendo, insieme a tutto il resto, per effetto delle troppe Stolichnaya, della Porsche da yuppie e del suo stile di vita. Gust era stato a casa sua, a Balham, al piano terra di una bifamiliare piena di mobili Ikea e abominevoli applique con lampadine accecanti da centinaia di watt sparse per il soggiorno. Sholly non attirava più le donne come diceva e i suoi abiti costosi non riuscivano a nascondere la pancia. Solo un idiota avrebbe pensato il contrario. Sholly era pericoloso perché, oltre al fegato, gli erano andati in vacca anche i nervi. Era costantemente di cattivo umore e insicuro rispetto ai rischi, anche se era disposto a correrne come sempre. A chiunque facesse affari con lui conveniva concludere il più in fretta possibile. Ed era meglio non dirgli più dello stretto necessario e, di quello, solo la metà.

Per un motivo o per un altro, secondo Gust, Sholly aveva i giorni contati, nessuno scommettitore avrebbe puntato un centesimo su di lui.

12

Gust andò all'*Eclipse.* Portò il suo drink a un tavolo in fondo alla pista e si sedette a guardare i pochi ballerini. Era presto, e per una volta il nastro diffondeva una musica tranquilla. Gust si lasciò trasportare. Poi, all'improvviso, al bordo della pista apparve Petal in compagnia di un uomo, ferma in attesa di prendere il ritmo. Per Gust fu come se qualcuno avesse acceso un riflettore puntandolo solo su di lei. Era questo il motivo per cui non aveva tentato di rintracciarla, oltre al fatto che viveva con un altro e che quando ti appioppano dieci anni le relazioni ti seguono in malora e di solito ci rimangono.

Il raggio di un faro roteò sul pavimento posandosi su di lei. Indossava un vestito di seta cinese rosso con il bordo d'oro e gli sembrò più giovane di come la ricordava dieci anni prima. Quella era l'immagine di lei che da quel momento avrebbe avuto davanti agli occhi, capelli lisci e neri alla cinese che incorniciavano occhi azzurri e un mezzo sorriso dal quale non trapelava mai cosa stava pensando. Petal doveva ancora accorgersi della

sua presenza nel buio e Gust doveva ancora convincersi di quella di lei, ma la vista della donna lo riportò alle notti in cella, dove si mordeva le mani svegliandosi tutto sudato dopo averla sognata. I sogni finivano sempre nello stesso modo: poco prima che lui aprisse gli occhi, lei se ne andava dicendo: "Perché non ti sei mai preso cura di me?" tanto che Gust avrebbe potuto anche urlare. Una notte lo fece davvero. I compagni di cella dovettero atterrarlo e inginocchiarsi su di lui per impedirgli di scagliarsi contro la porta.

Era dentro da poco quando le aveva scritto. Non era il suo primo soggiorno in quel carcere; i muri e il cortile erano gli stessi della volta prima, il cielo, sopra gli edifici dalle linee funzionali, del medesimo azzurro ghiaccio. Conosceva a memoria quella lettera, scritta sulla carta a righe che faceva sentire i detenuti dei semideficienti incapaci di andare dritti sul foglio bianco, ma lui dritto c'era andato eccome, diritto al punto, come mai gli era capitato:

220 Gust P., Braccio 5, Prigione di Wayland

Ci hanno caricati verso sera, Petal, un furgone intero, e ci hanno portati qui. Ne avrò per quindici anni e spero solo che quelli passati insieme siano valsi la pena, malgrado gli alti e bassi.

Se sono dentro significa che ho fallito, anche se una volta date le carte non ci puoi fare granché. Non voglio recriminare, ma quando ti capita una mano iellata devi prenderla per quello che è. Dipende da chi ha mischiato le carte. Quando guardi cosa ti è arrivato sai già che finirai stracciato, non c'è niente che tu possa fare per gli assi che non hai. E allora? Lasci o te la giochi fino in fondo? Sono sempre stato ottimista, ho sempre pensato di poter vincere, ma adesso preferirei essere stato realista, perché non mi ritroverei nella merda fino al collo, e neanche tu.

C'è un'altra cosa che continua a frullarmi per la testa. Una sera, la settimana prima di essere arrestato, mi sono ritrovato su un autobus alle quattro di mattina. Era l'ultimo N16, pieno come un uovo, e io stavo in piedi al secondo piano. Mi sono voltato e ho visto un vecchio sprofondato nel sedile. Aveva un'aria molto stanca, esausta, e se ne stava tra le braccia di una ragazza giovane. Non lo so, forse era sua figlia, poteva benissimo darsi, ma si comportava più come una moglie o una madre, anche se doveva avere meno di diciotto anni. Lo stringeva a sé, stavano uno nelle braccia dell'altra. Anche se avevo ben altro per la testa, mi sembrava che qualcosa stonasse, mi sono persino chiesto se stessero andando a casa a suicidarsi. Na-

turalmente non ho fatto niente, ma adesso che sono qui ci penso spesso, e rivedo sfilare le strade buie e quei due che non si muovevano, il vecchio con i sandali di plastica e i capelli grigi e lei con il viso nascosto nella sua spalla, che un po' dormiva e un po' lo cullava.

Allora poi ho cominciato a pensare a te e a tutto quello che hai fatto per me, il che mi aiuta a tenere il cervello più sveglio di molti di questi poveri bastardi, specie i novellini. Alcuni cominciano già a prendere a pugni il pavimento di cemento e a picchiare la testa contro il muro. Qui dentro è la strada più breve per il baratro: ti distruggi senza arrivare a niente.

A quanto ho sentito, sono parecchio incazzati con me, vista la risonanza del mio caso, perciò mi aspetto di scontare la pena in posti come questo, duri e lontani da Londra, in cui non ho molte possibilità di ricevere visite. Non sono un tipo sentimentale, quindi devi sapere che se non vuoi l'autorizzazione ai colloqui ti capisco, e voglio anche dirti che se decidi di non vedermi più, cerchiamo almeno di ricordare i momenti belli. Forse gli anni trascorsi insieme non ti sono sembrati lunghi. O magari come me pensi che siano stati al tempo stesso lunghi e brevi, con il tempo che a volte è volato e a volte si è fermato.

Mi sto abituando di nuovo a questa vita. Il segreto è evitare di girare in tondo come un animale in gabbia. Bisogna imparare a "sistemarsi", anche se, potendo, un'evasione non mi farebbe schifo. Ci hanno sbattuti in tre qui dentro, e gli altri due non parlano molto, il che mi va benissimo. Non sopporto invece quelli che vengono da te dicendo che si sentono soli e cercano di rimorchiarti, o parlano nel sonno, o ti raccontano i loro incubi e roba simile. Sono i peggiori, Cristo santo, chi li vuole?

Che tu sia venuta in tribunale quando mi hanno interrogato e mi abbia salutato con la mano mentre mi mettevano le manette, il solo pensiero mi tiene su di morale, ma ora come ora devo affrontare il fatto che il mese prossimo perderò l'appello e mi ritroverò davanti a lunghi anni di galera. Devo essere sincero, Petal, dieci anni come minimo in cella sono un intero pezzo di vita, troppo per sperare che tu sia ad aspettarmi al portone quando uscirò, perciò non ti biasimo se ti rifai una vita mentre io mi prendo questo "periodo di vacanza".

Ho capito che il vero amore è disperato. Un uomo e una donna devono amarsi disperatamente per darsi tutto. Molti non lo capiscono. Voglio che tu faccia della tua vita quello che ti senti, ti chiedo solo di dedicami un pensiero ogni tanto, così resteremo amici. Perché, quando mi rilasceranno sulla parola dopo tanto tempo dentro, avrò bisogno di tutti gli amici che

ho, e allora sarebbe bello bere qualcosa insieme.

A questo punto sto terminando il foglio, ma voglio dirti che ti amo. D'accordo, sono dentro per rapina a mano armata, ed è vero, l'autista è stato ucciso, ma persino la polizia e il tribunale hanno riconosciuto che non sono stato io a sparare. Non sono un assassino da quattro soldi, Petal, e nessuno mi ha giudicato tale.

Sarai sempre al centro dei miei pensieri. Anche se questa è una lettera d'addio, la chiudo lo stesso con un bacio.

Devo scrivere questa frase sul bordo del foglio. Ti prego di non venire a trovarmi finché non mi sarò rimesso in sesto, però pensa a me, come io penserò a te. Il nostro amore non finirà, l'amore non sa cosa sia la fine.

Come al solito saluta tutti nel quartiere.

Ricordava ogni parola della lettera, ma non aveva scritto quello che avrebbe voluto. In realtà avrebbe voluto dirle: "Viviamo in un mondo da incubo pieno di inganni e tradimenti".

Gli tornò in mente una cosa accaduta in un grigio giorno di pioggia poco prima che lo prendessero. Quella sera era tornato a casa. Non c'erano messaggi per lui e aveva deciso che non avrebbe sopportato un altro dei loro silenzi, che diventavano ogni giorno più lunghi. Oltretutto era nervoso, perché si aspettava di essere arrestato da un momento all'altro, quindi aveva detto: «Esco.»

«Se anche non torni, non mi spezzi il cuore,» aveva ribattuto lei.

Gust aveva pensato che stesse scherzando. Non aveva capito che Petal aveva già un altro e aveva deciso di lasciarlo. La cosa non era venuta a galla finché lei non gliel'aveva scritto, quando già era dentro da un po'. E lui non aveva ancora assorbito il colpo. Guardarla ballare sulla pista con quell'uomo faceva male come in passato.

Lei non lo aveva ancora visto, e lui pensò: "Potrei dirle qualcosa".

Studiò l'uomo che la accompagnava. Era sovrappeso, sulla trentina, e indossava un vestito da cinquecento sterline con un garofano sfiorito all'occhiello. Notò che Gust li osservava e la cosa non gli piacque. Gust pensò che doveva averla portata a una cena a lume di candela credendola una facile, il che spiegava perché si guardava intorno in caso qualcuno cercasse di soffiargliela. Ma l'*Eclipse* non era un pub da torneo di freccette e Gust pensò che l'uomo non doveva intendersi granché di combattimenti sporchi. Aveva un'aria da calciatore della domenica, con il sedere che ballonzolava nei pantaloncini infangati mentre riprendeva la sua 4x4 dopo la partita, an-

dava a casa dalla mamma e tornava nella City il lunedì mattina. Il venerdì sera dopo il lavoro si sbronzava in un wine bar prima di prendere un taxi fino a Soho, ragion per cui all'*Eclipse*, per quell'ora, doveva avere le idee abbastanza confuse.

Petal non sbavava per lui, Gust lo vedeva benissimo. Fissava nel vuoto un punto oltre il suo orecchio. Lo innervosiva vederla muoversi svogliatamente sulla pista, perciò lasciò il tavolo senza rendersene davvero conto e si avvicinò.

Come si alzò, lei lo vide.

«Che cosa ci fai qui?» mormorò. «Non sapevo nemmeno che fossi uscito.»

Il suo accompagnatore stava cercando disperatamente di decifrare la situazione. Petal gli disse: «Perché non torni al tavolo e ordini dello champagne?»

«Ne ho già ordinate due coppe. Che cos'hai da dire a questo tizio? Ci ronzerà attorno per tutta la sera?»

«Per tutto il tempo che serve, Crispin,» ribatté lei.

L'uomo non apprezzò, soprattutto quando Petal si allontanò insieme a Gust. Li seguì urlando: «Chi è questo buffone? Come ha detto di chiamarsi?»

«Non l'ho detto,» precisò Gust.

«Hai ragione,» replicò l'uomo. «Ti avverto, vattene. Gust rise, cingendo Petal per la vita.»

Crispin ringhiò: «Non azzardarti a ridere quando ti parlo. Chi cazzo credi di essere?»

«Calma,» rispose Gust. «Puoi anche aver combattuto alle finali di boxe della scuola, ma qui non ti servirà a niente. Sei sbronzo, ti conviene levarti dai piedi se non vuoi fare la fine del palloncino scoppiato la sera della festa, d'accordo?»

«Amico, le ho offerto due coppe di champagne.»

«E non hai diritto ad altro,» replicò Petal.

«È chiaro?» domandò Gust. «Hai sentito che cosa ti ha detto la signora, perciò sparisci.»

«Voglio gli utili del mio investimento!» urlò.

«Allora vai a lavorare in banca,» gli consigliò Gust. «Potrei passare per un prestito.»

«Stai attento, ho un paio di amici da queste parti.»

«Vai a bere con loro e lasciaci in pace.» Gust guidò Petal verso il bar.

«Gliela fai sudare, mi pare.»

Lei si strinse nelle spalle. «L'ho appena conosciuto, mi ha rimorchiata al *Tiara.* Offri tu?»

Gust indicò con un cenno della testa due sgabelli liberi. «Sediamoci qui.»

Crispin però non si era rassegnato. Tornato alla carica, li raggiunse barcollando al bancone. I pochi ballerini si annoiavano, perciò cominciarono a incuriosirsi.

Il barman depose il bicchiere che stava asciugando. La sua mano fece per raggiungere il telefono.

Gust scosse la testa guardandolo. «Non ti disturbare, non vale la pena chiamare gli sbirri.» Decise che non aveva voglia di andare per le lunghe con Crispin. «Senti, amico, offro io lo champagne, lascia perdere.»

«Non trattarmi con condiscendenza, cazzo,» sbraitò Crispin. Afferrò Petal per un braccio e cominciò a scuoterla.

«Oh Gesù,» sospirò Gust. Crispin tentò di dargli un pugno ma lui parò il colpo. Annunciò al barman: «Non ti preoccupare, questo è il colpo riservato ai bambini,» dopodiché centrò Crispin di piatto a un orecchio. Bambini o meno, Crispin crollò a terra con un terribile tonfo che lasciò interdetti i presenti, compreso lui.

«Ti ho risparmiato un orecchio,» lo avvertì Gust, «vedi di usarlo: sparisci.» Con qualche sforzo Crispin si tirò su e si allontanò verso il fondo del locale. Gust lo guardò avvicinarsi al telefono a monete.

«Ti ho rovinato la serata?»

«Di sicuro l'hai cambiata.»

«Non pensavo che ti avrei incontrata.»

Lei sbottò: «Ti serve qualcosa, ti conosco. Che cosa vuoi?»

Gli era appena venuta in mente un'idea. «Potresti farmi un favore.»

«Ascoltami bene,» lo interruppe lei, «tra noi è finita, adesso vivo con un altro.»

«L'ho sentito dire. Chi è?»

«Connor.»

«Connor? Vuoi dire French Connor, quello che organizza truffe e beve Löwenbrau?»

«Esatto. Se la cava piuttosto bene, adesso.»

«Si prende cura di te?»

«Più di quanto tu abbia mai fatto.»

«Certo.»

Rimasero in silenzio fissando i rispettivi bicchieri.

«Che favore volevi?» domandò Petal alla fine.

«Ho bisogno di un tetto. Solo per un paio di giorni.»

Lei ci pensò sopra. «Si può fare,» disse finalmente. «Connor è su al Nord. A una condizione, però, e non ridere. Che tu non voglia altro, hai capito a cosa mi riferisco.»

«Voglio solo un posto dove stare, tutto qui.»

«Dovrei odiarti,» riprese lei lentamente, «e negli anni ci ho provato con tutte le mie forze. Da quanto sei fuori?»

«Due mesi.»

«Grazie per avermelo detto.»

«Pensavo che non fosse il caso, dato che stai con un altro.»

«Quando pensi, combini sempre disastri,» ribatté lei.

Di colpo tornò tra loro l'elettricità di un tempo, e lui capì che se ne era resa conto anche lei. Sentiva che se l'avesse toccata le loro mani avrebbero fatto scintille. Lei si scostò e prese a frugare nella borsa.

«Le chiavi.»

«Ma sono le mie,» osservò Gust. C'era ancora il portachiavi d'argento con il suo nome a cui lei le aveva agganciate quando si erano trasferiti in Berwick Street.

"Gust."

«Ho dimenticato di staccarle,» rispose lei arrossendo. «Puoi tenerlo se vuoi, intendo il portachiavi.»

«Servirebbe solo a ricominciare a sognare.»

«Non posso farci niente.»

Mentre parlavano, Gust teneva d'occhio Crispin, che stava tornando dal telefono e andava a sedersi al tavolo.

Aveva un'aria soddisfatta. Si accomodò fissando l'entrata con impazienza.

«Il tuo amico non ha ancora capito quando è meglio levare le tende,» disse Gust.

Poco dopo, la porta d'ingresso si aprì ed entrò un uomo robusto che andò dritto al tavolo di Crispin. I due confabularono per qualche minuto, l'uomo annuì, guardò verso Gust un paio di volte e si avvicinò.

«Salve,» disse Gust, «stai cercando me?» Si alzò.

«Sì, mi sei stato indicato.»

«Che bello, mi sento famoso. E tu cosa fai nella vita?»

«Certe volte faccio il pugile professionista, altre vado in giro ad ammaz-

zare qualcuno.»

«Spero che stasera tu sia fuori servizio.»

«Purtroppo no,» replicò il pugile. «Sono passato per insegnarti le buone maniere, amico, perciò stai attento a come parli. Ti avverto, sono un duro.»

«Forse una vita fa, visto come sei ridotto adesso.»

«Che cosa?»

«Mi sembri una lattina di birra sgasata.»

«Tu invece non saprei, più che altro mi sembri una testa di cazzo. In effetti non c'è altra spiegazione, devi essere una testa di cazzo, perché nessuno avrebbe il coraggio di parlarmi a quel modo, non a me.»

«Ok,» concesse Gust. «Sono una testa di cazzo, e allora? Che cosa facciamo, ci sediamo e ne discutiamo per tutta la sera?»

«No. Hai dato dei problemi al mio amico laggiù. Sono venuto a regolare i conti.»

«Non sarà facile.»

«Davvero? Invece credo che sarà una passeggiata, ti dispiace se usciamo?»

«Non ce n'è bisogno,» declinò Gust. «Conosco tutti qui dentro. Il barman farà da arbitro, ha visto Crispin che si beccava un manrovescio, quindi è già allenato. C'è un sacco di spazio sulla pista oltretutto divertirà i clienti.»

«Faremo dei danni,» lo avvertì il pugile.

«Non credo, non ne avremo il tempo.»

Il pugile sembrò pensarci sopra.

«È più logico farlo qui,» disse Gust. «Se ci battiamo per strada ci arrestano. Sistemiamo le cose qui e tanto meglio per tutti. Nessuno chiamerà la polizia.»

«Ti reputi all'altezza, vero?»

«Alla tua?» disse Gust. «Ci puoi scommettere. Dieci sterline che non reggi trenta secondi, il barman può cronometrare. Ci stai? Prepara i soldi.»

«Senti, ti sei comportato molto male con la signora.»

«Devi dimostrarlo con le maniere forti.»

Il pugile ci pensò ancora. Era basso e massiccio, con mani piccole che si strofinava senza sosta, accennava di continuo movimenti con il collo - come per schivare un colpo o fare una finta - che secondo Gust gli davano un'aria da perfetto idiota.

«D'accordo, non ho voglia di darti una ripassata, amico,» disse alla fine il pugile. «Se sei disposto a scusarti con il mio amico e se la signora torna

al suo tavolo posso lasciar correre, altrimenti sarò costretto a suonartele.»

«E sarà una bella suonata,» rise Gust, «come le campane di Westminster. Immagino che tu le conosca, le avrai sentite ogni volta che ti hanno messo al tappeto.»

Il pugile non rispose perché in quel momento non gli venne in mente niente. La conversazione aveva preso una piega inaspettata, anche se a dire il vero non avrebbe dovuto esserci nessuna conversazione. Era previsto un film d'azione, ma strada facendo doveva essere emerso un problema di sceneggiatura.

«Deciditi, bello,» disse Gust. «Sono stanco di tutta questa gente che vuole fare a botte con me, in questo caso tu neanche c'entri. E piantala di agitarti in quel modo, sembri un pappagallo con una gamba di legno.»

Il pugile guardò ancora Gust. Stava per colpirlo, ma all'ultimo momento infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. Aveva capito che quell'uomo era pronto a mantenere quel che aveva annunciato. Solo un pazzo si sarebbe azzardato a trattarlo in quel modo, arrivando a scommettere dieci sterline sulla propria vittoria. «Forse ho sbagliato a giudicarti, dopotutto,» concluse. «Credevo fossi un poveraccio.»

«Coraggio,» urlò Crispin dal fondo del locale, «che cazzo fai, colpiscilo santo Dio!»

«Così hai deciso che non vuoi farti male,» disse Gust.

Il pugile assentì. A pensarci bene non ci teneva poi tanto.

«Peccato,» sorrise Gust, «ho perso dieci sterline.»

«Tra un paio di giorni devo andare a un matrimonio a Tooting,» rivelò il pugile, «e devo avere una faccia presentabile. Ho un'idea, perché non ci beviamo una birra?»

«Cristo santo!» tuonò Crispin. Saltò in piedi, inciampò nella sedia e si precipitò fuori.

Nessuno fece caso a lui, tranne il barman, che urlò: «Quel bastardo non ha pagato il conto,» preparandosi a scavalcare il bancone con un salto.

«Attento a non romperti una caviglia,» gli raccomandò Gust. «Lo fermerà il buttafuori all'entrata.» Poi si rivolse al pugile: «Se non ti dispiace, torno dalla signora.»

Questo fu quanto. Il pugile rimase nei paraggi per un altro po', ma, non trovando nessuno con cui intrattenersi, alla fine fece un cenno di saluto con la mano e se ne andò.

Non restò altro che un quadretto nel buio del locale semivuoto: Gust, Petal e il barman eternamente impegnato ad asciugare lo stesso bicchiere.

Quando arrivarono a casa, Petal gli diede da bere e gli domandò: «Bene, adesso che siamo soli, che cosa stai combinando? Sento che c'è qualcosa.»

«È vero, ho in ballo una faccenda,» ammise lui, «ma niente di grosso.»

«Hai voglia di parlarmene?»

Aveva dimenticato quanto le piacesse andare a fondo nelle questioni. «No,» rispose.

«Io invece credo che sia importante. Le cose stanno così, o me ne parli o te ne vai.»

«Se non ti dico niente, è per il tuo bene.»

«Lascia giudicare a me.»

Era cambiata da quando lui se n'era andato. Aveva sempre avuto un debole per le domande, ma adesso gli sembrava che la sua curiosità fosse penetrante come un Black & Decker. Una voce interiore lo avvertì che faceva meglio a tenere la bocca cucita.

«Hai fatto una rapina, vero?»

Non era una buona idea raccontarle tutto quanto, che in effetti la faccenda era piuttosto grossa e che c'erano molti aspetti che non gli quadravano, perché si sarebbe infuriata.

Ma doveva dirle qualcosa.

«Comincia da dove vuoi ma parla,» gli ordinò lei. «E niente bugie, capisco subito quando menti.»

«D'accordo, l'altro giorno un uomo mi aspettava fuori dall'ufficio per la libertà vigilata.»

«Chi era?»

«Che importa?»

«Avrà pure un nome.»

«Si chiama Sladden. Ma non dirlo a nessuno, Petal, perché sei l'unica persona a cui l'ho raccontato.»

«Non ti preoccupare,» ribatté lei. «E chi sarebbe questo Sladden? Un balordo?»

«Sì,» ammise Gust, «a modo suo. È un subdolo bastardo ricattatore.»

«E ti tiene al guinzaglio?»

«Senti, possiamo lasciar perdere?»

«No. Voglio sapere con che cosa ho a che fare. Devo pensare a me e a Connor. Questa è casa mia, non voglio che una banda di balordi o la polizia facciano irruzione qui.»

«Sono cose che capitano quando sei fuori sulla parola.»

«Quali cose? Sto aspettando.»

«D'accordo. È andata così. Questo Sladden mi arpiona fuori dall'ufficio per la libertà vigilata, non l'ho mai visto prima, e dice: 'Ciao. È stato facile trovarti'.

«'Chi diavolo sei?' gli chiedo. 'Che cosa vuoi da me?'

«'Una birra,' fa lui, 'e ne serviranno parecchie anche a te.'

«'Ma chi sei?' dico. 'Polizia?'

«'Peggio. C'è un pub decente da queste parti? Tranquillo soprattutto.'

«Allora andiamo in un pub. Sladden porta le birre e fa: 'Sei nei guai fino al collo, Gust'.

«'Non credo proprio,' rispondo. 'Mi sono fatto dieci anni al fresco e ne ho cinque che mi aspettano la prima volta che scivolo su una buccia di banana, perciò sto bene attento a dove metto i piedi.'

«'Che cos'hai detto?' fa Sladden. 'Starai anche attento, ma per come la vedo io hai già calpestato una merda.'

«'Ti sbagli,' faccio. 'Non ho saltato un giorno dal responsabile della libertà vigilata. Mi hai visto anche tu mentre uscivo dall'ufficio, è molto contento di me.'

«'Non sto parlando della libertà vigilata,' continua lui. 'Sto parlando del colpo a cui stai lavorando con Manny Farb e Harry Ford. Mettersi in combutta con noti delinquenti per organizzare rapine a mano armata mi sembra un'accusa pesante. Dovresti dire addio alla libertà vigilata.'

«'Che cosa? Rapina a mano armata? E quei nomi? Non li ho mai sentiti in vita mia.' (Però, Petal, intanto mi chiedo come diavolo faccia lui a sapere di Manny e Harry!)

«'Cambia tono,' dice Sladden, 'con me non attacca.'

«'Farb, Ford,' faccio io, 'mi dispiace, non li conosco.' Finisco la birra e dico: 'Be', adesso devo andare, ci vediamo presto'.

«'Non provare a muoverti di lì, stronzo,' dice Sladden, 'e ascoltami bene, cazzo. Il ventotto, a Londra, è in arrivo dalla tipografia una partita di passaporti in bianco e si dà il caso che io sappia che il tuo compito è rapinare il furgone. È esattamente il genere di colpo in cui credi di essere bravo.'

«'Non ho mai pensato di rapinare un furgone.'

«'Lo hai pensato eccome.'

«'Devi provarlo.'

«'Lo so,' fa Sladden, 'purtroppo per te posso farlo, e non mi lascerò sfuggire l'occasione. Le ho qui in tasca, le prove.'

«'Qualsiasi cosa tu abbia, sono tutte invenzioni.'

«'Sarà, ma sono le invenzioni degli informatori,' fa lui, 'e io le adoro. Mi costano un sacco di soldi e voglio che rendano. Gli informatori sono l'incubo di tutti i delinquenti, vero?' Poi il bastardo prende una busta e me la passa. 'Forza, dai un'occhiata. Anzi, meglio ancora, te le mostro io.' Allora tira fuori le foto e le sparpaglia sul tavolo. Io le guardo, Petal, e comincio a sudare freddo: ci sono scatti di me, Harry e Manny che lasciamo insieme l'appartamento di Manny. 'E allora, non li conosci?' dice Sladden. 'In questo caso ti faccio i miei complimenti, sei un tipo che fa subito amicizia. Coraggio, non farmi ridere.'

«'Togli di mezzo queste cazzo di foto. Non sventolarle in giro.'

«'Con voi tre,' fa Sladden lasciando le foto dove sono, 'tu, Farb e Ford, più la testimonianza del fotografo, naturalmente, basta che l'accusa provi l'associazione a delinquere e te ne torni dentro di volata, Gust.'

«'Chi ci ha venduti?' domando. 'Chi ha scattato quelle cazzo di foto?'

«'Il tizio della tipografia,' dice lui, 'con una piccola macchina fotografica che gli abbiamo fornito noi. Si è chiamato fuori e ha contattato la polizia. A questo punto, per una serie di motivi, entriamo in scena noi.' Allora gliel'o chiedo di nuovo, ma lui non vuole dirmi se è un poliziotto o cosa.

«Comunque mi ha in pugno, Petal. Prima di tutto io non volevo che l'uomo della tipografia venisse alla riunione, ma Manny ha detto che doveva esserci anche lui. L'ho detto a Sladden. Potevo farlo, tanto sapeva già tutto. 'D'accordo,' gli ho detto, 'sbattimi pure nella galera più vicina, allora, cosa aspetti?'

«'Non tentarmi,' risponde, 'noi non vorremmo che andasse così, però dipende tutto da te. Sei in grado di portare a termine quello che abbiamo in mente, sai tenere i nervi saldi? Dipende da molte cose.'

«'Non capisco.'

«'No,' fa lui, 'non capisci. E quel che è peggio, non capirai mai. Ti basterà conoscere la tua parte.'

«'Non accetto proposte alla cieca,' dico. 'Non l'ho mai fatto in vita mia e non comincio certo adesso.'

«'Cominci quando te lo diciamo noi, cazzo,' dice Sladden. 'E vai avanti finché non ti diciamo noi di fermarti. Un'altra birra? Vado a prenderle. Pensaci sopra intanto.' Quando torna con le birre fa: 'E allora?'

«'Sì, d'accordo,' dico io. 'Ci sto.' Che altro potevo fare, Petal? 'Reciterò *Re Lear* se ci sarò costretto,' gli dico. 'Se significa stare lontano da Maidstone, giocherò a biliardo con una bomba a mano.'

«'È più o meno quello che ti toccherà,' dice Sladden, 'e non saranno bu-

che facili.'

«'Che cosa devo fare?'

«'Devi rapinare il furgone esattamente come previsto,' spiega Sladden. 'L'unica differenza è che non lavori per loro, ma per noi.'

«'Senti,' dico, 'siamo seri. Quelli sono delinquenti veri, pazzi pericolosi. Se qualcosa gli puzza, anche un dettaglio da niente, danno fuori di matto e sai che fine riservano ai traditori: una fine bruttissima.'

«'Sì, forse ti conviene scontare il resto della pena al fresco,' fa lui. 'Hai ragione, al confronto Maidstone è un posto tranquillo.'

«'Ma è l'ultimo posto in cui voglio andare,' dico. 'Forse non capisci. Quando esci dopo dieci anni di galera, fare dietrofront e scontare altri cinque anni è l'ultimo dei tuoi desideri. E se evitarli significa fottere Farb, pazienza, quel bastardo non mi piace, non mi è mai piaciuto. Ha venduto mio cognato, gli hanno dato tre anni. Non mi sono mai fidato di lui, e ho accettato questo colpo solo perché ero al verde.'

«'Lo farai comunque,' dice Sladden. 'A modo nostro.'

«Perciò è andata così, mi ha dato del denaro, cinquecento sterline sotto il tavolo. 'Per le spese,' ha detto, 'ma ti avverto: se qualcosa va storto non ti copriamo, non ti conosciamo, non abbiamo mai sentito parlare di te. Se fai il lavoro, invece, i cinque anni che ti restano da scontare vengono annullati, cancellati dai registri, dimenticati per sempre.' Insomma, le cose stavano così: mi teneva per le palle e me ne rendevo conto.»

«Quindi hai fatto la rapina, ma non per quelli che pensavano che la stessi facendo per loro?» urlò lei. «Sei completamente impazzito, dovrei buttarti fuori immediatamente.» Invece rimase ferma dov'era. «Parlami ancora di Sladden, voglio saperne di più.»

«Impossibile,» rispose Gust. «Non so altro, non posso neanche mettermi in contatto con lui.»

«E io che ti ho chiesto se portavi guai.»

«All'epoca non sapevo di te e di Connor.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Pensavo ci fosse la possibilità di tornare insieme se avessi messo da parte qualcosa e mi avessero abbonato i cinque anni che mi restano.»

«Te lo puoi scordare,» disse lei freddamente.

«Senti, vuoi che me ne vada, adesso che sai tutto? Forse sarebbe meglio.»

Petal distolse lo sguardo senza rispondere. Fissò il pavimento. «Cristo,» mormorò alla fine, «che incubo. Come faremo a uscirne?»

«Non abbiamo scelta. Lì andremo a parare, le cose stanno così.»

«Ti amo ancora,» disse lei. «Tu lo sai, ma perché non riesci a evitare di farmi del male?»

Era la frase che gli ripeteva nei suoi sogni da detenuto. «Non riesco a evitare di farne nemmeno a me stesso,» rispose. «È un ingranaggio da cui non riesco a uscire. Non ne posso più di violenza, vorrei un po' di pace, ma a quanto pare non riesco a trovarla, e sono stanco.»

«Stanco? Tu?»

«Sono stanco di combattere.»

«Non posso aiutarti,» disse lei. «Dio solo sa se ci ho provato.»

«La prossima occasione non l'avrei sciupata.»

Lei guardò altrove. «Adesso basta,» disse stancamente. «Intanto sei qui.»

«Per un paio di giorni.»

Si voltò di nuovo verso di lui e lo guardò con aria di supplica. «Senti, ti sei fatto dieci anni e adesso sei fuori, hai una possibilità.»

«Non finché avrò questo Sladden alle costole. Un giorno forse riuscirò a levarmelo dai piedi.»

«Se torni in prigione sei finito.»

«Lo so.»

«Sempre che Farb non ti uccida prima.»

«Ci proverà,» replicò Gust, «ma è troppo tardi per preoccuparsene, e se voglio puntare al premio più grande, questo è il solo modo.»

«Farai meglio a pregare che niente vada storto,» suggerì lei.

Gust preferì non dirle che lo aveva già fatto.

«Almeno per stanotte diciamo che ci è stata concessa una possibilità.» Il desiderio cresceva in lui come il fumo da un esplosivo bagnato; gli balenò per la mente che se solo avesse fatto una mossa verso di lei, sarebbero saltati entrambi per aria. «Solo per un minuto, immagina di essere tornati ai vecchi tempi.»

«Ma non è così.»

«D'accordo, ho detto immagina.»

«No, te lo ripeto.»

Era una risposta abbastanza categorica, eppure restava qualcosa di cruciale da chiarire, se solo fosse riuscito a parlarne. Ma visto quello che lei aveva appena detto, sentì un vuoto dentro e capì che non sarebbe stato in grado di chiarire alcunché. Erano separati da una parete di vetro e non ci si poteva fare niente.

Da qualche parte un vicino ascoltava un vecchio disco jazz. La voce femminile cantava:

Ho avuto pena di te e ti ho accolto,
ora quello che mi offri è un dito di gin;
perché non fai come gli altri uomini:
esci di qui e portami dei soldi.

«In galera ho capito certe cose,» riprese lui.

Come al solito, lei intuì subito dove voleva andare a parare. «Se anche lo facessimo, per me sarebbe come farlo con uno come Crispin.»

«Non ho diritto al minimo errore, vero?»

«Che cosa dici?» ribatté lei. «Li hai fatti tutti, qualcuno in più cosa vuoi che sia?»

«Siamo arrivati al capolinea.»

Petal rabbrividì. «Ti sei tagliato la mano destra. È stato facile. Ero io la tua mano destra.»

Gust non disse niente. "Hai ragione, non so se è stato facile, ma l'ho fatto." Gli anni passati a soffrire pensando a lei, che credeva di essersi lasciato alle spalle, gli ripiombarono addosso tutti in una volta. In quel momento realizzò cos'era l'inferno: la bellezza era ormai irraggiungibile per lui, sorda e indifferente al di là di quella parete di vetro, lo guardava in faccia senza più neppure capire che cercava lui; lo aveva cercato con convinzione sempre minore e alla fine si era arresa, affievolendosi fino a morire, mentre lui assisteva impotente oltre il vetro, incapace di infrangerlo. Sperò che non ci fosse vita dopo la morte.

Si lasciarono cadere sul letto. «Non ce l'abbiamo, un'altra possibilità,» mormorò lei. «Non parliamone più. Dormi.»

Invece Gust la strinse a sé e sentì che lei gli resisteva, ma non troppo. Pensò: "La gioia più dolce è quella che non puoi mai assaporare". Si addormentarono dopo aver fatto l'amore come se fosse stata la prima volta, ma naturalmente non lo era, e lui sentì che lei lo sapeva.

Più tardi Petal disse: «Tu non sai affrontare la realtà, forse è per questo che penso a te come se fossi morto.»

«Non siamo morti, siamo solo bambini.»

Quell'osservazione la fece balzare a sedere. «Che cosa?» esclamò. «Bambini? *Noi*?»

«Come vuoi,» disse lui, «quando me ne sarò andato, tu e Connor non

sentirete più parlare di me.»

«Ti prendo in parola.»

«Eppure sono fatto per te.»

«Non essere ridicolo, nessuno è fatto per un altro.» Petal sembrò calmarsi. «D'accordo, forse Connor è solo un tappabuchi. Forse se ne rende anche conto e forse anch'io, ma si occupa di me, paga l'affitto e io ho bisogno di qualcuno che mi protegga.»

«Pensavo fossi una dura.»

«Nessuno è un duro, è che a te fa comodo pensarlo.»

Stavano tentando di condensare l'eternità in cinque minuti. Avevano fretta, troppa fretta. Erano due esseri che conversavano, avvinghiati uno all'altro su un'eterna pista da ballo, insieme per un momento e incorporei un momento dopo.

«Ti amo,» disse lui. «Connor o meno.»

«No.»

«Te lo dimostrerò.»

«È troppo tardi. Dormi,» disse lei. Eppure continuava a sussurrare: "Ancora, prendimi ancora".

«Non ne hai abbastanza di me?» domandò lei all'alba.

«No,» rispose lui. «Non potrei mai averne abbastanza, è la verità.»

«Menti,» ribatté lei. «Te lo dico io.»

«Potremmo prendere una casa insieme,» continuò lui. «Io potrei trovare un lavoro.»

«Non prendiamoci in giro.»

«Potremmo vivere insieme da qualche parte. Qui, per esempio.»

Lei scoppiò a ridere. «Sogna pure, povero ingenuo. Non prenderemo mai una casa insieme, e lo sai benissimo. Come potresti stare tranquillo cinque minuti se sei sempre in fuga?» Gli affondò le dita tra i capelli e tirò a sé la testa.

«Abbiamo bisogno di un po' di pace,» insistette lui.

Ma non l'avrebbero mai trovata e lui lo sapeva. Avevano pescato le carte sbagliate. Quello che avrebbe potuto essere l'assoluto si era rivelato soltanto un rapido istante insieme nel buio. Erano persone sole entrate casualmente in collisione come due stelle che si scontrano.

Con l'irrompere dell'alba le luci di Berwick Street si spensero e cominciò a scendere la pioggia, lasciando sul selciato una poltiglia umida. Alle otto in punto suonò la sveglia. Petal si alzò. «Devo andare.»

«Dove?»
«Non fare domande, io non ne faccio mai.»
«Esci subito?»
«Ti lascio del caffè.»
«Aspetta. Come la mettiamo con Connor?»
«Che cosa vuoi dire?»
«Io e te, d'ora in avanti.»
«Non c'è nessun d'ora in avanti. Te l'ho detto, adesso pensa Connor a me.»
«Credevo che sarebbe cambiato.»
«Be', ti sei sbagliato.»
«E io?»
«Tu?» ripeté lei, ricordandogli ancora una volta i sogni fatti in prigione. «Tu sei il passato. Stanotte? Non è successo niente.»
Al centro del dolore che lei gli infliggeva, Gust avvertì un sollievo assurdo, contrario, perché aveva già detto tutto lei senza che dovesse farlo lui.
«Ci vediamo all'*Eclipse*, stasera?» le domandò. «Devo incontrare una persona.»
«Non lo so.»
«Devo rivederti. Stasera. Sto male quando non ci sei.»
«Ti passerà.»
«Potremmo cenare fuori. Al *Blackjack* per esempio.»
«Telefonami al locale e vediamo.»
«Per l'ultima volta,» la implorò. «Vieni qui.»
Lei strillò quando lui disse "Vieni qui", ma obbedì comunque. Non andò da nessuna parte e alla fine si addormentarono, arrendendosi l'uno all'altra nel buio evanescente. Quando lei si allontanò, Gust passò in un istante dal piacere alla disperazione, e rimase a guardare le nuvole bianco screziato che sembravano agganciate al cielo di novembre, ascoltando le voci degli ambulanti al mercato di Berwick Street. Avevano montato le bancarelle e urlavano: "Banane verdi! Chi vuole queste belle banane verdi?"
A Gust le voci della gente facevano l'effetto di una quotidianità trasfigurata; esattamente come Petal, in quel momento intenta a parlare di Connor, si era trasformata di colpo, dalla dea che era, nel croupier di una partita per mezzeseghe; o come talvolta appariva il panorama di casermoni di cemento dalla finestra della cella, quando il sole li illuminava in un certo modo. Oppure, nella confusione del risveglio, gli ambulanti gli ricordavano le

campane di una chiesa dell'East Anglia impegnate in una variazione che doveva aver sentito mentre zappava un pezzo di terra della prigione.

Andò con la mente a un compagno di cella, un direttore di banca arrestato per truffa, che parlando del suo corso di arte spiegava quanto sia soggettivo il presente. Come in pittura, dove tutto ciò che si vede è presente dentro la cornice, non accanto o dietro, e non esiste altro se non un futuro alluso, e in certi quadri neppure quello.

Si voltò verso Petal. Voleva dirle ancora una volta "Ti amo", ma grazie al cielo le parole non uscirono. Lei comunque era già in piedi che si vestiva.

«Torni a casa prima di sera?»

«Non lo so.»

Suo malgrado Gust si addormentò di nuovo e quando si svegliò lei se n'era andata da un pezzo. Il caffè che gli aveva lasciato era freddo.

Il telefono squillò una volta. Gust non rispose.

Avevano parlato del telefono.

«Non lo userò, solo cabine telefoniche.»

«Come ai vecchi tempi,» aveva replicato lei.

Ma non era così.

Lui l'aveva guardata negli occhi. Gli ricordavano quelli di sua nonna il giorno in cui aveva dovuto dirle che si sarebbe trattato solo di un'operazione di routine.

Gust aveva estratto di tasca tre banconote da cinquanta sterline e le aveva date a Petal.

«Per la spesa, non si sa mai.»

Lei non voleva prendere il denaro, ma alla fine aveva ceduto. Adesso non c'era più, e lui pensò a come un giorno scoprivi, senza farci troppo caso, che l'amore era diventato routine senza che te ne fossi accorto, e il giorno dopo ancora se ne era andato, trasformandosi in semplici ricordi. Quali? Ricordi qualsiasi: dettagli sparsi, piacevoli quando si stava insieme ma terribili una volta soli.

Quando era finita, il ricordo mostrava un volto scuro e orribile, e denti aguzzi che facevano sanguinare.

13

Gust lasciò l'appartamento nel pomeriggio. Pioveva a dirotto. Gli accattoni erano rintanati in fondo ai portoni, immobili sotto le coperte, con i

sacchetti della spesa tra le ginocchia e gli occhi fissi su un altro pianeta, mentre i manager sfrecciavano accanto riparandosi la testa con lo *Standard* alla ricerca di un taxi.

Ma Gust non faceva caso alla pioggia. Aveva bisogno di riflettere, e gli riusciva meglio all'aperto che non nell'appartamento, dove ogni cosa gli ricordava Petal. Petal poi era solo un aspetto della situazione, ma c'era anche il resto: Manny, Sladden. Se voleva uscirne vivo, non doveva commettere errori.

Pensò a Manny. Non gli piaceva, non si fidava di lui e quello che aveva detto a Sladden era vero: se non fosse stato al verde, non avrebbe mai accettato di lavorare con lui. All'inizio aveva detto a Manny: «Passaporti? Da quando ti interessano i passaporti falsi?»

«Mi interessa tutto,» aveva risposto Manny, «con la storia dell'Europa unita questa roba sul mercato vale un sacco di soldi, specialmente se hai il cliente giusto. Ho una talpa nella tipografia, ho gli orari del furgone, il percorso, la data, insomma l'intero quadro. Ho previsto tutto, sarà un gioco da ragazzi.»

"Certo, come no."

Gust decise di fargli visita per sistemare certi dettagli, ma non da solo, perciò si mise in cerca di Frankie Petrosa. Provò al bar di Jackie, vicino al *Diadem*; Jackie era la ragazza di Petrosa.

«Ciao, Jackie. Frankie è da queste parti?»

«No, ma dovrebbe arrivare tra dieci minuti, è bloccato in City Road.»

«Che vita, il taxista.»

«Lo tiene lontano dalla prigione se non altro, e poi senti chi parla. Pane di segale e salsiccia?»

«Ascolta,» disse Gust mentre la ragazza si metteva all'opera, «quando torna, digli che l'ho cercato. Mi trova al *Diadem*, è piuttosto urgente. Grazie.»

Pagò il panino ed entrò nel pub addentandolo.

Mezz'ora dopo comparve Frankie. «Scusa,» disse, «sono rimasto imbottigliato.»

«Lo so, Jackie me l'ha detto.»

«Maledetti ingorghi,» brontolò Frankie prendendo posto, «e l'idiota ha anche dimenticato la valigetta.»

«Ti andrebbe di accompagnarmi a Clapham? Mi aspetti e mi riporti indietro. I giornali dicono che stanno tentando di ridurre l'inquinamento, ma conosco un posto a Marjorie Grove che avrebbe bisogno di una ripulita.»

«Il solito?»

«Sì, ma voglio che venga anche tu. Non so quanti saranno, ma è gente che non si fa problemi a pisciarmi in testa. Se non vogliono ragionare sarò costretto a dargli una lezione, e a quel punto entri in scena tu. Sei armato?»

«Ho solo il coltello. E tu?»

«Non prima di stasera,» rispose Gust, «per ora ho queste mani.»

«Di solito sono più che sufficienti.»

«Non voglio fargli male a tutti i costi. Più che altro se cominciano loro, staremo a vedere. Se mi arrangio da solo ti pago il prezzo della corsa, ma se ho bisogno d'aiuto ovviamente ti spetta un extra. Comunque ecco cento sterline di anticipo. Mettile via subito, non voglio che ci vedano, questo è il paradiso degli informatori.»

«Sospetti qualche fregatura?» si informò Frankie.

«Forse un tradimento. Non mi piacciono i traditori.»

«Non piacciono neanche a me,» assicurò Frankie. «Fosse per me li farei fuori tutti. Uno di meno è un servizio alla comunità.»

«Ti dirò qual è il mio problema,» disse Gust. «Sto scappando, ma non so da chi. Non posso tornare a casa, è sotto sorveglianza, ma non so perché. Stamattina mi sono anche ritrovato la polizia alle costole, riesci a crederci?»

«Non devi certo preoccuparti di come impegnare il tuo tempo libero,» osservò Frankie sorseggiando la sua birra. «Be', andiamo, ho parcheggiato in doppia fila.»

Uscirono dal locale. «È quella la tua auto?» domandò Gust. «Bella, una BMW.»

«Ed è anche nuova.»

«Lo vedo. La usi come taxi?»

«Scherzi?» rispose Frankie mentre salivano in auto. «La 513 è il mio gioiello personale. È capace di seminare qualsiasi pattuglia.»

Quando furono in auto, Gust diede a Frankie le istruzioni. «Quando arriviamo, tu mi segui sulle scale, al secondo piano. Se succede qualcosa, tocca a te: sfondi la porta ed entri. Altrimenti aspetti sul pianerottolo. Potrebbe essere un pomeriggio movimentato oppure no. Come ti ho detto, non ho intenzione di fare del male a nessuno, a meno che non siano così idioti da costringermi.»

«Chi è che può darci delle noie?» si informò Frankie. «Facce note?»

«Non credo che tu lo conosca, ma il problema più grosso è Hammer.»

«L'ho sentito nominare.»

«Alla maggior parte della gente basta e avanza.»

«Che cosa ne pensi del pericolo?» domandò Frankie mettendo in moto.

«Perché me lo chiedi?»

«Perché vorrei sapere come la vedi.»

«Se le alternative sono correre dei rischi o andare giù,» rispose Gust, «si corrono dei rischi. È questo il pericolo, lo sai.»

«I rischi sono come le droghe,» osservò Frankie. «Quando ci sei dentro, non ti bastano mai.»

«Non deve per forza essere uno stile di vita.»

«Io penso di sì,» ribatté Frankie.

«Come vuoi.»

«Non si può capire da soli ogni cosa. A volte bisogna chiedere spiegazioni a qualcuno.»

«Basta che non ne chiedi a me, però,» disse Gust. «Io non chiedo niente a nessuno, nemmeno agli amici, in modo da evitare tradimenti.»

«Gli amici,» continuò Frankie, «hai ragione, spesso sono loro che ti tradiscono.»

«Non so. A ben vedere non so niente di niente. Non penso molto, cerco solo di sopravvivere.»

«Non esagerare. Io ho solo ventitré anni, voglio capire se ho un futuro.»

«Certo che ce l'hai, al fresco. Futuro? Non essere sciocco, non abbiamo neanche un passato.»

«Allora non c'è da sorprendersi se sono sempre nei guai, questo spiega un sacco di cose.»

«E comunque cosa intendi con pensare?» disse Gust. «Intendi quando pensi di notte, le quattro fregnacce che mediti a letto, con una canna, una rivista e un cuscino dietro la testa? Intendi questo? O parli dei sogni?»

«A sogni sto messo male,» spiegò Frankie. «Non sogno mai.»

«Come sarebbe a dire? Neanche di quella faccenda nel parcheggio giù a Carshalton Beeches? Ti ricordi com'è andata?»

«Parli di quel tizio che ne ha prese troppe? Quello che è fatto è fatto. Non ci ho mai perso il sonno.»

«Be', spero che non ti succeda mai, Frankie,» commentò Gust. «Comunque ricordati una cosa, finiremo tutti male.»

«Ok, finiremo male. A proposito, a te hanno sparato, che cosa pensi della morte?»

«È un vento gelido, nient'altro.»

«Dev'esserci dell'altro. Che mi dici del dolore?»

«Vuoi piantarla di blaterare per un momento?» si ribellò Gust. «Pensa a guidare, cazzo.»

«Arriveremo, non preoccuparti,» rispose Frankie. «Che cosa vuoi che faccia con questo traffico? Vuoi che scavalchi le altre auto? Coraggio, parlami della morte.»

«D'accordo, l'hai voluto tu. Mettiamola così. A chi importa se la gente muore? Quand'è stata l'ultima volta che ti sei preoccupato se qualcuno moriva? Anche se era un amico, c'è mai stato un momento in cui qualcuno se n'è andato e tu non hai alzato le spalle? Quando mai hai detto qualcosa di diverso da vaffanculo, la gente muore di continuo, prima o poi tocca a tutti? Va benissimo, ma solo fino al giorno in cui arriva il tuo turno. Quel giorno ti ritrovi a dire al tuo corpo, ehi, tu, dove credi di andare, siamo stati insieme per tutta la vita e vai in crisi proprio adesso che ho bisogno di te, sei a terra, non senti più niente, che cosa ti succede? In quel momento provi terrore, panico. È come fare una rapina e ritrovarti con i piedipiatti alle calcagna e la cazzo di macchina che non parte. Non ti è ancora capitato, Frankie, te le hanno suonate un paio di volte e hai dovuto girare per qualche giorno nel quartiere con gli occhiali da sole, con le ragazzine che chiedevano: "Che cosa ti è successo, Frankie, racconta tutto, Frankie". Ma è ben diverso scoprire l'ultima carta e vedere che è bianca.»

Arrivarono alla rotatoria di Battersea. A causa dei lavori in corso sotto il ponte, c'era una sola corsia percorribile e il traffico era spaventoso.

«Bella strada hai scelto,» disse Gust. «Di questo passo staremo qui seduti come due idioti fino al prossimo cambio di governo, cazzo.»

«Sarebbe un'ottima strada, se solo fosse sgombra,» ribatté Frankie. Svoltò imboccando Prince of Wales Drive. «A proposito, hai sentito che cosa è successo in Lexington Street?»

«Vuoi dire a Benny Arnold, l'altro giorno?»

«Sì. Subito dopo aver intascato la ricompensa per quella grossa partita di cocaina, millecinquecento sterline.»

«Mille,» lo corresse Gust.

«Ok, mille. I suoi compari lo portano in giro per locali, lo fanno bere come una spugna, lo accompagnano a casa, lo mettono a letto, lo cospargono di benzina e gli danno fuoco.»

«Be', sai com'era fatto Benny,» disse Gust. «Non è mai stato un uomo generoso, era questo il suo problema. Riuscire a non pagare un giro gli sembrava una mossa vincente. E non solo non dava mai un penny ai suoi compari, ma non li guardava neanche più in faccia una volta intascata la

stecca.»

«Chissà che cosa pensa adesso.»

«Non pensa più,» replicò Gust. «Ha chiuso. Ho sentito che alla fine sembrava una fetta di lingua dimenticata sotto il grill.»

«Ricordi che un giornalista voleva scrivere un libro su di lui? Benny girava per i pub dicendo che sarebbe entrato nel mondo della tv?»

«Sì, be', invece è andato all'altro mondo e nessuno ci ha mai scritto un libro,» concluse Gust. «La sua storia è inchiodata, come la sua bara.»

«Forse siamo tutti inchiodati. Per questo non andiamo mai da nessuna parte.»

«E chi vuole andare da qualche parte, se non fuori dai guai? Tanto il posto in cui vai è uguale a quello che hai lasciato.»

«La tua visione delle cose è sconfortante,» protestò Frankie. «Fa pensare che forse rubare e finire in galera non ha senso. In effetti mi chiedo che senso ha persino accompagnarti a Clapham. Perché darsi tanta pena per niente?»

«Per dare tanta gioia a Jackie,» rispose Gust. «Quanto a Clapham, in quelle acque nuotano degli squali, e io sto lasciando una traccia insanguinata. È una questione di sopravvivenza. Tutti vogliono sopravvivere tranne i suicidi, e anche per uccidersi ci vuole fegato.»

«Io non lo farei mai, per nessun motivo. Ho Jackie, e non è un'avventura passeggera. Non la penseresti in quel modo se avessi accanto una donna come Jackie, Gust.»

«Può darsi, ma non ce l'ho.»

Le auto ripresero lentamente ad avanzare.

«Voglio sapere un'altra cosa,» disse Frankie.

«Porca puttana, Frankie, dacci un taglio. Sei peggio di una vecchia comare.»

«Non ti dispiace non avere una ragazza fissa?»

«No, quello che mi dispiace è procedere a passo di lumaca, cazzo.»

Si fermarono a un altro semaforo.

Frankie riprese: «Di che cosa stavamo parlando?»

«Io non parlavo. Pensavo.»

«A che cosa?»

«Ok,» si arrese Gust. «Se ti interessa, pensavo che un giorno mi sveglierò tremando più del giorno prima e sarò costretto a chiedere aiuto per scendere dallo sgabello di un bar e a sentire un tizio che dice povero vecchio bastardo, ha vomitato nella birra. E pensavo che non andrò mai in un

ospizio, farò in modo che non succeda.»

«Quando diventerai vecchio avrai i ricordi.»

«E a cosa mi serviranno? A farmi le seghe?»

«Cosa non va nel diventare vecchi?»

«Lo scoprirai quando toccherà a te,» disse Gust.

«Perché fai sembrare tutto una perdita di tempo?»

«Perché l'unica cosa che possiamo fare del tempo è perderlo.»

«Che fine credi che farai?»

«Morirò, come tutti.»

Erano bloccati a una rotatoria tra una chiesa, un pub e una banca. Davanti al pub l'autista di un pullman a noleggio stava caricando un gruppo di pazienti autistici che avevano passato il pomeriggio al caffè all'angolo e ora stringevano la mano alla gente prima di tornare dove li tenevano.

«Che cosa guardi?» domandò Frankie. «Il pullman dei derelitti? È la gita settimanale dei malati di mente, tutto qui. Meglio a loro che a noi, amen.»

Mentre guardava il pullman, Gust pensava a cosa avrebbe dovuto dire a Frankie: "Amico, in risposta a tutte le tue domande, sono diventato adulto e ho capito che mi sono fatto fregare. Ho quarantasei anni, di cui dieci passati in prigione, ho letto, ho pensato, ho fatto ginnastica in cella, ma adesso la merda viene a galla tutta insieme, cazzo. Peccato, non ho avuto scelta nella vita (all'angolo svolta a sinistra, Frankie). Ogni volta ci ricasco, dico a me stesso non ci provare, non ce la farai, la strada è sbarrata. Riesci a immaginare come finirà? Come un brutto sogno. Niente più donne, niente più birre, un vecchio decrepito in uno di quei posti per cadaveri ambulanti che sbraitano devo pisciare, devo cagare, finché non arriva qualcuno. Il personale è a posto, però borbotta: 'Cristo che puzza, oh no, è ancora il vecchio Gust, guardatelo, dobbiamo cambiarlo, e oggi è la seconda volta, pigiama e tutto il resto, da capo a piedi, e il letto va disfatto, c'è merda dappertutto, ti fa passare la voglia di vedere il tuo ragazzo, coraggio, finiamo alla svelta e andiamo a prenderci una coca giù in mensa, Mandy, ieri sera è stato fantastico con Ted, ha degli occhi fantastici, non credi?, a volte sono verdi, dice di essere gallese da parte di madre, e io ci credo, lo possiamo gettare questo lenzuolo, trattieni il respiro, un angolo ciascuna, togli tutto e butta via, nero di merda com'è non diventerà mai pulito, e anche le coperte, non c'è lavatrice al mondo che possa rimediare, sarebbe assurdo chiederglielo'."

Guardò Frankie, che aveva sintonizzato la radio su Kiss FM. «Bene,» disse Gust, «siamo quasi arrivati. Se devi entrare, è facile che incontri

Hammer, l'uomo di cui ti parlavo, è il gorilla di Farb, stai attento. Non è neanche un insetto, piuttosto una specie di ratto invertebrato, attacca alle spalle. Ti ho avvertito.» Diede a Frankie un colpetto sul ginocchio. «Ci siamo, svolta a sinistra in Elspeth Road. Vai avanti cinquanta metri e parcheggia dove puoi. Torneremo indietro a piedi.» Mentre passava lanciò un'occhiata all'appartamento, vide degli uomini con le spalle alla finestra, e udì una musica rock. «Sembra ci siano tutti.»

«Ci aspettano?»

«No,» rispose Gust scendendo dall'auto, «altrimenti starebbero ascoltando una cazzo di marcia funebre.»

Raggiunsero a piedi l'edificio e si infilarono nel portone. Non serviva suonare perché la serratura era distrutta. Salirono al secondo piano e in cima alle scale Gust disse a Frankie: «Tu resta qui e non farti vedere, ok?»

Gust suonò il campanello tenendolo premuto finché la musica si zittì. Aprì un gigante con la pancia, seguito da un piccoletto con un impermeabile sulle spalle.

«Ciao, Manny,» disse Gust. Il piccoletto era Hammer. Gust lo ignorò.

Lo chiamavano Hammer, il Martello, perché quella era la sua arma preferita. Ma Hammer era una recente abbreviazione, certi pivelli lo consideravano ancora un pezzo grosso nel quartiere e continuavano a chiamarlo Blind Hammer, pur senza saperne il motivo. Infatti era vero che un tempo quello era il suo nome, ma non era perché fosse cieco: una volta, durante una rapina in banca, aveva accecato un'impiegata gettandole dell'acido in faccia ed era andato in giro a vantarsene, il che gli aveva fruttato l'arresto e una condanna a nove anni.

Gust avrebbe voluto che fossero stati trenta. Odiava quell'uomo.

Quando Hammer vide Gust, la sua faccia si illuminò di quella gioia perversa che nessuno si augurerebbe mai. Anche lui odiava Gust. Una volta Gust gli aveva detto di ritirarsi dalla strada e trovarsi un lavoro come comparsa nei film horror. Adesso Hammer indietreggiò nella stanza quasi a misurare il proprio allungo, sorridendogli come un cannibale affamato di carne umana.

«Entra,» disse Manny.

«Mi fermo qui.» Gust si addossò al muro del soggiorno e domandò a Hammer: «Porti sempre l'impermeabile in casa, pesciolino?»

«Non dovresti essere qui, Gust,» disse Manny, «ma già che ci sei, cazzo, sii gentile.»

«Farò di meglio,» ribatté Gust, «sarò sincero. Fa una grossa differenza.»

Sul divano sedevano altri quattro uomini che Gust non conosceva. Quando lo videro non dissero niente, non si mossero neanche, rimasero seduti a guardarlo. Fumavano sigari che puzzavano come tappeti bruciacchiati e indossavano abiti fruscianti. Probabilmente a Irkutsk erano il massimo dell'eleganza e avevano fatto girare la testa a parecchie ragazze in una serata di morta.

«Non mi hai risposto, Hammer,» disse Gust. Si avvicinò e osservò l'impermeabile. «Che cos'hai in tasca? Sembra pesante, dev'essere il tuo fascicolo carcerario.»

«Questo è molto più pesante,» replicò Hammer.

«Sarà un cazzo di carro armato,» insistette Gust. «Te la fai sotto: hai paura che piova in casa e tieni in tasca il cannone anche per andare a bere qualcosa.»

«Sei sempre l'anima della festa,» disse Hammer. «Non so come facevamo senza di te.»

Gli sconosciuti sul divano sorrisero, ma non con gli occhi.

Gust li indicò. «Questi quattro capiscono la nostra lingua?»

«Non si può mai dire,» disse Manny, «ma non mi pare. Sono amici stranieri: mafia, credo. Che cosa vuoi?»

«Spiegazioni.»

«Spiegazioni?» ripeté Manny. «Che cosa ti dovrei spiegare?»

Gust si girò di colpo verso Hammer. «Non lo sopporto, quell'impermeabile,» disse strappandoglielo dalle spalle. L'impermeabile cadde con un tonfo. Gust lo raccolse ed estrasse da una tasca una 9mm. «Gesù, guarda qui, solo un vecchio pensionato porta un ferro così grande in casa.» Scaricò l'arma e lanciò il caricatore verso la finestra, che però era chiusa. Poi gettò la pistola e l'impermeabile in faccia a Hammer. Hammer fece per scattare, ma Manny si mise in mezzo.

«Calmati, Gust,» disse Manny quando il rumore di vetri rotti fu cessato. «Non voglio violenza qui.» In realtà Manny era famoso per non sopportare la violenza. Gli dava la nausea. Erano i suoi uomini a liquidare la gente. I quattro tizi sul divano balzarono avanti attenti, come se guardassero il gran premio in tv.

«No, lascialo fare,» disse Gust. «Sarebbe uno spasso. Quel bastardo finirebbe a cercarsi la testa in giro per la stanza.»

«No,» disse Manny. «Qual è il tuo problema?»

«Due tizi sono venuti al club di Marly e hanno cercato di uccidermi. Cosa sai di questa storia? Ha a che fare con te?»

«No.»

«Pensavo ti dicesse qualcosa.»

«Invece no,» insistette Manny. «Non mi dice niente.»

«Strano, di colpo non sai niente di niente,» disse Gust. «Be', a proposito dei due tizi da Marly è meglio così, perché uno di loro ha tirato le cuoia stamattina in ospedale, questo lo sapevi?»

Evidentemente no, perché Manny disse: «L'hai ucciso?»

«È morto accidentalmente. Un colpo di fortuna per me, lo ammetto, altrimenti non sarei qui.»

«Che culo,» commentò Hammer.

Uno degli sconosciuti sul divano si mosse leggermente, poi sentì gli occhi di Gust su di sé e posò subito il sigaro.

«Qualsiasi cosa fosse, doveva essere contagiosa,» proseguì Gust. «Nemmeno il suo compare si sente troppo bene.»

«Hai ucciso anche lui?» domandò Manny.

«Non me l'ha chiesto, perché avrei dovuto farlo?»

«Perché sei un fottuto animale,» intervenne Hammer.

Gust lo ignorò. «No,» disse a Manny, «il tuo uomo ha fatto un'osservazione, quindi gli ho dato un paio di cazzotti, ma credo che sia morto per l'eccessivo affaticamento. Probabilmente ha cercato di ballare o roba simile, ma era un imbranato, è inciampato e cadendo gli è finito un bastoncino da cocktail nell'orecchio, può capitare a un idiota, no?»

«Hai avuto i tuoi soldi,» disse Manny. «Io non so altro.»

«E invece sì,» ribatté Gust. «Sai un sacco cose. Quei due tizi da Marly erano tuoi uomini?»

«Non c'entro con i due uomini da Marly!» urlò Manny.

«E allora come sapevano tante cose? Ho parlato di passaporti, e loro sapevano a che cosa mi riferivo. Sapevano anche che avevo in tasca la loro paga per farmi fuori, in contanti, e mi chiedo chi glielo abbia detto. Capisci, Manny, non sono contento.»

«Vai a fare la vittima da un'altra parte,» disse Hammer.

«Sono stato leale con te,» disse Manny.

«Non può essere. Tu non sai cosa significhi, la lealtà, e in questa valanga di merda che mi stai scaricando addosso di leale non c'è niente.»

«Ti do un consiglio da amico, tieni a freno la lingua.»

«Pessimo consiglio,» replicò Gust. «L'ultimo che me l'ha dato è finito sottoterra - i pezzi che hanno trovato, almeno!»

L'uomo sul divano con il sigaro fece per metterlo in equilibrio sul bordo

del tavolino di vetro, poi cambiò idea e lo infilò di nuovo in bocca.

«Chi è questa gente?» domandò Gust accennando ai quattro sul divano.

«Non hanno niente a che vedere con te e Harry, commerciano auto.»

«Faranno molta strada a Londra,» sogghignò Gust. «Hanno l'aria di non sapere nemmeno come si dice candela in inglese.»

«Fanno affari all'estero.»

«Capisco,» disse Gust, «commerciano in Trabant e Lada di seconda mano, vero? Non sono interessati a documenti per l'espatrio.»

«Esatto. E adesso devi andartene, abbiamo da fare. Mi dispiace non poterti offrire da bere.»

«Non ti preoccupare, non bevo con le facce di merda.»

«Allora non ti sbronzi molto spesso,» commentò Hammer.

Gust guardò un punto fisso oltre la sua testa. «Dove andava la merce, Manny?»

«Non è affar tuo. Dove andava non ha niente a che vedere con te. Hai avuto i tuoi soldi, adesso vaffanculo.»

«Manny, voglio andare a fondo di questa faccenda, e scatenerò l'inferno. Dovrò fare il culo a qualcuno.»

«Non so con quali chiappe te la possa prendere, se non con le tue. Sei alla frutta, Gust, hai perso credito. Hai troppi nemici e non abbastanza amici. Accompagnalo fuori, Hammer, e chiudi la porta. E, Gust, non insultare la gente, ti conviene stare dalla mia parte. Dove trovi un altro alleato come me?»

«Spiaccicato sulle pareti del cesso,» disse Gust, «e il resto sul pavimento.»

«Sono parole grosse, amico,» disse uno degli uomini seduti sul divano.

«È vero,» ribatté Gust, «e tu sei in terra straniera, perciò ti conviene impararle a memoria.»

«Non ti scaldare,» intervenne Manny. Spiegò agli stranieri: «È una discussione d'affari, non parla sul serio. Quelli come Gust qui sono tutti uguali: non alzano molta grana, perciò si scaldano facilmente e prendono subito fuoco.»

«Sì, a parte gli avidi, freddi come la temperatura dell'obitorio.»

«Mi spiace che tu sia nei guai, non so che altro dirti,» continuò Manny. «Adesso temo di dovermi dedicare a questi signori. Dobbiamo sbrigare una piccola faccenda e poi andiamo a cena nel West End.»

«Al *Red Wok*?»

«Perché no?» disse Manny. «È stato un piacere fare affari con te.»

«Ti do un'ultima possibilità di chiarire la cosa.»

«Vaffanculo.»

«D'accordo,» Gust si strinse nelle spalle. «Se è quello che vuoi.»

Uscì dall'appartamento e raggiunse Frankie in cima alle scale.

«Che delusione,» disse Frankie mentre salivano in auto. «Non so come hai fatto a non mettere le mani addosso a quello stronzo di Hammer.»

«Hai sentito tutto?»

«Perché no? Non avevo altro da fare.»

«Li ho avvertiti.»

«Ti ho sentito,» disse Frankie mentre uscivano dal parcheggio. «Dovrebbero crescere.»

«Lo faranno,» disse Gust. «Come erbacce al cimitero.»

14

Gust era arrivato all'*Eclipse* in anticipo. Sperava che Petal si facesse vedere. Stava ordinando uno scotch quando un tizio calvo e sovrappeso si issò sullo sgabello vicino al suo e disse: «Due parole in confidenza, amico.»

«Non oggi,» rispose Gust. «Vaffanculo.»

Gust non l'aveva mai visto prima. Il tizio parlava con voce roca e puzzava di hamburger, un rotolo malsano di grasso gli debordava dalla cintura e la sua faccia rotonda luccicava sotto un velo di sudore. Indossava dei jeans e una giacca a vento, e faceva del suo meglio per sembrare trasandato. Non che dovesse sforzarsi.

«Sono Spaulding.»

«Allora cercati un tee e schizza via come una pallina da golf.»

«Me lo dicono spesso, ma il mio nome resta Spaulding.»

«Non è colpa mia.»

«Dobbiamo parlare.»

«Senti, sto cercando di dirti che sono etero,» spiegò Gust, «perciò vai a rimorchiare da un'altra parte.»

«Capisco perché dicono che non sei un tipo facile.» Spaulding posò una mano sulla schiena di Gust. Sembrava una borsa per l'acqua calda.

«Levami di dosso quella cazzo di mano.»

«Volevo solo essere gentile.»

Gust gli afferrò il braccio e glielo torse dietro la schiena, spingendogli la mano fino alla base del collo. «Non farlo mai più. Chiaro?» Lasciò andare il braccio.

«Gesù,» disse Spaulding. Riportò il braccio davanti a sé, lo flesse e fece una smorfia. «Sei piuttosto aggressivo.»

«Voi con quel fare paterno siete i peggiori di tutti.»

«Potrei davvero quasi essere tuo padre,» disse Spaulding. «E un padre severo, visto che vengo da dietro l'angolo.»

«Quale angolo? Non so di cosa parli. Ti sto solo dicendo che questo non è il bar per te. Perché non provi all'angolo davanti al *Mutineer*, o al *White-Off* se hai un po' di grana? Sto cercando di essere paziente, ma ho l'impressione che tu non capisca, non costringermi a usare le maniere forti.»

«Non ce n'è bisogno, ho qui una cosa che servirà allo scopo.»

«Non ti credo,» ribatté Gust osservando il tesserino. «Ispettore capo? Poland Street? Cristo, so che alla Factory lo fate tutti, ma non pensavo che foste messi così male da andare a fare acquisti fuori.»

«Non sfidare la tua cazzo di fortuna, Gust. Già sei appeso per la pelle dei coglioni.»

«Ma questa è la seconda volta in un giorno. È decisamente troppo. Poland Street? La conosco bene. Per caso lavori con il valoroso agente Pacey? E un altro gentiluomo chiamato Charlie Bowman, lo conosci? Per che sezione lavori?»

«A14.»

«Delitti irrisolti? Stai indagando su un omicidio, quindi.»

«Sì, per la verità su due.»

«Questo non spiega perché ce l'avete tutti con me.»

«Perché sei di nuovo nei guai, ecco perché. Guai grossi.»

«Questo sfogo che ho sulla faccia, vuoi dire? Mi è venuto in prigione ma è a posto. Non c'entra con l'AIDS, me l'ha detto il medico, perciò toccandomi, poco fa, non hai corso alcun rischio.»

«Tu non vuoi capire.»

«Neanche ci provo.»

«Vedi di cambiare atteggiamento,» disse Spaulding. Ingollò un whisky.

«Vedo che bevi in servizio.»

«Sì, qualche volta. E allora? Vuoi farmi rapporto?» Spaulding agitò il ghiaccio nel bicchiere. «Sei sorpreso di ritrovarti qui con un agente che ti fa domande?»

«Non riesco a immaginare perché vi disturbiate tanto.»

«Per una serie di ragioni, tutte pessime per te, alcune peggiori di altre.»

«Nessuna legata ai vaneggiamenti di Pacey a proposito di una rissa in un bar, spero. Non ne posso più di quella storia, ne ho già parlato abbastan-

za.»

«Pacey deve aver capito male,» ammise Spaulding. «È buffo. Di solito non siamo così male informati, anche se, bada, non dico che non capiti mai. Lo sai.»

«No, io non so un cazzo.»

Spaulding sospirò. «Fai di tutto per essere sgradevole, vero? Sei proprio un tipo di cui farei volentieri a meno, ne abbiamo già tanti come te.»

«Tutti quelli che riuscite a gestire, immagino,» disse Gust. «Siete pagati per questo.»

«È vero, ma tu sei vulnerabile. Al primo intoppo torni dentro e non ti si rivede in giro fino al nuovo millennio.»

«Lo so, perciò sto attento a quello che faccio, puoi scommetterci.»

«Non abbastanza,» disse Spaulding. Finì il suo drink e fece un cenno per averne un altro, ma la ragazza dietro il bancone non gli fece caso.

«È la tua giornata libera?» domandò Gust. «Te ne starai qui per tutta la sera?»

«Perché?» ribatté Spaulding. «Aspetti qualcuno?»

«Mia nonna,» disse Gust. «Non è molto sveglia, ovviamente, ha ottantotto anni, ma è sempre più divertente di te, di sicuro non ha i piedi piatti.»

«È bello sentir parlare un bell'inglese,» osservò Spaulding. «Di questi tempi molti uccidono la lingua, non credi?»

«È vero. Niente vive in eterno. Come hai fatto a trovarmi?»

«Non è un segreto: è stata una passeggiata. Ero in giro nel quartiere e ti ho visto scendere da una BMW rubata con Frankie Petrosa. Allora ti ho seguito qui.»

Gust non sapeva niente di Spaulding. Non aveva mai sentito parlare di lui, ma era impossibile conoscerli tutti. La nota stonata era che lavorava all'A14, e a Gust non piaceva affatto. Gli agenti di quella sezione non erano vecchi detective qualsiasi. Venivano scelti per la loro abilità nel seguire le tracce degli assassini. In realtà si sceglievano da soli. Erano lupi solitari e si diceva fossero degli ossi incredibilmente duri, era impossibile staccarli da un caso. Facevano base a Poland Street perché Scotland Yard non li voleva tra i piedi, non si integravano, e questo era anche il motivo per cui non ottenevano mai una promozione, né a loro interessava del resto, Gust lo sapeva.

«Bevi qualcosa?» chiese Spaulding.

«Non con te. Di che cosa volevi parlarmi?»

Spaulding schioccò le dita e disse alla ragazza: «Whisky doppio con

ghiaccio, amore. Uno.» La ragazza servì altri tre clienti, poi gli fece una pernacchia nello specchio del bar. Gli occhi celesti di Spaulding scintillarono di rabbia. Disse a Gust: «Te lo dico ancora una volta gentilmente, vuoi parlare qui o in strada?»

«Non in Poland Street, con questo tempo,» rispose Gust. «Hanno tagliato di nuovo i fondi pubblici, scommetto che il riscaldamento è spento. È da criminali far lavorare la gente in un posto di merda come quello; a proposito, dovresti mandare giù qualche mentina con la gola che ti ritrovi.»

«Non ti preoccupare del riscaldamento,» aggiunse. «Per quelli della tua risma i carboni ardenti sono sempre pronti.»

«Che importa? Comunque stasera non possiamo parlare da nessuna parte, tra poco ho una riunione di famiglia, te l'ho detto. A meno che tu non voglia arrestarmi, naturalmente.»

«Non posso ancora farlo, peccato,» disse Spaulding.

«Strano, e io che credevo fossi della partita proprio per questo.»

«Infatti. Sto indagando su quel morto al club di Marly, tra le altre cose. Cioè gli uomini sono due, uno morto, l'altro storpiato a vita. Quindi, non appena metto il cappio intorno al collo giusto, all'omicidio si aggiunge la violenza aggravata.»

«A me sembrano più incidenti sul lavoro,» osservò Gust. «Comunque stamattina ne ho già parlato ampiamente con il tuo amico Pacey, il ragazzo di campagna.»

«Be', dovrai parlarne anche con me,» disse Spaulding. «Cominciamo dal fatto che la smetti di fingere di non saperne un cazzo, sarà tutto più semplice.»

«Ti prenderà un colpo perché davvero non so un cazzo di quella storia. Anzi, non dovrebbe affatto essere un colpo, perché l'ho già detto a Pacey. Forza, sentiamo qualche altra stronzata.»

«D'accordo, ma è una cosa diversa. Devo trovare il modo di dirtela.» Spaulding si grattò la mascella. La pelle si accese di un rosa violento. «Però non è facile.»

«Provaci,» lo esortò Gust.

«Non ti piacerà.»

«Peccato,» disse Gust. «Non mi aspetto mai buone notizie da gente come te.» E alla ragazza dietro il bar: «Scotch con ghiaccio, uno solo.» Il drink arrivò subito e Gust disse a Spaulding: «Sei a posto, con quel bicchiere vuoto?»

«No,» rispose Spaulding nervoso. «È un bar qualsiasi, per giunta non

troppo affollato. E io sono uguale agli altri. Non mi piace essere ignorato.»

«Non sei uguale agli altri, sei uno sbirro, e dai nell'occhio come una mosca in un secchio di latte.»

«Ok, allora visto che sono uno sbirro lasciamo perdere quello che stavo per dirti e torniamo alla rissa da Marly. Puoi darmi la tua versione dei fatti?»

«Non essere stupido. Da dove comincio, visto che non ero lì?»

«Ieri sera non sei mai stato al locale?»

«No.»

«Strano, perché ti hanno visto.»

«Questo è Pacey che torna alla carica. Be', credici se ti fa piacere. Avete dei testimoni per caso?»

Spaulding perse di colpo la pazienza. «Non cercare di fare il furbo con me, Gust. Questo è un caso di omicidio. Non sai cosa abbiamo e cosa non abbiamo.»

«Mi dispiace,» disse Gust, «ma dopo dieci anni al fresco non riuscirai a impressionarmi.»

Spaulding lo guardò negli occhi. «Bene, allora, dimentichiamo Marly e continuiamo con l'altro argomento. Non sai ancora di che si tratta perché non puoi saperlo, ma non avrei mai pensato di dover dire una cosa del genere a un tipo come te, mi dispiace amico.»

«Perché?»

«Perché ti tocca personalmente. Hai una mezz'ora? So che stai aspettando la nonna, ma credo che non dovresti perdere altro tempo. Lasciale un messaggio. Questa cosa è successa oggi pomeriggio, mentre eri via con Frankie.»

«Mi prendi in giro?»

«No, ma se non mi credi perché non vieni a vedere di persona? Non vuoi andare a dare un'occhiata a Miss Chang?»

«Petal? Bastardi, l'avete arrestata o roba simile? Sta bene? Che cosa le avete fatto?»

«Non le abbiamo fatto niente,» rispose Spaulding. «L'abbiamo solo trovata; e quello che chiedevi prima... se sta bene... 'Stava bene' è più appropriato.»

«E questo che cosa significa?» chiese Gust. Si sentì torcere le budella.

«Secondo te?» fece Spaulding brutalmente. «Significa che è morta, no? Cosa ti aspettavi? Quando sei nei paraggi la gente muore.»

"Can't live without you" pensò Gust. Non posso vivere senza di te. Ve-

niva probabilmente da una canzone che avevano ascoltato insieme. Si ricordò senza motivo di una sveglia che lei gli aveva regalato una volta per Natale. Erano al verde e avevano passato tutto il pomeriggio da John Lewis, al caldo, a sceglierla. Era ancora a casa di Petal la notte precedente, e lui ne era stato felice. Dovette reggersi forte.

«Sei pronto?» disse Spaulding. «A proposito, la mano sulla spalla era un gesto di pietà.»

«Non parlare, vuoi?» disse Gust. «Andiamo.»

Uscì dal locale salendo i gradini due alla volta.

«Stai bene?» domandò Spaulding. «Non sarà piacevole.»

«Sto bene.»

Buio.

15

Quando Gust e Spaulding arrivarono, la scientifica se n'era andata, lasciando un collega di guardia sulla scena del crimine. Insieme a lui c'era il giovane agente chiamato dalla vicina che aveva suonato al campanello di Petal senza ottenere risposta, mentre altri due poliziotti in divisa presidiavano il pianerottolo con una custodia per cadaveri.

«La stavamo aspettando, ispettore Spaulding,» disse l'agente di guardia. «Abbiamo due serie di impronte oltre a quelle di Gust e della donna. Su una ci sono tracce di sangue.»

Gust si fermò sulla porta.

«Ti rendi conto che la tua presenza è contro ogni regola,» disse Spaulding.

Gust non rispose; stava guardando quello che c'era sul pavimento.

«Non prendertela se te lo dico,» continuò Spaulding, «ma non mi sembri particolarmente scosso.»

Gust non disse niente, non fece niente.

«Eppure provavi qualcosa per Petal Chang, non è vero?»

«Provavo qualcosa?»

«Te lo sto chiedendo.»

«Siete voi che gestite il caso,» ribatté Gust, «non io.» Sapeva che se avesse aperto bocca si sarebbe messo nei guai.

«Puoi anche entrare, non fare complimenti.» Il tono di Spaulding era quello di un agente immobiliare che accompagnava un cliente.

Gust lo seguì nel soggiorno. Fradicio di sangue, sembrava un posto di-

verso, neppure lontanamente paragonabile a quello della notte prima. Il corpo di Petal giaceva con lo sguardo fisso in mezzo al pavimento, circondato dai frammenti di uno specchio che avevano comprato insieme. I suoi occhi erano socchiusi, come quelli di una donna che risponde a un insulto. Quando si rese conto che era davvero il corpo di Petal quello che stava guardando, e che era la sua borsetta quella che aveva usato come arma di difesa e che ora giaceva sotto il letto in cui avevano dormito la notte prima, tutto ciò che Gust aveva avuto in testa fino ad allora venne spazzato via, sostituito da una nebbia rossa.

«Non è un bello spettacolo o sbaglio, pagliaccio?»

Ma Gust lo udì a malapena. "Quando mi sono innamorato di te, molto prima che tu lo sapessi - o te n'eri accorta? -, aspettavo per strada tutta la notte guardando la finestra della stanza che avevi all'epoca, al quarto piano di Carlyle Street, finché la luce non si spegneva e sognavo di essere io a spegnerla. Non ti sei mai chiesta - non te l'ho mai domandato - se era solo una coincidenza quando il giorno dopo mi incontravi per strada mentre uscivi dalla porta e poi mi prendevi in giro perché non ero rasato e andavamo a mangiare *chili* con carne alla *Cucaracha*? Gli ultimi soldi che ho avuto, da allora sono passati diciotto anni."

Udì un poliziotto alle sue spalle dire al collega: «Da spezzarti il cuore, amico.»

Gust pensò: "Ma è successo a me. A me!"

«Non provi nessuna pietà?» chiese Spaulding.

Gust sentì qualcuno che annaspava in cerca d'aria e capì che doveva essere lui stesso. Voleva lasciare quel posto, andarsene lontano, ma era troppo presto. Sarebbe stato come lasciare un funerale a metà. Di colpo capiva il senso dei funerali. Non c'entrava il prete, la musica o la chiesa, ma l'impossibile ritoccato, razionalizzato, rimesso a posto.

Solo che qui niente era a posto. C'era solo l'odore del sangue fresco. Sapeva di acciaio, una linea netta, definitiva, che tagliava corto ogni cosa.

«Abbi rispetto, d'accordo?» disse. «E stai zitto.»

«Nel nostro mestiere il rispetto si esaurisce,» spiegò Spaulding. «È necessario, altrimenti andremmo tutti al manicomio.»

«Non mi dispiacerebbe,» disse Gust. Si chinò per guardare il viso di Petal, ma non c'era rimasto niente, tranne il ponte del naso.

«Le hai dato un bacio, stamattina?» Vedendo che Gust non rispondeva, Spaulding aggiunse: «Scommetto che se non fosse stato per te sarebbe ancora viva e vegeta.»

«Se non chiudi la bocca,» replicò Gust con voce monocorde, «ti uccido davanti ai tuoi uomini, hai capito?»

Si inginocchiò accanto a lei. «Hanno fatto un lavoro con i fiocchi,» le disse a voce alta. «Hanno cominciato con un rasoio, o forse un taglierino, poi ti hanno dato il benservito alle mascelle. Doveva essere un oggetto pesante, vero Petal? Diciamo una sbarra di ferro o una mazza da baseball.»

«Qualsiasi cosa fosse, non l'hanno lasciata qui,» precisò Spaulding.

«No,» disse Gust, «erano stronzi, ma non dilettanti.»

«E allora come ti senti?» domandò Spaulding.

«Stai cercando di farmi crollare, vero? Per questo mi hai portato qui.»

L'agente di guardia intervenne dicendo: «Finora nessuna delle persone con cui abbiamo parlato ha visto niente di sospetto.»

«Ovvio,» ribatté Gust. «In Berwick Street sembrano tutti sospetti.»

«Sei un bastardo senza cuore,» disse Spaulding. «Mi sorprenderebbe se tutto questo ti facesse saltare la cena.»

«Non succederà,» ribatté Gust, «non ho fame comunque.»

«Devi pur sentire qualcosa.»

«Certo, te l'ho detto, non sento nessuna fame.»

«Quelli come te è solo un caso se fanno parte della razza umana.»

«Perché non tieni queste stronzate per gli assassini di Petal? Quando li prenderai, ammesso che tu ci riesca, puoi dirlo a loro.»

«Proprio tu mi dai lezioni di moralità?»

Gust afferrò Spaulding per la giacca. «Perché qualche volta non provi ad aprirti un varco a tentoni nella nebbia? Una nebbia rossa. Se non lo fanno i vivi, spero che almeno i morti ti giudichino per quello che hai fatto portandomi qui.» Lo spinse da parte. «Fatemi passare,» ordinò agli agenti.

«Solo un momento,» disse Spaulding. «Forse avrò bisogno che tu venga da noi per una deposizione. C'è la storia di Marly e adesso questa faccenda. Dove vivi?»

«Da nessuna parte.»

«Rimpiangerai di non aver collaborato.»

«La vita è piena di rimpianti,» replicò Gust.

Quando uscì nessuno tentò di fermarlo.

Scese le scale diretto in strada. Arrivò fino a Shaftesbury Avenue e si appoggiò al muro del cinema, poi vomitò in un canale di scolo. Una donna di passaggio disse al suo accompagnatore: «Non guardare, Perry. Voglio dire, come farà il governo a impedire a questa gente orribile di bere?»

Gust aveva svuotato lo stomaco, ma i suoi pensieri erano sempre gli

stessi, pesanti e confusi, avvolti nella nebbia rossa che gli imbottiva la testa. Nella testa parlava con Petal il giorno del loro primo incontro: "Sono ancora giovane. D'accordo, ho passato dei guai con la legge, non è un segreto, sono stato in galera: e allora? Sono pieno di cicatrici, vengo spesso alle mani, è inevitabile quando si ha a che fare con dei delinquenti. Ma quelli che picchio si meritano di essere picchiati, sono tutti infami o stronzi. Tu e io potremmo metterci insieme, contenta tu, contento io. Potremmo vivere insieme. Ho fatto qualche soldo con degli affari che hanno funzionato e in galera non si spende granché".

Ricordava anche uno dei suoi migliori amici, l'Irlandese, che arrivava al bar del vecchio *Contract Club* dopo essere stato in giro a bere per una settimana e diceva, mi offri una birra Gust? Mick buttava giù la prima, metà della seconda e poi vomitava. Erano già passati dieci anni dal furgone blindato sulla A12? Dieci? Sembrava fosse successo ieri. Gust volò sulle ali disincarnate degli incubi che in prigione l'avevano perseguitato al punto da fargli temere il sonno, e tornò alla sera in cui l'Irlandese era morto nell'assalto. La guardia era riuscita a prenderlo e gli aveva sfondato la faccia con il manganello. L'Irlandese era collassato sputando materia organica rossa, nera e gialla, pezzi di denti, gli era uscito di tutto tra conati e schizzi di sangue. Quella era la scena che l'occhio di Gust era riuscito a cogliere nel panico dell'azione. Poi la sua vista si era annebbiata e aveva udito un'esplosione. Doppio Malto aveva fatto saltare la testa della guardia con una pistola per starter. Mollarono il malloppo e riportarono l'Irlandese al covo di Hammersmith. «Tè, tè!» ripeteva lui. Ma non c'era tè, avevano solo whisky.

L'Irlandese aveva passato i tre quarti del giorno seguente a mugolare. Era così che Gust aveva scoperto come parla un uomo senza la metà inferiore della faccia. Non potendo gridare, tubava, un suono che gli ricordava un piccione in amore in primavera. Al capezzale del ferito Gust aveva chiuso gli occhi, perché non sopportava la vista della lingua esposta che roteava cercando tutt'intorno la guancia perduta.

Il whisky non aveva avuto effetto, perciò la sera lo avevano portato all'ospedale di Fulham Palace Road. Un'ora più tardi era morto, e subito dopo la polizia era andata ad arrestarli.

Solo in quel momento cominciava a rendersi conto che anche Petal era morta. In piedi all'angolo di Peter Street sentì in tasca il fascio delle banconote. «Vuoi ammazzare così tutti i miei amici, bastardo?» disse al cielo nero brandendo il pugno verso l'alto.

Gli veniva ancora da vomitare e tornò a piegarsi sul canale di scolo. Ripensò a poche righe che doveva aver letto in carcere:

La senti
scendere le scale di corsa sui tacchi:
ma ti assorda
il suono delle porte che si chiudono su di te.

L'ira piombò su di lui attraverso la nebbia che gli riempiva la testa e lo accarezzò con le sue mani flessuose.

16

Più tardi, Gust non era andato all'*Eclipse* per vedere Sholly come previsto, ma al *Diadem* a sbronzarsi. Non era pronto a tornare all'*Eclipse.*

Mezz'ora dopo era ancora al pub a fissare il bicchiere. Si guardò intorno. La vita gli faceva schifo, come il portacenere di un giocatore d'azzardo traboccante di mozziconi. Se ne stava seduto immaginando che cosa avesse dovuto passare Petal prima di morire. Non riusciva ad accettare che, se non fosse stato per lui, in quel momento avrebbero ballato insieme all'*Eclipse.*

Si guardò attorno e vide il pugile della sera prima seduto di fianco a lui.

«Ciao,» disse il pugile, «come vanno le cose?»

«Non bene.»

«Non hai un bell'aspetto. Stai male? Hai l'aria di uno che ha bisogno di un amico.»

«Infatti,» disse Gust, «ma al momento non ne ho.»

«Peccato,» ribatté il pugile, «tutti abbiamo bisogno di un amico. Non ne hai mai avuti?»

«Sì,» rispose Gust, «ma li ho persi nella nebbia.»

«Li hai persi dove?»

«Nella nebbia che ho in testa.»

Il pugile spinse leggermente indietro lo sgabello. «Dovresti farti vedere da un dottore.»

«Inutile.»

«Be', non so che cosa dovresti fare. Comunque non sono affari miei. Di solito non faccio domande stupide.»

«Ne hai fatte la sera in cui ci siamo conosciuti.»

«Ma è stato un malinteso,» disse il pugile. «Come sta la tua bella?»

«Non corre più pericoli in questo momento.»

«Mi fa piacere sentirlo,» disse il pugile. «È una bellezza, parola mia, un vero tesoro.» Si alzò. «Devo andare, fammi sapere se hai dei problemi.»

Estrasse una penna a sfera e scrisse sul retro di un pacchetto di Westminster vuoto. «Questo è il numero della palestra di Paul, giù a Wapping. Sanno sempre dove trovarmi.»

«Grazie, ma me la caverò.»

«Allora beviamone un altro.»

Ne bevvero altri cinque.

Prima di andarsene, il pugile disse: «Prenditi cura di quella nebbia, guarda dove metti i piedi.» Barcollando verso l'uscita si scontrò con la porta.

Fu la porta a perdere.

Più tardi Gust era ancora al *Diadem*. Qualcuno gli batté sulla spalla e disse: «Quel tizio vuole parlarti.»

Sulla porta c'era Connor.

«Vieni fuori,» disse quando Gust si fu avvicinato.

Attraversarono la strada inoltrandosi nell'ombra.

«Allora,» disse Connor, «parla.»

«Di che cosa?»

«Sai benissimo di che cosa, cazzo.»

«Come l'hai saputo?»

«Nel modo peggiore. Sono arrivato a casa e ho trovato la polizia.»

Gust non disse niente.

«Che cosa succede?» disse Connor. «Hai perso la lingua?»

«Sì,» rispose Gust.

«Non sai dire altro?»

«Basta e avanza,» replicò Gust, «è così. Non ho altro da dire.»

«Neanche un amen per Petal?»

«Pensi che potrebbe sentirmi?»

«Non riesco a crederci,» disse Connor. «Sei un tale pezzo di merda.»

«Di lei mi restano i ricordi, esattamente come a te.»

«Però non valgono granché, i ricordi.»

«Dovranno bastare.»

«È tua la colpa di quello che le è capitato.»

«Lo so,» ammise Gust. «Ho fatto ammazzare Petal perché non ho pensa-

to a quello che facevo. Che altro vuoi?»

«Pensavo di conoscerti,» disse Connor. Colpì Gust con violenza. Gust non si difese. Crollò a terra e Connor lo massacrò di botte, soprattutto in faccia, sferrandogli anche dei calci con lo stivale. Quando ne ebbe abbastanza disse: «Non vale neanche la pena di ucciderti,» e si allontanò lungo la strada, imboccando il viale senza voltarsi. Gust, disteso sul selciato, lo guardò andarsene. Dopo qualche minuto si ripulì la faccia e si alzò.

Tornò nel bar e ordinò uno scotch doppio. L'alcol gli bruciava le labbra tagliate. Gli altri clienti lo fissavano a disagio, ma nessuno si avvicinò. Sentì delle voci che gridavano nella nebbia: "Non vogliamo fare la fine di Petal! Fa' che sia una cosa rapida quando toccherà a noi!"

Gust rispose: «Quello che mi è successo sarà per il colpevole come il bacio dell'angelo della misericordia.» Lo disse a voce alta.

Rimase seduto al bar a bere e a fischiettare, inventando via via una melodia per lei, pensando ai tasti bianchi e ai tasti neri, alle tonalità maggiori e minori, che raccontavano tutto quello che lui e Petal avevano vissuto insieme. Era il solo funerale che poteva offrirle.

Aveva visto gente meno addolorata allontanarsi da una fossa riempita di fresco.

17

Sholly era furioso con Gust per il ritardo, ma la sua rabbia nascondeva la paura che Gust fosse stato arrestato e dicesse qualcosa alla polizia.

Quando lo vide urlò: «Ma dove cazzo eri?»

«Avevo da fare.»

Sholly lo guardò da vicino. «Hai un aspetto terribile. Cristo, che cosa è successo alla tua faccia?»

«Non ti preoccupare,» rispose Gust. Si sedette di fronte a Sholly. «Ce l'hai?»

«Ce l'ho?» disse Sholly. «Certo che ce l'ho. E tu? Coraggio, fuori i soldi.»

«No, pezzo di imbecille. Prima di tutto, dov'è?»

«Nei bagni, secondo cesso, dentro la cassetta, e non dartela a gambe.»

«Per andare dietro a chi?» ribatté Gust. «Agli stronzi?»

Sholly era talmente infuriato che avrebbe urlato volentieri "Perché no?", ma guardò di nuovo Gust e decise di evitare.

«Bene,» disse Gust. Quando arrivò nei bagni degli uomini, al piano di

sopra, li trovò vuoti. Andò al secondo cubicolo, si chiuse dentro, estrasse la pistola dalla cassetta e squarciò la plastica. La pistola era asciutta, ma per sicurezza la tenne qualche minuto sotto l'erogatore di aria calda. Era una .38 nuova, una Beretta.

Le annunciò sorridendo: «Ho del lavoro per te.» La caricò e se la mise in tasca. Poi tornò da Sholly. Gli diede il resto del denaro passandogli le banconote di nascosto sotto il tavolo. «Puoi contarle più tardi, sono giuste. A proposito, conosci Petal Chang?»

«Quella con le tette incandescenti? Certo,» rispose Sholly. «Le rimiravo spesso quando cantava a seno nudo al vecchio *Contract Club.* Brava ballerina, lavora molto al *Tiara.* Stava con te, vero? Che cosa le succede?»

«Niente,» disse Gust. «È morta oggi pomeriggio.»

«Morta? Come sarebbe?»

«È stata uccisa con qualcosa di simile a una sbarra di ferro, forse una mazza da baseball, non lo sanno ancora.»

Sholly diventò del colore del pesce andato a male. Vendeva morte sette giorni su sette, in contanti, anche a credito, ma con la Signora in nero non voleva conti aperti. «Merda,» disse nervosamente. «Hanno preso qualcuno?»

«No, ma tu sei sempre nel quartiere, non l'hai vista con nessuno in particolare ultimamente?»

«Conosci Petal,» rispose Sholly, «le offriva da bere gente di tutti i tipi.» Gust lo osservò mentre cercava di inventarsi una scusa per andarsene. La notizia della morte di Petal l'aveva turbato. Ormai tutte le cattive notizie lo turbavano.

«Era sempre in compagnia, giorno e notte, e come si dice, se non aveva un cavaliere, ballava con uno sconosciuto.» Guardò la tasca di Gust. «È per quello il ferro?»

«Se ti azzardi a pensarlo anche solo quando preghi sei un uomo morto, Sholly. Sarà un piacere provvedere personalmente.»

«Ascolta,» disse Sholly, arretrando rumorosamente con la sedia, «fintanto che non la punti su di me non mi interessa. Puntala su chi vuoi, fanne quello che ti pare, d'accordo? Me ne vado.»

«Ottima decisione,» disse Gust. «Se raccogli qualche informazione su Petal sono disposto a pagare.»

Ma Gust ormai stava parlando alla sua schiena. Sholly tra l'altro era schedato al ministero degli Interni, e non voleva smuovere troppo le acque.

Gust percorse Greek Street in cerca di un taxi.

Non si sarebbe sorpreso di imbattersi in qualche idiota che lo aspettava per aggredirlo mentre lasciava l'*Eclipse*, ma, come spesso accade, più sei preparato ad affrontare una situazione, più quella dimentica di presentarsi.

È sempre la situazione che non hai previsto a metterti al tappeto.

18

Gust prese il taxi per andare a Brockley da Johnny Laray. Johnny era sul lato della casa a dare da mangiare ai levrieri e andò alla porta con un secchio. Quando vide Gust disse: «Cristo, sei finito sotto un tir o cosa?»

«Le ho prese, tutto qui,» rispose Gust. «Posso entrare?»

«Certo.»

Johnny era il suo ex cognato, ed erano sempre andati d'accordo. Quando Gust si era separato dalla sorella di Johnny, Cheryl, non era cambiato niente. Johnny aveva detto: «Hai fatto bene a liberartene. Anche se è mia sorella, è una vacca.»

Johnny andò avanti a dar da mangiare ai cani sotto gli occhi di Gust. I cani avevano nomi da corsa, ma in casa lui non li usava. «Micky, Michelle, Vic! Vic si è strappato il tendine della zampa posteriore sinistra,» spiegò, «ma un tizio su a St Albans si è offerto di comprarlo per cinquecento sterline in contanti. Per la monta. Ovviamente ho detto di no, la vita non sarebbe la stessa senza di lui.» Accarezzò il muso del cane.

Gust lo guardò strofinarsi contro le gambe di Johnny. Non era un amante degli animali, ma capiva lo stesso Johnny e i cani. Il loro era amore incondizionato, anche quando la lepre meccanica cigolava sulla pista.

«Allora,» disse Johnny, «che succede?»

«Questa non è una visita di cortesia,» spiegò Gust. «Non sono passato per farmi prestare dieci sterline, purtroppo. Troverò il modo di dirtelo, ma ci vorrà del tempo.»

«Non ti preoccupare,» disse Johnny. «Aspetta che finisca qui, poi entriamo e beviamo qualcosa.»

«Qualcosa di forte per me.»

I cani saltavano intorno a Johnny cercando di ottenere una razione supplementare. Lui accarezzò una giovane cagna. «Ti presento Princess,» disse. «È l'ultima arrivata. È velocissima, potrebbe farci vincere mille sterline. L'ho iscritta a una corsa sabato prossimo.» Il cane correva avanti e indietro, intrufolandosi tra le gambe di Gust.

Quando Johnny ebbe finito, entrarono dall'ingresso principale.

«Che novità ci sono?» domandò Johnny.

«Le peggiori possibili.»

«Racconta, fai con calma.»

«Non ho scelta,» ribatté Gust. «Non riesco ancora a capire come mi sento. Dopo che è successo sono uscito per strada e ho vomitato, e da allora mi sembra di non sentire più niente.»

«Ascolta,» lo interruppe Johnny, «è meglio non parlare di questo, ancora.»

«Perché? Non siamo soli?»

«No. In soggiorno c'è Shirley. Conoscendola non si fermerà a lungo, la sera si annoia. Ha un brutto carattere, ti avverto, e stasera non è di buon umore. Tra il gin e i diritti delle donne, stasera è furibonda.» Urlò: «Sono io, Shirl, sei in soggiorno?»

Una voce femminile sbraitò: «E dove cazzo dovrei essere?»

Entrarono in soggiorno. Una tipa piuttosto stagionata per poter essere definita una ragazza se ne stava spaparanzata sul divano, con una gonna rosa che cominciava in vita e più o meno finiva lì. Guardava una cassetta di Bruce Lee, mettendo in mostra una bella striscia di gambe con delle giarrettiere rosso porpora. Sembrava un addobbo caduto dall'albero alla festa di Natale di un truffatore.

«Questa è Shirley,» disse Johnny.

Lei chiese seccamente a Gust: «Chi sei?»

«Era mio cognato,» spiegò Johnny.

«L'ex di Cheryl? Non l'ho mai conosciuto.»

«Non avresti potuto,» disse Johnny. «È stato via.»

«Certo. Uno di quelli.»

«Quelli chi?» intervenne Gust.

«Quelli che sono sempre via, che si prendono lunghi periodi di vacanza,» sogghignò lei.

«Adesso basta,» disse Johnny, «dacci un taglio.»

«Perché?» chiese, sistemandosi la biancheria intima sul divano. «Voglio saperne di più. In questo buco si sentono solo volpi in giardino e scoregge di cane in cucina.»

«Piantala, Shirley,» ripeté Johnny. «Hai bevuto troppo.»

«Troppo?» si ribellò lei. «Ma che cazzo vuoi? Era meglio quando battevo a King's Cross.»

«Ci tornerai se non chiudi quella fogna.»

«Potrei pensarci sul serio. Devo essere pazza a chiudermi in questa stamberga.» Con un ampio gesto del braccio rovesciò il bicchiere su una tovaglietta con la scritta *"Olé! España!"*, al che spalancò le cosce mostrando la passera.

«Non fare così,» esclamò Johnny, «te l'ho già detto.»

«Perché no? L'unica cosa che ti interessa sono i tuoi cani del cazzo, e non c'è nessun altro a fare la fila.»

Il suo top era talmente scollato che praticamente non esisteva e Gust le guardò le tette. Non pensava di fare un gran danno, dato che i sette ottavi erano comunque in bella mostra. Gli ricordarono le zucche che maneggiava da ragazzino, quando aiutava a una bancarella del mercato di Berwick Street.

Shirley recuperò il bicchiere e lo lanciò a Johnny. «Tieni. Riempilo, e non dimenticare il ghiaccio.»

Johnny afferrò il bicchiere e lo annusò. «Questo brandy spagnolo ti apre in due come una mela, te lo dico io.»

«Vaffanculo i commenti, riempi e basta.»

«Ho la sensazione di essere di troppo,» disse Gust.

«Di troppo?» ripeté Shirley. Prese il telecomando della tv e abbassò completamente il volume. «Non interrompi niente.» Si sfilò una delle pantofole color lampone e la lanciò all'altro capo della stanza disintegrando una bambola portoghese. «Coraggio, coppia di rincoglioniti,» gridò, «parlate pure, non fate caso a me.»

«Sono passato per vedere Johnny,» disse Gust. «È una cosa di cui non voglio parlare in pubblico.»

«Non essere timido,» disse Shirley. «Io non sono il pubblico. Sono la sua vita privata. Almeno per il momento.»

«È per il tuo bene.»

«Oh, per il mio bene. Grazie tante.» Poi continuò rivolta a Johnny: «Vorrei che il tuo cazzo di passato si dimenticasse di te, qualche volta.» Recuperò il bicchiere dalle sue mani e trangugiò un lungo sorso, poi ricominciò a cambiare freneticamente canale. Lo schermo esplose in un trionfo di foglie dorate e si bloccò sul primo piano di una scimmia che rosicchiava una noce di cocco. Poi, per un miracolo della grafica moderna, l'immagine si afflosciò su se stessa.

«Avete visto?» disse lei. «Si è smaterializzata. Come i soldi di Johnny.» Inclinata sul divano, adesso aveva un'aria parecchio incazzata. «A proposito di soldi, vado in discoteca, stronzo, hai cento sterline da darmi? Prende-

rò un taxi per il mondo civile e vaffanculo a tutti e due.» Johnny le diede il denaro.

Shirley arpionò con il piede un telefono lilla e compose il numero. Fuori il vento ruggiva su Brockley Park, grattando alle finestre.

«Cento sterline!» biascicò. «Che sforzo! Ai vecchi tempi sarei riuscita a scucirgli persino una Diners rubata.»

Poco dopo suonò il campanello. Shirley si alzò.

«Il mio taxi. Tubate pure, piccioncini, ci vediamo sulla prima pagina di *Hello.*» Cercò di appoggiarsi allo schienale del divano, lo mancò, perse l'equilibrio e ondeggiò pericolosamente verso la porta. Uscendo si scontrò con Gust.

«Gust,» disse. Gli ruttò in faccia, poi si rivolse a Johnny: «Perché te la fai con questi pezzenti?»

«Per l'ultima volta, chiudi il becco, Shirl.»

«Carne da galera,» aggiunse lei. «Quelli hanno la febbre da galera, speriamo che non sia contagiosa.» Si strinse in una finta pelliccia di zibellino e se ne andò sbattendo la porta.

«Non è comprensiva?» disse Johnny. Sembrava orgoglioso di lei. «Adesso che se n'è andata possiamo parlare, comincia da dove vuoi.»

«Ho bisogno che mi guardi le spalle, Johnny,» disse Gust. «Ne ho un bisogno disperato, subito, stanotte. Sarà rischioso, ma non ho nessun altro.»

Mentre parlava sentiva il tradimento che gli imbrattava la faccia come il trucco di una puttana, perché malgrado il suo stato d'animo riconosceva la follia di quello che stava per fare. Era come se dicesse a Johnny "Fidati di me" e poi andasse nella casa accanto a scoparsi la sua donna. Ma la necessità, come la libidine, doveva essere soddisfatta.

«Rischioso quanto?»

«Scambio di confetti.»

«Pietà, per l'amor di Dio. Perché non chiedi a qualcun altro, a Frankie Petrosa per esempio?»

«L'ho fatto,» disse Gust. «Frankie è un bravo ragazzo, ma qui è diverso, roba da adulti.» Rimase un attimo in silenzio. Poi lo disse tutto d'un fiato: «Se n'è andata, Johnny.»

«Chi? Di chi parli?»

«Di Petal.»

«Se n'è andata dove?»

«Non in quel senso.»

«In che senso allora? Dov'è andata?»

«Da nessuna parte,» rispose Gust, «anche se non è mai stata così lontana. Se n'è andata oggi pomeriggio. È morta.»

«Petal?» esclamò Johnny. Cadde a sedere. «Non ci credo. Com'è successo?»

«A casa sua. Mi stava ospitando. Prima le hanno tagliato la faccia, poi le hanno spaccato la testa, forse con una mazza da baseball. Non le è rimasto più niente sul collo.»

«Come fai a saperlo?»

«Non guardarmi come se fossi stato io. So della testa perché la polizia mi ha portato a vederla.»

«Che cosa?» urlò Johnny. «Stai scherzando, amico, la polizia non lo farebbe mai. Chi era il poliziotto?»

«Spaulding, un detective della Factory, A14.»

«A14, sono degli ossi duri. Non conosco Spaulding, però chi fa una cosa simile non sa distinguere una birra dal suo buco del culo. È del tutto illegale, potrebbe ritorcersi contro di lui. Cosa cazzo vuole ottenere?»

«Vuole farmi crollare, Johnny. Forse perché sono rimasto coinvolto in una rissa da Marly e c'è scappato il morto. Oppure perché ho partecipato a un colpo. Ero fuori solo da due mesi e avevo bisogno di soldi. Ho accettato il lavoro, ma prima ancora di fare una mossa sono stato fermato da un uomo con le foto di tutti noi insieme. A quel punto potevo scegliere se fare come diceva lui o tornare dentro a scontare i cinque anni che mi restano.»

«Chi era?»

«Non lo conosco, ma lui mi conosce benissimo.»

«Ha qualcosa a che fare con Petal?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Gust. «Non ne ho idea.»

«Di che cosa si trattava?»

«Sembrava un lavoro facile, rubare dei passaporti e consegnarli. Io dovevo soltanto rapinare il furgone e l'ho fatto. Solo che non l'ho rapinato per quelli che avevano organizzato il colpo, ma per il tizio delle foto. Quello che si presentava come un lavoretto pulito si è trasformato in una serie di pantani pieni di merda e io ci sono finito dentro fino al collo.»

«Devi sistemarlo,» disse Johnny. «Intendo il tizio delle foto.»

«Non posso, è intoccabile.»

«Nessuno è intoccabile. Perché sarebbe intoccabile?»

«Lavora per il governo.»

«Porca puttana,» esclamò Johnny. «Ma in che guaio ti sei cacciato? No, aspetta. Chi ti ha coinvolto per primo in questa faccenda?»

«Manny.»

«Manny Farb? Ma che cazzo hai nella testa? Sei impazzito? Cristo, odio quel bastardo. Manny è un infame, lo sai. O almeno dovresti, è lui che mi ha fottuto nell'86. E chi altri? Anche Hammer canta nel coro? E quel povero stronzo di Harry Ford? Cazzo, dici che l'hai fatto per vivere? Cristo, accettando una proposta da quella banda di stronzi hai più probabilità di morire, amico.»

«Quando esci di galera dopo dieci anni,» obiettò Gust, «sei morto comunque, e qualsiasi altra cosa ti sembra meglio. Ho dovuto prendere quello che ho trovato. E adesso Petal. Ascolta, Johnny, io e Petal avevamo i nostri alti e bassi. Quando ero dentro ci siamo lasciati, è vero, ma siamo rimasti amici, per questo mi ospitava. Be', immagina di essere al mio posto e di amarla ancora, vaffanculo le ragioni e i torti, come ti sentiresti se la uccidessero?»

«Come te,» ammise Johnny. «Non riesco ancora a crederci. Petal era un tesoro.»

«Lo so,» disse Gust. Poi gemette. «E la cosa peggiore da mandare giù è che se non fosse stato per me sarebbe ancora viva. L'unica cosa che so è che l'hanno uccisa per colpire me, ma non so con chi prendermela. Potrebbe essere una vendetta di chi ha mandato i due tizi della rissa al club di Marly, oppure potrebbero essere gli uomini di Manny, e riflettendoci propendo per la seconda ipotesi.»

«Cos'è questa storia del club di Marly?»

«Due tizi sono stati mandati da Marly per farmi fuori. Me l'hanno detto, perciò ne ho ucciso uno e ho storpiato l'altro. Sono stato io, lo ammetto, ma ci sono stato costretto, o io o loro. E adesso la polizia mi sta alle costole anche per questo. Sempre Spaulding.»

«Questo Spaulding ha saputo qualcosa da te?»

«Quello che vengono a sapere da me gli sbirri, un cazzo di niente. Ma con Manny è diverso, se ha qualcosa a che fare con Petal è finito, come un preservativo usato, però ho bisogno di qualcuno che mi copra le spalle.»

«Vuoi ucciderlo?»

«Non ho niente da perdere.»

«Perché stasera?» domandò Johnny. «Pensaci su. Hai un aspetto terribile, sembri un fantasma.»

«No, sono talmente nella merda che non ho tempo da perdere, devo muovermi stasera. Prova a immaginare quello che sto passando. Non riusciresti a credere quanto mi manchi Petal. Ho pensato a lei per tutto il tem-

po in cui sono stato al fresco e quando sono uscito ho scoperto che stava con Connor, ma ieri notte è stato come se non ci fossimo mai lasciati.»

«Hai ragione,» disse Johnny. «Non puoi lasciar correre, ok. Hai fatto qualche soldo con questa faccenda?»

«Sì, a proposito,» disse Gust, estraendo un rotolo di banconote e contando mille sterline, «prendile. Aiutami. Devo trovare chi l'ha uccisa, metterò a soqquadro la città. Un'ultima cosa, forse avrò bisogno di imboscarmi. Casa mia è sorvegliata e non ho un posto dove stare.»

«Puoi stare qui. Shirley non occupa molto spazio, neanche quando è in casa. Siamo solo io, lei e i cani.»

«Se te lo chiedessi nasconderesti una cosa per me?»

«Purché non sia esplosiva.»

«Sono soldi. I soldi sono tutto quello che ho e non ci crederai ma non mi garantiscono neanche un tetto sulla testa.»

«Qui saranno al sicuro.»

«Lo so. Ma non dimenticare che la polizia mi tiene continuamente il fiato sul collo, specie adesso che è stato sparso del sangue.»

«Torniamo a Spaulding per un minuto,» disse Johnny. «È un mastino?»

«Certo. Come tutti quelli dell'A14 è più furbo di quanto sembri, e si è preso una cotta per me, una specie di ossessione. A proposito della faccenda del club di Marly, in un altro momento sarei andato io stesso alla polizia a spiegare che era autodifesa, il che è la pura verità, ma visti i miei precedenti credo che nessun tribunale sarebbe disposto a crederci.»

«No,» convenne Johnny, «concordo. Un'altra cosa. Hai idea di chi potrebbe essere stato, a parte Manny? Me lo chiedo perché Manny è un cagasotto, lo sanno tutti. È un intermediario, a lui piace mettere in piedi un colpo e poi restarne fuori. L'ha sempre fatto, non vuole avere niente a che fare con gli omicidi, è troppo vigliacco. Però se c'è di mezzo anche Hammer è diverso, quello è capace di tutto. Se dovesse, sfonderebbe il cranio al diavolo. Da dietro, cazzo.»

«Sì, siamo amiconi,» disse Gust. «Per non parlare di Harry Ford, che mi ha sbattuto fuori da casa sua. Sistemerò anche lui se non ci pensa prima qualcun altro.»

«Be', sai com'è con i topi,» disse Johnny. «Che cosa fanno i topi nelle fogne? Si fottono a vicenda, e poi si mangiano a vicenda. Harry Ford non è molto diverso.»

«Per adesso Harry può aspettare. Prima Manny. Devo pur cominciare da qualcuno, e fino a prova contraria presumo che Manny sappia tutto della

morte di Petal. Andrò da lui adesso, questa sarà la seconda volta in un giorno che ci vediamo.»

«Sai dove trovarlo?»

«A Soho,» rispose Gust. «È fuori a cena con i suoi amici, a occhio e croce gente dell'Europa dell'Est. Manny mangia solo in un posto, il *Red Wok*, dietro la caserma dei pompieri. Gli piace rimpinzarsi di cibo cinese.»

«Sì, conosco il *Wok*,» disse Johnny. «È quel ristorante enorme su due piani. Sei armato?» Gust annuì. «Allora vado anch'io a prendere qualcosa da mettere in tasca, per tenere in forma il cappotto.»

«Che cos'hai?»

«Una .765. Ammetto che è un po' eccessiva per un lavoretto al chiuso. Il proiettile romperà qualche piatto, dopo aver trapassato la vittima, ma non posso farci niente, non ho altro sotto mano.»

«Se le cose si mettono male conosco quel posto come le mie tasche,» disse Gust. «Petal un tempo ci lavorava e ci sono un paio di persone a cui dispiacerà che sia morta, perciò non ti preoccupare.»

«Vuoi dire che andiamo a dare a Manny il benservito al ristorante? Con i clienti che mangiano e si godono lo spettacolo gratis?»

«Farlo in pubblico è un modo per abbassargli la cresta, e poi non ho detto che voglio ucciderlo. Voglio solo fargli male, voglio che se la faccia sotto, che parli.»

«Sto pensando alla polizia. Scoppierà il finimondo.»

«No, non credo, non sono così stupido. Saremo fuori molto prima che arrivino i piedipiatti, te lo garantisco.»

«Be', sarà un momento di grande poesia,» disse Johnny. «Manny in agrodolce; per la verità, cuocere a puntino quel maiale sarà più dolce che agro per me.»

Presero l'auto di Johnny e guidarono verso il West End sulle strade fradice di pioggia. A un tratto Gust ruppe il silenzio: «Vivo immerso in una nebbia rossa.»

Johnny superò tre autobus in attesa a una fermata. Non disse niente.

Gust proseguì: «Ricordi la prima volta che siamo andati a bere qualcosa tutti e tre insieme, la mattina dopo che io e Petal ci siamo messi insieme? In quel pub vicino a Broadwick Street, il *Nine Lives*. Avevamo bevuto champagne e al cesso ti avevo detto che quella ragazza io l'amavo. Te lo ricordi? Poi eravamo andati a nuotare a Endell Street e tu eri così sbronzo che quasi annegavi. Avevamo bevuto senza sosta per tutto il giorno, alla fine eravamo rimasti svegli l'intera notte e la mattina dopo avevamo man-

giato pollo fritto. Più tardi, tra i problemi con la polizia e le continue sbronze al *Diadem*, la passione è svanita, e un bel giorno sono arrivato a casa alle cinque del mattino e Petal mi ha detto: "Senti Gust, non dico che non sei un uomo, ma dico che non sei l'uomo per me. Anzi, per la verità credo che tu non sia fatto per nessuna. Sei un solitario, non hai bisogno di una donna, ormai quando torni dopo aver fatto un colpo non è me che vuoi, ma un letto caldo e un tetto sulla testa, perciò d'ora in avanti puoi anche smetterla di dirmi che mi ami". E da quel giorno le cose sono precipitate finché non sono finito in prigione. Queste cose mi tornano in mente solo adesso, ovviamente, perché sono disperato ora che è morta, e non lo sarebbe se non fossi andato da lei. È morta per questo, non avrei mai dovuto farlo. Ti dico, vivo immerso in questa nebbia rossa, non sono davvero qui.»

«Senti,» disse Johnny, «forse non ci crederai, non ancora, ma andrai avanti, è così per tutti, lo supererai.»

«No, non credo,» disse Gust, «perché ho perso la donna di cui avevo bisogno per continuare a vivere.» All'improvviso posò una mano sul volante. «Ok, Johnny, frena. Ho cambiato idea. Non andiamo più da nessuna parte, fermati qui e fammi scendere.»

«Di che cosa stai parlando? Che cazzo ti succede?»

«Hai accanto un pazzo maniaco. Fammi scendere, gira l'auto e vai a casa, fai come ti dico, mi arrangerò da solo.»

«Oh, vaffanculo, ok? Togli le mani dal volante. Oppure buttati fuori se preferisci, ma faccio gli ottanta, rischi di farti male.»

«E va bene,» disse Gust. Scordò di voler fermare l'auto e guardò attraverso il parabrezza. «Sto cercando di riflettere,» disse. «Ricordi quel giorno in cui avevamo appuntamento con Petal al *French* a mezzogiorno? Il tempo passava e, proprio quando mi ero detto che non sarebbe venuta, è apparsa nel sole come una foglia autunnale. Stasera in quel ristorante voglio sapere la verità, fosse l'ultimo posto di questo mondo in cui mi portano i miei piedi.»

«Mi piace l'ultima cosa che hai detto,» disse Johnny, «da dove viene?»

«L'ho letta da qualche parte in prigione. Devono essere parole per il momento in cui ti portano fuori per giustiziarti o roba simile. E ricordi che ti ho raccontato di quel fine settimana subito dopo aver divorziato da Cheryl? Tu non potevi venire, era sabato, e Petal e io avevamo preso la mia vecchia carretta americana ed eravamo andati sull'altra sponda del fiume. Era la metà di giugno ed eravamo rimasti seduti per tutto il giorno a

Battersea Park con delle birre, a vedere una partita di cricket. Poi avevamo passeggiato sul prato fino al *Princess of Wales*.»

«Eravamo felici,» constatò Johnny, «e lo saremo ancora. Sognare comunque non ha mai fatto male a nessuno.»

Johnny continuava a guidare senza dire niente, ma Gust non riusciva a smettere di parlare. «Se penso a Petal mi ricordo il giorno in cui ho portato mia nonna all'ospedale. Aveva settantotto anni e il dottore ci aveva detto che veniva ricoverata per una piccola operazione, ma io avevo capito, e lei anche. Era distesa tra i cuscini nella stanza sul retro della casa, con indosso il suo cardigan, e aveva detto: "Mentre mi metto la dentiera vai a prendermi quello che serve per rendermi presentabile". Allora le avevo portato i vestiti, poi avevo tirato fuori la valigia dall'armadio e l'avevo riempita. Lei si era presentata vestita di tutto punto e aveva detto: "Bene, eccomi qui, sono pronta, dove sono i miei occhiali?" Io avevo controllato che li avesse e quando ero tornato da lei l'avevo trovata seduta sul bordo del letto perfettamente rifatto. "L'auto è qui?" aveva chiesto, e quando le avevo risposto di sì mi aveva guardato e mi aveva detto: "La fine non è una nemica, ricordatelo, figliolo". Molto tempo dopo, quando ero in galera, ho cominciato a leggere Dylan Thomas. Una volta ho trovato un passaggio che diceva: "Dopo la prima morte non ce ne sono altre", e mi ha fatto pensare alla nonna. Le parlavo spesso quando ero chiuso in cella d'isolamento; e lei si intrufolava per venire a trovarmi. Ma il giorno che l'avevo portata all'ospedale l'avevo rimproverata: "Non parlare così della fine, nonna". Lei mi aveva guardato e aveva risposto: "Il mio libretto postale è sotto il tappeto vicino alla finestra. Sei stato bravo a prenderti cura di me, la gente può dire quello che vuole".»

«Cambiando argomento,» disse Johnny, «chi ti ha pestato in quel modo? Hai la faccia ridotta a uno straccio.»

«Non serve parlarne,» rispose Gust. «Ho preso una batosta, tutto qui.»

La sua faccia sarebbe stata in quelle condizioni fino all'ultimo. Non avrebbe mai avuto il tempo di guarire.

19

Poco dopo le dieci, Gust e Johnny entrarono al *Red Wok*. Johnny aveva ragione, era un posto enorme. Al centro dei tavoli c'erano delle candele che galleggiavano in bocce di vetro, e per fortuna, perché l'unica altra fonte di luce era il bar sul fondo. Gust diede di gomito a Johnny. «Ecco Manny, a

quel tavolo lassù.» Fermò il capocameriere. L'aveva conosciuto quando Petal lavorava lì.

«Ciao, Gust,» disse l'uomo, «come vanno le cose? Vuoi un tavolo?»

«No,» rispose Gust. «Tra poco qui si scatenerà l'inferno e non voglio che ci vada di mezzo gente che non c'entra. Il trambusto scoppierà a quel grande tavolo da sei, volevo avvertirti.»

«Il tavolo di Mr Farb?»

«Quello.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Un gran casino.»

«Toglitelo dalla testa,» disse il cameriere. «Sei sbronzo o cosa? È meglio se te ne vai, sei pazzo.»

«Quando arriverà la polizia sarà tutto finito,» proseguì Gust. «Fa' solo in modo che nessuno la chiami prima che ce ne siamo andati, e tieni i tuoi lontani da quel tavolo.»

Il cameriere abbassò gli occhi sulla protuberanza all'altezza della tasca di Gust. «Sì,» confermò Gust, «è vera, e tra poco sarà pronta a sparare. Tu però non devi preoccuparti, ci vediamo dopo.»

«Che cazzo ti prende?» protestò il cameriere.

«Te lo spiego subito,» disse Gust. «Petal Chang. Te la ricordi?»

«Petal? Certo. Siete tornati insieme?»

«No, perché è stata assassinata oggi pomeriggio. Sono qui per cercare di vederci chiaro.»

«Assassinata? Petal? Perché avrebbero dovuto uccidere una ragazza come lei?»

«È quello che voglio scoprire.»

«Senti, non puoi andare da un'altra parte? Perché devi farlo qui dentro?»

«Non so perché un pezzo di merda come Farb abbia scelto il tuo ristorante per cenare,» rispose Gust. «Sta di fatto che è qui. Adesso muoviti, nessun altro si farà del male.»

«Pensi che sia stato Farb?»

«Se non lo pensassi non sarei qui.»

«Petal,» mormorò il cameriere. «Sì, d'accordo.» L'espressione del suo volto era cambiata. Adesso era cupa e pensierosa. Si allontanò e, tempo pochi secondi, lo spazio intorno al tavolo di Manny era deserto.

«Possiamo cominciare,» disse Gust a Johnny.

Manny era insieme a Hammer e ai quattro tizi che stavano con loro a Marjorie Grove.

Gust gli si avvicinò. «Ciao, Manny, sono tornato.»

Hammer accennò a muoversi e Gust gli sibilò: «Non muoverti, sei a un passo dall'inferno.» Poi tornò a rivolgersi a Manny. «Questo è Johnny Laray: salutalo, Manny. Ti ricordi di Johnny, vero? Gli hai fatto dare tre anni nell'86. È mio cognato,» spiegò ai quattro tizi silenziosi. Batté una mano sulla protuberanza che gli sporgeva dalla tasca. «Bene, è ora di fare quella chiacchierata che abbiamo rimandato, Manny.»

«Chiacchierata?» urlò Manny. «Cos'è questo, un cazzo di scherzo?»

«No,» disse Gust, «parlo della questione che abbiamo accennato oggi pomeriggio e non abbiamo concluso, una faccenda che nel frattempo si è aggravata parecchio. Sono venuto per capire come possiamo risolverla, anche se un'idea l'avrei.»

«Puoi risolverla levando le tende,» disse Manny. «Vaffanculo, non vedi che sto mangiando con i miei amici.» Ma non era così, perché gli altri avevano smesso di mangiare. Avevano preso sul serio le sporgenze sugli abiti di Gust e Johnny.

«Apri le orecchie, Manny, questa per te è l'ultima cena.»

Manny posò cucchiaio e forchetta. Non aveva mai imparato a usare le bacchette. Bofonchiò a Johnny tra i denti pieni di spaghetti cinesi: «Per quella storia dell'86, Laray, lascia perdere. Possiamo riparare.»

«Come no,» disse Johnny, «riparare il soffitto. Dove schizzerà tutto il cibo che hai in pancia.»

Manny non riusciva a crederci. «Cerchiamo di ragionare,» propose. Uno spaghetto gli cadde di bocca e finì sulla tovaglia.

«Non sono famoso per i ragionamenti,» ribatté Johnny.

«Oggi pomeriggio è morta una persona, Manny,» disse Gust. «Una ragazza.»

«Morta?» ripeté Manny. «Una ragazza? Spiegaci bene. A proposito, che cosa è successo alla tua faccia? Siediti, bevi qualcosa. Anche tu, Johnny. Cameriere, porti un paio di sedie.»

Ma non si vedevano camerieri nei paraggi.

«Non beviamo un cazzo. Alzati, Manny!» Adesso impugnava la .38.

«No,» disse Manny fissando l'arma. «No.» Cercò di arretrare con la sedia, ma non ci riuscì perché era incastrato tra il tavolo e la parete.

Gust si chinò su di lui. «Fai il bravo, Manny, è una pallottola enorme, e la tua trippa farà ancora più schifo se ti sparo da seduto. Alzati, comportati da uomo, non far vergognare i tuoi amici. In piedi farai bella figura.»

«Come posso fare bella figura da morto?»

«Bella figura per il becchino, vuole dire,» intervenne Johnny.

In quel momento apparve chiaro che tutti e sei avrebbero desiderato di colpo essere lontani anni luce dal *Red Wok*. La paura che provavano sapeva di ferro arrugginito. Tenevano gli occhi bassi sul rispettivo piatto, dove per la bellezza di dodici sterline alcuni gamberoni nuotavano in un lago di salsa beige, e si domandavano se sarebbero mai riusciti ad assaggiarne un altro boccone. Erano così vicini alla vita, e così dannatamente lontani. La cosa strana era che nessuno degli altri clienti aveva notato la scena. Se lo avevano fatto, avevano visto solo due tizi in piedi che parlavano con altri sei seduti.

«Se succede qualcosa a noi,» disse Hammer, «non c'è bisogno che vi dica quello che succederà a voi. Dopo.»

«Non ci sarà nessun dopo,» replicò Gust. «Io sono un tipo da qui e ora, perciò fai una mossa sbagliata e ti liquido senza aspettare un secondo.»

Manny gettò la spugna. Stava sudando e le sue labbra violacee ricordavano due camere d'aria sgonfie. «Non riesco neppure a credere a quello che sta succedendo,» disse. Poi mollò una scoreggia.

«Fa caldo qui, non ti pare?» disse Johnny. «Ma che cos'è che ti tiene incollato alla sedia, la tua merda? Non cagarti sotto adesso, Manny, non è bello in pubblico. Alzati e non sentirti in imbarazzo.»

«Non ci riesco,» piagnucolò. «Sto male.»

«Allora resta dove sei,» disse Johnny. Manny aveva davanti a sé una bottiglia di Tsingtao. Johnny l'afferrò e gliela rovesciò in testa.

«Mettiamoci d'accordo,» propose Manny ripulendosi la faccia con la manica. «Domani possiamo trovare una soluzione.»

«No,» rifiutò Gust, «non c'è spazio per un accordo, e non c'è spazio nemmeno per un domani. Oggi pomeriggio ti ho detto che volevo sistemare la faccenda, ed è stato prima che succedesse tutto il resto.»

«Ma possiamo ancora sistemarla.»

«No,» ripeté Gust.

Hammer fece un impercettibile movimento e Johnny gli disse: «Provaci ancora una volta e farai la fine della tua anatra fritta.»

Uno degli sconosciuti posò il sigaro con estrema cautela, ma non fece altro. Gust continuò: «Adesso le cose sono addirittura peggiorate, Manny. Con la morte di quell'amica. Molto peggiorate.»

«Come si chiamava?»

«Petal Chang.»

«E chi cazzo è?» domandò Manny. «Non l'ho mai sentita nominare.»

«La conoscerai tra un minuto, nel posto in cui stai per andare. Si presenterà e ti ucciderà un'altra volta.»

Manny impallidì.

«Comunque sei un bugiardo,» disse Gust. «Non c'è nessuno in questa città che tu non abbia sentito nominare. Sei stato tu a mandare quei due tizi da Marly a farmi la festa, e quando hanno fallito hai ucciso Petal o l'hai fatta uccidere. Ora sai che significava molto per me, sapevi che avevamo vissuto insieme per anni, perché l'hai fatto, Manny? Perché le hai disintegrato la testa in quel modo?»

Manny allargò le braccia con aria implorante e il suo corpo fu scosso da una serie di singulti: «Io non c'entro niente!»

«Oggi pomeriggio la polizia mi ha portato a vedere il cadavere,» proseguì Gust implacabile, «non aveva un bell'aspetto. Era stata massacrata con un taglierino e poi con un affare che poteva essere una mazza da baseball. Tu conosci un sacco di sadici, Manny. Hai degli amici a cui piace andare da una donna con una mazza da baseball o una sbarra di ferro?»

«Non so neppure chi sia quella puttana cinese!» urlò Manny. «Continuo a ripetertelo!»

«Stai mentendo,» disse Gust. «Se non sei stato tu, hai dato incarico a qualcuno.»

«Perché dovrei dare incarichi del genere? E perché dovrei avercela con te?»

«Perché volevi liberarti di me, Manny, cosa che al momento sembrano volere tutti. Mi hai coinvolto in questa storia perché sono fuori sulla parola, sono sacrificabile, ed era previsto che fossi sacrificato, cazzo. Ho le tasche piene dei soldi che ho ricavato dal nostro affare - cosa che non ti garba affatto - e i due tizi che sono piombati da Marly lo sapevano. Avevano l'ordine di farmi fuori e di tenersi il denaro come rimborso spese, me l'hanno detto. C'è dell'altro dietro il patto iniziale di cui tu sapevi tutto e io niente. Per avere qualche chiarimento quindi comincio da te, non riesco a pensare a un modo migliore.»

«Sei stato pagato per quel lavoro,» gridò Manny. «Non ho niente contro di te, hai fatto il tuo dovere, hai avuto il denaro, la questione è chiusa.»

«Non secondo i tizi che erano da Marly,» ribatté Gust. «Secondo loro era tutt'altro che chiusa. Mi hanno detto che una certa merce di nostra conoscenza non è mai stata consegnata a chi di dovere.»

«Per quanto ne so io è andato tutto bene. Di qualsiasi altra cosa non so niente, questa Petal Chang e tutto il resto, non ho mai sentito parlare di lei

e non mi trovavo lì.»

«Tu non ti trovi mai dove muore la gente.»

«È vero,» confermò Johnny, «tu ronzi sempre intorno alla grana.»

«Eppure quando morirai dovrai farti vedere,» osservò Gust. «Neppure tu riuscirai a marcare visita, rassegnati. Fallo alzare, Johnny.»

Johnny si chinò su Manny. Manny cominciò a frignare e lo sconosciuto che aveva posato il sigaro fece per prendere qualcosa dalla tasca. Gust non aveva intenzione di farsi fregare: «Sei morto, stronzo, lascia stare, non complicare le cose.»

«Non puoi farlo qui!» urlò Manny.

«Chi ci guarda?» replicò Gust. «Nessuno.»

Johnny alzò di peso Manny e lo scaraventò contro la parete di bambù. Un paio di clienti trovarono la scena abbastanza interessante da voltarsi, ma nessuno notò niente di insolito in un ubriaco che veniva accompagnato alla toilette.

A pochi tavoli di distanza un noto critico d'arte stava intervistando un pittore di fama internazionale. I due erano circondati da una selva di bottiglie di bianco. Molti non si capacitavano dei motivi per cui quell'artista avesse fatto i soldi nel mondo dell'arte, e il critico lo interrogava nella speranza di capire come diavolo ci fosse riuscito, come avesse mosso i primi passi.

«I primi passi, ha detto?» domandò il pittore.

«Certamente!» esclamò il critico. «Sa, quando ha capito che l'urgenza della sua visione aveva avuto un impatto irreversibile sul pubblico.»

«Oddio,» esclamò entusiasta il pittore, «ho raccontato questa storia centinaia di volte. Fu la sera che il povero Maurice arrivò barcollando nel mio studio dopo la prima grande mostra e strillò: "Odio i tuoi squallidi quadri, Gerald, sono un vero schifo, sono la radice cubica della merda". Poi lanciò il roast beaf contro la parete, mi chiuse nel bagno e urlò: "La tua arte esce dal buco del culo, frocetto pretenzioso!" Lì nacque l'idea del grande trittico *Catharsis in excreta*, sul cesso!»

«Allora è vero quello che si dice,» osservò il critico con deferenza. «Per questo motivo tutti i suoi dipinti sono marroni.»

«Naturalmente!»

«Lei sostiene di non aver mai frequentato la scuola d'arte,» disse il critico prendendo appunti.

«La scuola d'arte?» esclamò il pittore battendo il palmo della mano sul tavolo. Si stava divertendo un mondo. «La vita è la scuola d'arte!» In quel

momento Gust sparò. Il proiettile rimbalzò sulla parete e finì nel suo piatto, inondando di zuppa di pinne di pescecane il pittore e altri clienti. Spaghetti intrecciati con grazia e pezzi di pescatrice annaffiati di salsa di soia schizzarono verso l'alto spiaccicandosi su una lanterna. Il pittore osservò a bocca spalancata la cena volante. «Il chiaroscuro!» mormorò. «Che rivelazione!»

La gente urlò e alcuni cercarono di guadagnare l'uscita, ma Johnny tagliò loro la strada con la pistola costringendoli a indietreggiare.

«Sta bene?» gridò il critico sopra il frastuono.

«Bene?» disse il pittore asciugandosi gli occhi pieni di zuppa con il tovagliolo. «Io sto benone! Ma vedo che lei è stato colpito.»

«Una scheggia di vetro,» spiegò il critico tamponandosi il mento, «non è niente.»

«Certo che non è niente!» disse il pittore. «Voi giornalisti siete sempre al centro dell'azione.»

Hammer rispose al fuoco mentre Johnny gli rovesciava addosso il tavolo con un calcio. Il proiettile trapassò la fodera della giacca di Gust e sibilò sopra la testa dell'artista, che batté le mani entusiasta ("Altri petardi!") e cominciò a impilare sul tavolo cocci di porcellana indicandoli con quello che un tempo era stato un cucchiaio.

«Poco fa stavamo parlando del rapporto tra linea e colore,» urlò al critico sopra il fragore degli spari e le grida della gente terrorizzata che correva dappertutto. «Come può vedere anche in questa circostanza, in tutte le rappresentazioni l'imprevisto irrompe con forza sul piano superficiale.» Si sporse in avanti e asciugò il sangue che gocciolava dal mento del critico con la cravatta di quest'ultimo. «Ecco, così va meglio, non è niente, solo un graffio. Devo ricordarmi di venirci più spesso, non li avevo mai visti dare spettacoli come questo.» Al tavolo di Manny uno dei tizi dell'Est si piegò in due gemendo. «Voglio dire,» mormorò il pittore, «suppongo che questo sia solo cabaret, o sbaglio?»

«Secondo me dovremmo metterci comunque al riparo, qualsiasi cosa sia, non le pare?»

«Sciocchezze,» rispose il pittore, «se è tutto vero, è quello che si aspettano che facciamo.» Afferrò la bottiglia di vino. «Credo che berrò direttamente da qui. È più al sicuro nello stomaco, non ha senso perdere tempo con il bicchiere. Tanto più che ne è rimasto solo lo stelo,» aggiunse guardando i pezzi di vetro, «non servirà a granché.»

Johnny sparò di nuovo. Da un soprabito appeso all'attaccapanni schizzò

fuori un pacchetto di preservativi che volò attraverso la stanza. Questa volta le urla non furono assordanti perché molti clienti si erano rifugiati sotto i tavoli, anche se in sottofondo si udivano i gemiti di una donna coperta di riso bollito e salsa di peperoncino che sporgeva la testa da dietro una sedia lamentandosi perché il suo vestito firmato si era rovinato.

«Bello,» disse il pittore, «piuttosto bello.»

«Non so lei, ma onestamente penso che mi sentirei meglio se ci spostassimo di qui,» disse il critico d'arte facendo per alzarsi.

«Non sia sciocco. Sono sorpreso di sentirla parlare così. Pensavo che il Quarto Potere fosse abituato alle emozioni forti. Fossi in lei comunque non mi muoverei, abbiamo un'altra bottiglia di vino nel secchiello del ghiaccio e non le è ancora successo niente.»

«E se ci stendessimo a terra?»

«Come possiamo parlare del populismo nell'arte moderna sotto un tavolo?»

Manny non era stato ferito, ma non poteva neanche muoversi, bloccato contro la parete dal tavolo. Disse con tono supplichevole: «Ti prego, basta, possiamo parlarne ancora se è quello che vuoi.»

«Voglio l'assassino di Petal,» rispose Gust. Puntò la pistola su Manny. «Come pensi di fermarmi adesso, Hammer?» disse senza guardarlo. «Sarebbe bello se ci provassi.»

«Non farlo,» disse uno dei tizi dell'Est a Hammer. «Avrai solo guai.»

Hammer non disse né fece niente. Rimase immobile sulla sedia.

«Non hai niente da dirmi su Petal, Manny?» disse Gust.

Manny scosse la testa: «Come faccio se non so un accidente?»

«Stai mentendo ancora,» disse Gust. Sparò a Manny e gli fece deliberatamente saltare un pezzo della mano destra. Manny strillò. Un frammento di mano colpì con un suono secco la parete alle sue spalle e ricadde sul tavolo. Manny si chinò premendosi la mano ferita sull'inguine e incrociando le cosce nel tentativo di farne un laccio emostatico. C'era sangue dappertutto.

«Basta così,» disse Gust. «Andiamo.» Quando vide il cameriere con cui aveva parlato, gli diede mille sterline chiedendogli di dividerle con gli altri e lo ringraziò.

«Non abbiamo visto niente,» disse il cameriere. «Il telefono non funzionava, e noi ci siamo nascosti in cucina.»

«Sono in debito,» disse Gust. «E parecchio.»

Raggiunsero la porta e si aprirono un varco tra la folla compatta che

piangeva e imprecava. Nessuno cercò di fermarli, e tanto meno li notò, erano troppo presi a leccarsi le ferite. Quando furono in strada Johnny disse: «Quella che Farb ha messo insieme è una vera banda di infami, ma perché gli hai lasciato la testa sul collo?»

«Perché rifletta sul motivo per cui ha perso una mano.»

«Cosa è successo alla tua giacca?»

«Non lo so,» disse Gust guardandola sorpreso. «Sembra un buco di proiettile.» La fece a pezzi e la gettò in un cestino dei rifiuti.

Ormai nel ristorante le urla erano alle stelle, e si sommavano all'ululato delle sirene dell'ambulanza e della polizia. Qualcuno doveva aver trovato un telefono. Un uomo coperto di verdure piccanti dalla testa ai piedi li spinse da parte e si precipitò in strada sbraitando: «Quei bastardi credono di poter ammazzare qualcuno e farla franca!»

«Quella è proprio la cosa con cui tutti la fanno franca,» osservò Johnny, mentre facevano spazio a due auto della polizia e attraversavano la strada allontanandosi, «perché noi no?»

Il viale li inghiottì. Un autobus della linea 14 di passaggio li lasciò al *Diadem.* Dalla porta aperta del pub sentivano ancora in lontananza le urla e gli strilli. Mentre aspettavano di essere serviti, entrò un uomo dall'aspetto dignitoso con un berretto di cachemire giallo macchiato di sugo sul lato e si appoggiò al bancone.

«'Sera,» disse al barman. «C'è il proprietario? È di sopra? Bene, non importa, volevo solo cambiare un assegno.»

«Non cambiamo assegni,» rispose il barman.

«Cosa? Il proprietario me li cambia sempre. Devi essere nuovo, ma non preoccuparti, qui mi conoscono tutti.»

«Qualcuno conosce quest'uomo?» urlò il barman. Nessuno si voltò.

«Dai,» insistette il cliente. «Ho bisogno solo di trenta sterline, e comunque le spenderò qui.»

Il proprietario arrivò in quel momento. Quando vide l'uomo con il berretto di cachemire, marciò su di lui a passo di carica. Brandì un braccio enorme puntandogli contro un dito ammonitore e ruggì: «Tu! Fuori dal mio pub! Ti è proibito l'accesso!» La conversazione generale, che era diminuita di poco, continuò come se niente fosse.

Johnny e Gust stavano ordinando la seconda birra quando una donna dal look finto-povero seduta accanto a Gust si voltò verso di lui e gli disse seccamente: «Se volevi chiedermi da accendere, lascia perdere. Che cosa è successo alla tua faccia?»

«Devo essermi tagliato con la tua lingua,» rispose Gust.

«Mi ricorda Shirl,» osservò Johnny. In quel momento la polizia scivolò dentro dalle porte a battente e cominciò a squadrare le facce di tutti i clienti. Gust si curvò sulla sua birra con fare da ubriaco. Quando ebbero guardato abbastanza, gli sbirri se ne andarono. Sembravano avere fretta.

«Forza, Johnny,» disse allora Gust, «credo che ti scappi.»

«No, non mi scappa. Stavo per ordinarne un'altra.»

«E invece devi pisciare, perciò vai al cesso.»

«Che fretta hai?»

«Non discutere,» ribatté Gust, «e se c'è qualcuno, aspetta finché non se ne è andato.»

Si ritrovarono al piano di sotto. Gust estrasse gran parte del denaro, che aveva infilato in una vecchia busta. «Vai a casa,» disse. «Nascondilo da qualche parte.»

«Che cos'è?»

«Denaro, per l'amor di Dio. Fa' come ti ho detto.»

«Cazzo, ma quant'è?» esclamò Johnny sbirciando nella busta. «Devono essere migliaia di sterline. Quanto esattamente?»

«Non lo so,» rispose Gust, «ma non cominciare a contarlo qui. Se i piedipiatti vengono a trovarti, non ne sai niente. Prendi quello che vuoi. Tornerò a ritirare il resto più tardi, e se per caso non torno spendilo per i cani, non per Shirley.»

«Aspetta.»

«Proprio non posso,» disse Gust. Batté una mano sulla spalla di Johnny. «Ci vediamo, figliolo.»

Tirò su la cerniera e se ne andò in silenzio, come fanno le ombre che scendono su un giardino.

20

Un uomo senza età che nessuno si sarebbe soffermato a guardare due volte si presentò da Draper. Era conosciuto come il Visitatore, ma il personale della sezione preferiva non conoscerlo affatto. L'ascensore del palazzo non proseguiva oltre il suo ufficio. I guai e le cattive notizie arrivavano tutti da quel piano.

«Voglio un rapporto su questa storia di Gatov,» comunicò a Draper, «ogni singolo aspetto, e lo voglio subito. Sono subissato dalle lamentele.»

«Fintanto che non è il ministro,» osservò Draper.

«Il ministro è a Parigi, per tua fortuna, ma la polizia mi sta addosso. Tanto per cominciare ho l'ispettore Spaulding che mi bombarda di telefonate. Sostiene che stai ostacolando il corso della giustizia in un'indagine per omicidio di sua competenza, un morto in un piano bar di Soho. Che mi dici?»

«Intende la faccenda di Gust,» disse Draper. «Lo so, mi sono messo in mezzo, ma non posso lasciare che Spaulding lo arresti.»

«Perché no?»

«Stavo proprio per venire di sopra a parlargliene. Sladden tossì e guardò fuori dalla finestra.»

«Perché Spaulding non può arrestarlo?»

«Perché lavora per noi, naturalmente.»

«A quanto pare assoldate più delinquenti voi di Gatov,» osservò il Visitatore.

«Ci siamo infilati in un ginepraio, lo ammetto,» riconobbe Draper, «ma le cose saranno più semplici adesso che abbiamo dato il via a Gatov. A dire il vero è un po' stanco, come i treni della Docklands Light Railways, ma la storia che ci sta raccontando fila come un pendolino giapponese.»

«Non parlarmi di treni,» ordinò il Visitatore. Nei ritagli di tempo giocava a scacchi con il computer ed era un esperto di Bordeaux novelli. «Voglio risultati. Parlami di questi missili, cosa vogliono farci i russi e dove si trovano.»

«Gatov ci ha detto tutto,» disse Sladden.

Ricky bofonchiò: «Non ha avuto molta scelta.»

«Sto aspettando,» disse il Visitatore.

«Bisogna pensare a questi missili come a lingotti sul mercato dell'oro,» cominciò Draper. «L'acquirente in realtà non vede quasi mai la merce. L'idea dei russi è di rivenderla più volte possibile. I colonnelli responsabili incassano tutti gli acconti senza mai spedirla. Per una cifra adeguata potrebbero anche ordinare la spedizione, naturalmente, e una cifra adeguata era quella rimediata da Gatov.»

«Piantala di parlare arabo,» disse il Visitatore. «Dove sono adesso questi maledetti aggeggi?»

«Dove sono sempre stati, nell'area militare numero 7. Per quanto ne sa Gatov, non si sono mai mossi. Almeno finora.»

«Bene, e quando si muoveranno? Lo sai? Cos'ha da dire Gatov in proposito?»

«Qui riscontriamo una divergenza di vedute,» disse Draper. «Abbiamo il

punto di vista di Gatov e quello dei colonnelli. Gatov vuole diventare miliardario più rapidamente possibile. I colonnelli invece vogliono tenere fermi i missili e far lievitare al massimo il prezzo prima di firmare un ordine di spedizione, perché sapendo come vanno le cose da quelle parti non hanno grandi prospettive per la pensione.»

«E anche volendo movimentare la merce, c'è il problema del trasporto,» intervenne Sladden. «I rimorchi consumano sui quaranta litri al chilometro e la Turchia è parecchio distante.»

«Inoltre ci sono spese enormi,» aggiunse Ricky. «Devono pagare il personale e i tecnici, tutti vogliono la loro fetta di torta.»

«Ecco perché questa gente è venuta in Inghilterra,» disse Draper. «Per trovare i fondi, lanciare il progetto e formulare ai colonnelli un'offerta in valuta occidentale che non possono rifiutare. Ma devono anche mettere a punto la logistica, il che richiede tempo. Non stiamo parlando di domani.»

«Mi preoccuperei anche se parlassimo di dopodomani,» commentò il Visitatore.

«Lasciamo perdere dopodomani,» ribatté Draper, «pensare a oggi è più che sufficiente.»

«E quindi al momento abbiamo il culo parcheggiato su una bomba a mano,» disse il Visitatore, «mentre il tuo compito è fare in modo che non sia così.»

«La ringrazio per avermelo ricordato,» disse Draper. «Dato che non possiamo distruggere i missili, dobbiamo farli fuori sul piano finanziario, ed è quello a cui stiamo lavorando.»

«Ma quanto tempo ci vorrà? Non possiamo insabbiare questa storia per sempre. Pensa alla stampa, se ci fosse una fuga di notizie.»

«Mi rendo conto, ma non posso affrettare le cose. Abbiamo bisogno di tempo.»

«Be', ascoltami bene,» disse il Visitatore, «di sopra non sono affatto contenti. Cominciano a pensare che l'intera operazione necessiti di una supervisione più approfondita.»

«Cristo,» esclamò Draper, «non vogliamo contabili e burocrati tra i piedi proprio adesso, sarebbe come se la protezione animali ci costringesse a scendere da cavallo quando abbiamo appena inchiodato la volpe.»

«Staremo a vedere,» disse il Visitatore. «Vorrei parlare anche di un altro aspetto. Non capisco l'importanza dei passaporti rubati in relazione a Gust e a quella parte dell'operazione. Per come la vedo io, servendovi di Gust per rubarli avete commesso anche voi il reato di associazione a delinque-

re.»

«Senta,» si intromise Sladden, «sappiamo tutti che se in questa faccenda dovessimo procedere a norma di legge non andremmo da nessuna parte.»

«Gatov ha comprato quei passaporti da un delinquente di nome Farb,» spiegò Draper. «Era Farb a servirsi di Gust, e noi dovevamo intercettarli. Inoltre abbiamo usato quattro passaporti come trappole. Ma questo lo sa già, ha letto il mio ultimo rapporto.»

«Due degli uomini che usavano quei passaporti sono morti.»

«Be', ci sono sempre luci e ombre in faccende del genere,» disse affabilmente Draper. «Inoltre non esiste una soluzione definitiva al problema dei missili. Noi possiamo solo cercare di arginarlo, lo sa.»

Il tono condiscendente di Draper irritò il Visitatore. «Non cercare di fare il furbo,» disse. «Ti dico come la vedo io. Dal mio punto di vista in questa pantomima vedo molte ombre e nessuna luce, e quando scenderà il buio si aprirà un'indagine interna che vi triturerà le palle.»

«Ancora un po' di pazienza,» disse Draper, «chiedo solo questo. Non serve lasciarsi prendere dal panico. La faccenda ha un altro effetto collaterale. Alla fine avrà ripulito le strade da parecchi delinquenti nostrani, per non parlare di Gatov.»

«Se non altro questo è un lato positivo,» ammise il Visitatore. «Non voglio che qualcuno ci sfugga proprio adesso.»

«Non sfuggirà nessuno,» promise Draper, «almeno finché sono io il responsabile.»

«E i missili?»

«La cosa migliore da fare è assicurarci che stiano dove sono finché le cose in Russia non si risolvono da sole.»

«Ovvero tra un paio di secoli,» disse il Visitatore. Poi si alzò. «Avete solo una settimana però.»

«Cosa?» esclamò Sladden. «Una settimana?»

«Una settimana. Sette giorni, tutti lavorativi.»

«Potremmo metterci anche meno,» dichiarò Draper.

«Sarà meglio,» disse il Visitatore. «Comunque mi avete sentito, ho detto una settimana. Perciò sistemate questa faccenda prima che esploda. Nel frattempo dai piani alti vi terremo d'occhio.»

21

I due uomini rincorsero Gust sotto la pioggia quando lasciò il *Diadem*, e

lo aggredirono fuori dal cinema Prince Edward. Il più grasso disse: «Non fare scherzi, ogni mossa ti costa un mese di ospedale.»

Erano dei professionisti. Lo trattarono con l'elegante nonchalance di campioni di tennis che fanno rimbalzare la pallina sul campo centrale. Lo trascinarono di corsa lungo la strada e lo caricarono su una XJ6 provata dalle intemperie, spuntata all'improvviso da Greek Street. Durante il viaggio l'autista non disse una parola né si voltò a guardare.

Gust non era un nano, ma il ciccione era il doppio di lui. Aveva la faccia dello stesso colore dell'abito di seta cruda che indossava: rosa. L'abito era di una taglia in meno del necessario e il calore del suo corpo faceva evaporare la pioggia che lo impregnava.

«Dovresti portare dei corsetti,» disse Gust.

«Nel tempo libero li porto,» ribatté l'uomo in rosa. «Corsetti neri.»

«Eravate voi a sorvegliare la mia stanza in Allison Road?»

«Sorvegliamo molti posti.»

«Per chi lavorate?»

Non risposero.

«Dove andiamo?»

«Dipende da te,» disse l'uomo in rosa. «Potresti non andare da nessuna parte, oppure potresti andare da qualche parte e non tornare mai più.»

«È di Petal che voglio sapere.»

«Petal?» disse l'uomo in rosa rivolto al suo socio. «Di che cosa parla?»

«Era una ragazza cinese,» spiegò Gust. «È stata ammazzata di botte oggi pomeriggio. Sembrate pratici di mazze da baseball, siete per caso coinvolti? Perché se la risposta è sì farete meglio a iscrivervi a un corso di preghiere per corrispondenza.»

L'uomo in rosa scoppiò a ridere fragorosamente. «Mi piace quest'uomo,» disse all'amico, «ha il senso dell'umorismo.»

Gust tentò di allontanarsi dal calore soffocante dell'uomo in rosa, ma mezza tonnellata di carne umida lo trattenne sul sedile.

«Hai fretta di andartene ma non ci riesci, vero?» domandò l'uomo in rosa.

Il suo compare non aveva ancora aperto bocca, ma adesso decise di dire la sua. Era magro e indossava un lurido completo gessato bianco. Poteva essere italiano, ma di sicuro era più brutto del demonio. «Ho le unghie lunghe, non credi?» disse a Gust. «Hai visto le mie unghie? Non sono affilate? Lunghissime e appuntite.» Mise in mostra le mani.

«Potrebbero tranciare di netto le corde di un mandolino,» commentò

Gust.

«Sono piene di sporco. Guarda lo sporco.»

«Non passa inosservato.»

«Tengo le unghie sempre sporche,» spiegò orgogliosamente l'uomo con il gessato.

«Come mai?» chiese Gust sbadigliando.

«Perché mi piace conficcarlo nella faccia della vittima.» Come due fulmini, le sue mani affondarono le unghie nella guancia di Gust. «In questo modo raccolgo altro sporco, compreso il tuo. Mi fa strippare.»

Gust si tamponò il sangue con la manica.

«L'ultima volta che ho piantato sul serio queste unghie in faccia a qualcuno,» si vantò l'uomo con il gessato, «ci sono voluti tre uomini per staccarmene.»

«Conosco già abbastanza porci depravati da non volerne altri seduti accanto,» disse Gust. «Non è che per caso oggi sei andato a trovare Petal con questo imbecille? Ti fa strippare anche ammazzare di botte una donna? Vorrei proprio saperlo.»

«Se anche fosse,» replicò l'uomo con il gessato, «cosa cazzo potresti farci ormai?»

L'uomo in rosa si asciugò le lacrime di ilarità dai lineamenti grossolani e sibilò: «Niente.» Poi aggiunse: «A proposito, lui è Dingo, io sono Stuart.»

«Bene,» disse Gust, «sono pazzo di gioia.»

«Questo potrebbe essere l'inizio di una storia d'amore,» disse l'uomo in rosa posando una mano sul ginocchio di Gust. «Una relazione intima e duratura.»

L'uomo con il gessato nel frattempo perquisiva Gust. «Ehi, non ci crederai, Stuart, ma questa testa di cazzo ha una pistola.» Gli sfilò la Beretta dalla cintura e annusò la canna. «Ancora fumante, per giunta.»

L'uomo in rosa si voltò verso Gust. «Davvero? E a chi hai sparato?»

«Ho fatto un po' di pratica in giardino,» rispose Gust. «Ho sparato ai topi. Certo che se i topi fossero della tua stazza non perderei tempo a fare pratica, non li mancherei di certo.»

L'uomo in rosa lo colpì all'angolo della bocca. Gust sentì che il viso tornava a gonfiarglisi. Era la parte che Connor aveva preso a calci.

«Con che cosa mi hai colpito?» domandò. «Non era solo il tuo pugno.»

«Ti ho colpito con del denaro!» sbuffò l'uomo in rosa. «Vedi? Il giornale della sera con qualche monetina all'interno. Basta questo. Adesso vedi di comportarti bene.»

Gust sputò sangue. «Sto cominciando a volervi bene.»

«Perfetto,» disse l'uomo in rosa. «Veniamo al dunque. Sappiamo che sei un tipo tosto, abbiamo sentito dello scherzetto con il bastoncino da cocktail da Marly, perciò ti prendiamo sul serio. Bene, quello che ci interessa è che sappiamo che giri con le tasche piene di grana.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Non sono cazzi tuoi, hai già abbastanza rogne di cui preoccuparti.»

«In questo momento non ha denaro con sé,» disse Dingo.

«Peccato,» ribatté l'uomo in rosa, «perché il mio ragazzo sognava un campo da squash. Non importa, ne troveremo uno. L'altra cosa che ci interessa è una partita di passaporti scomparsa, un migliaio circa. Coraggio, sappiamo che li hai nascosti tu, dove sono finiti?»

«Perché sono tutti ossessionati da questi passaporti?» domandò Gust. «Ci siete dentro anche voi due psicopatici? Se l'avessi saputo mi sarei tenuto alla larga.»

«Non sai chi è dentro e chi è fuori da cosa,» replicò Dingo. «Tu sei uno di quelli che non sanno mai un cazzo.»

«A parte che siamo noi a fare le domande,» sogghignò l'uomo in rosa.

«Voi fate le domande, io non rispondo,» disse Gust. «Dovreste averlo notato.»

«Sei amico di un uomo di nome Johnny?»

«Sono amico di molti uomini di nome Johnny, e viceversa, ce ne sono centinaia che mi stanno sui coglioni. Perché?»

«Intendo Johnny Laray, un tempo era tuo cognato. L'hai visto ultimamente?»

«Be', non era con me a Maidstone, che è il posto da cui sono appena uscito.»

«Da quando sei uscito hai avuto tutto il tempo di fare il colpo dei passaporti e vedere Laray, perciò non raccontare palle o ti disintegro i gioielli di famiglia.»

«Non servirebbe a granché,» ribatté Gust. «Non posso dirvi quello che non so. Però vorrei sapere una cosa: chi vi ha mandati?»

«Non ti preoccupare,» rispose Dingo. «Pensa a parlare.»

«Be', aspetta e spera. Non posso aiutarvi con il denaro, non posso aiutarvi con i passaporti, che altro posso fare per voi? Non lavorate da soli, poco ma sicuro, siete troppo stupidi. Siete così stupidi che mi avreste già ucciso se fosse stato per voi.»

«Giusto, perché non lo uccidiamo?» propose Dingo. «A me non dispia-

cerebbe.»

«Vi assicuro che ho avuto meno noie a Maidstone che da quando sono fuori.» In quel momento gli balenò un'idea. «Avete mai cantato voi due? Mai lavorato come informatori? Conoscete per caso un certo Spaulding?»

«Chi è?»

«Mai sentito parlare dell'ispettore capo Spaulding di Poland Street? Non mi stupirebbe. Dei topi come voi lavorerebbero per chiunque pur di fare un paio di sterline. Sì, si vede lontano un miglio che siete degli infami, spiccate come due vecchi pelati a una sfilata di parrucche.»

L'uomo in rosa lo avvertì: «Sei sull'orlo del precipizio, Gust, ma voglio essere paziente con te.»

«È l'unico modo per guadagnarti la paga,» disse Gust. «Te lo ripeto, mi avreste già ammazzato se non vi avessero detto di non farlo.»

«Non nego che sarebbe un piacere,» disse l'uomo in rosa. Rifletté un istante. «Che cos'hai fatto di tutta la grana che ti ha dato Farb? L'hai affidata a Laray?»

«Svuota di nuovo le tasche,» ordinò l'uomo con il gessato, «tutte, coraggio, o lo farò io al tuo posto.»

«Prego, ma non farmi il solletico.»

«Duecento sterline in biglietti da cinquanta,» constatò con disgusto l'uomo con il gessato quando ebbe finito, gettandogli addosso il denaro. «Cristo, non basterebbero a una rana per scoreggiare fin dall'altra parte di uno stagno.»

«Chi non si prende cura degli amici si fa molti nemici, Gust,» disse l'uomo in rosa. «Questa è la condizione del pianeta al giorno d'oggi.»

«Chi sarebbero i miei amici?» disse Gust. «E lascia perdere la condizione del pianeta, neanche fossi un marziano piombato qui per sbaglio.»

«Che faccia tosta,» osservò Dingo. «Non ti pare, Stuart? Secondo me ha bisogno di un'altra randellata.»

«Se fossi in lui,» rispose l'uomo in rosa, «penserei più che altro a fare testamento.»

Gust si abbandonò sul sedile. «Oggi è stata una bella giornata, almeno finché non siete arrivati voi.» Guardò la pioggia fuori dal finestrino. «Avete notato il vento che soffia da Green Park? Deve aver attraversato Piccadilly ed essere arrivato fino a Victoria, ripulendo un po' la piazza. Peccato si sia dimenticato di voi. A proposito, siete andati all'ospedale a trovare quei vegetali dei vostri amici?»

«Avrebbero dovuto mandare noi in quel club,» disse Dingo.

«Non sareste mai riusciti a entrare, questo è il problema,» ribatté Gust. «Persino Marly vi lascerebbe alla porta.»

«Quella rissa ha avuto conseguenze pesanti,» osservò l'uomo in rosa. «Certi pezzi grossi se la sono presa a morte. Soprattutto perché uno dei tizi ci ha lasciato le penne. Perché l'hai fatto?»

«Forse ho sbagliato,» rispose Gust, «ma ci tenevo alla pelle.»

«Davvero? Per fare cosa?»

«Questo hai domandato a Petal Chang quando le hai sfondato la testa?»

«È un argomento chiuso.»

«Non per me,» replicò Gust. «Non prima di trovare chi l'ha ammazzata. Lo sto dicendo a tutti, da allora sono sprofondato in una nebbia rossa.»

«Nebbia?» ripeté l'uomo in rosa. «Ti conviene procurarti degli occhiali.» I due scoppiarono a ridere rumorosamente. «Ma in questo momento hai cose più importanti di cui preoccuparti.»

«Siete voi a dovervi preoccupare,» disse Gust. «Siete convinti che io abbia delle informazioni, quindi vi servo vivo.»

«È vero che finché tutti non avranno quello che vogliono, il denaro e i passaporti, ti lasceremo vivere per vedere a che cosa porti,» ammise Dingo. «Ma dopo, tutto può essere, o forse anche prima.»

«Lo so, per questo tengo la bocca chiusa.»

«Davvero?» disse l'uomo in rosa. Si rivolse all'amico con il gessato. «Era molto tempo che non sentivo parole così arroganti o sbaglio, Dingo?»

«Allora cambiamo discorso,» propose Gust. «Circa un'ora fa hanno sparato a un uomo in un ristorante cinese, non credo che l'abbiate sentito. Stava cenando con i suoi amici, e il posto era pieno di gente.»

«È morto?»

«No, ha soltanto perso la mano destra, è finita nella zuppa.»

«Di chi era la mano?» domandò l'uomo in rosa.

«Di Manny Farb.»

Nell'auto calò il silenzio.

«Manny Farb?» ripeté l'uomo con il gessato alla fine. «Qualcuno ha sparato a Manny? Questo idiota ha voglia di scherzare.»

«Tanto vale sentire il resto,» disse l'uomo in rosa. «Chi è stato?»

«Io,» rispose Gust. «Vi conviene informarvi. Perché non gli fate uno squillo all'ospedale? Chiedetegli cosa è successo.» Aggiunse imitando Dingo: «"Questa pistola è ancora fumante," Gesù!» Scoppiò a ridere.

«Spero che quello che dici non sia vero,» disse l'uomo in rosa, «per il tuo bene.»

«È verissimo,» insistette Gust, «Manny va sul conto di Petal Chang, come voi due se le vostre facce corrispondono.»

«Se parli in questo modo vuoi la rissa.»

«Lo so, faccia di merda.»

«Be', se quei due da Marly non sono riusciti a farti fuori,» disse l'uomo con il gessato, «forse possiamo farlo noi. Ricordami di provarci la prossima volta che ci vediamo, solo per il piacere di farlo. E sarà un vero piacere.»

«Non sei all'altezza,» gli disse Gust. Il suo sguardo passava attraverso l'uomo con il gessato come se non ci fosse. «Ci vuole un uomo con le palle, non un rottame recuperato da una discarica.»

«Per tua informazione,» ribatté l'uomo con il gessato, «abbiamo già ucciso.»

«Lo so,» disse Gust, «ti sento addosso l'odore. Ma solo alle spalle.»

«Be', puoi crederci o meno,» disse l'uomo in rosa, «se ci dessero il via libera, saresti un uomo morto.»

Gust gli diede di gomito. «Sì, ma non dimenticare una cosa, dolcezza: lo saresti anche tu.»

«D'accordo,» disse l'uomo in rosa, «non siamo a questo punto, almeno non stanotte. Volevamo solo fare conoscenza, scambiare due chiacchiere.»

Si erano fatti pensierosi. Gli restituirono la pistola scarica e lo fecero scendere alla stazione di Old Street.

Dissero che qualcuno si sarebbe messo in contatto. L'uomo in rosa ebbe un ripensamento: «Hai mai incrociato un certo Hawley?»

«Ne ho sentito parlare. Ho saputo che gli hanno sparato. Non l'ho mai conosciuto.»

«È una fortuna, spera che duri.»

«Non credo che durerà,» obiettò l'uomo con il gessato.

Gli sbatterono in faccia la portiera dell'auto e ripartirono.

22

Christine sussultò nel letto sentendo qualcuno che entrava dalla finestra e urlò: «Vaffanculo brutto maniaco, chiunque tu sia!» Poi vide la testa di Gust spuntare tra le tende.

«Posso entrare?» domandò. «È un bel salto da qui.»

«Ma che cazzo,» esclamò lei. «Sono le quattro del mattino. Ok, entra, ma stai attento ai gatti di porcellana sul davanzale.»

Christine era nata in Meard Street da genitori che ricordava a stento, ai tempi in cui i palazzi settecenteschi di quella strada brulicavano di puttane, e aveva passato tutta la vita a Soho. Lei e Gust si conoscevano da molto tempo. Il suo vero nome non era Christine, ma la gente la chiamava così. Si divideva tra il *Diadem*, il *Mutineer* e il *Nine Lives*, dove bazzicavano delinquenti, avvocati falliti, scrittori, giornalisti e tutto il mondo delle corse. Era sempre a caccia di soldi ("Per tenermi in allenamento!") e quando era veramente a corto si lasciava anche dare una botta ogni tanto da un cliente. Una sera un tizio a cui aveva chiesto da accendere le aveva puntato addosso una pistola. Christine aveva teso la mano dicendo: «Non scherzare con quel giocattolo, figliolo, hai l'aria di non sapere come funziona.» L'uomo aveva gettato a terra la pistola ed era scappato. Christine era rimasta traumatizzata, e diceva a tutti: «Non avrei mai avuto il coraggio di dirlo se non fossi stata sbronza.»

Ma, qualsiasi cosa fosse, non era un'infame, e non si era fatta molti nemici, il che era piuttosto singolare a Soho, tenuto conto che aveva trentasei anni e aveva avuto tutto il tempo per farsene.

«Che cosa è successo alla tua faccia?» domandò. «Ti sei scontrato con un treno?»

Gust la guardò, dall'altra parte del lenzuolo che si era tirata fino al mento. Sapeva di avere una faccia spaventosa. «Posso parlarti?»

«Va bene,» disse lei, «solo non avvicinarti, non sono in vena.» Prese le sue Casterbridge con filtro. «Che cosa c'è?»

«Sto scappando.»

«Ancora? Ripensandoci, non sono poi così felice di vederti.»

«Andiamo,» disse Gust, «siamo vecchi amici, non voltarmi le spalle.»

«D'accordo. È meglio se ti siedi. Sembri esausto.»

«Cinque piani di scale antincendio non aiutano.» Si sedette sul letto.

«Intendevo sulla poltrona,» precisò Christine, «ma non importa, puoi sederti anche sul letto, basta che non provi a entrarci. Allora, che cosa succede? Qualcosa dev'essere pur successo.»

«Petal è morta.»

«Petal?» ripeté stupefatta. «Non può essere. L'ho vista ieri mattina al supermercato.»

«È stato ieri pomeriggio. L'hanno ammazzata di botte.»

«Non hanno detto niente sui giornali o alla tv, come l'hai saputo?»

«So cosa pensi,» rispose. «Pensi che fossi geloso di lei e Connor e l'abbia uccisa io. Ti sbagli. È stata la polizia ad avvisarmi. Non solo mi hanno

avvisato, ma mi hanno anche portato a vederla.»

«Non ci credo,» ribatté Christine. Si mise a sedere con la schiena appoggiata alla testiera del letto e lo guardò negli occhi.

«Avevo passato la notte da lei, non sapevo dove andare e Petal mi aveva ospitato a casa sua. Ero già uscito quando è successo. Ascolta, ti sto dicendo la verità.»

«Non hai niente a che fare con la sua morte?»

«No. Neppure la polizia mi crede. Il problema è che mi stava ospitando.»

«E che differenza fa se ti stava ospitando o no?»

«Sono coinvolto in una faccenda.»

«Non voglio sapere niente,» disse immediatamente lei. «Non hai un altro posto dove andare?»

«Non è facile quando esci di galera,» rispose Gust. «Pensavo di stare da un amico, ma ha già fatto abbastanza per me. A parte un paio di persone come te non ho nessun altro, Christine. Un tempo non dovevo farmi cinque piani a piedi sulla facciata posteriore di un palazzo per andare a trovare i miei amici.»

«Cristo, sembra che tu abbia vissuto in una discarica.» Arricciò il naso. «E puzzi per giunta.»

«Ho dovuto lavarmi nei pub.»

«Guarda la tua faccia. Devi medicarla.»

«Si sgonfierà.»

«Almeno bevi qualcosa.»

«Cristo, dici sul serio? Butterei giù volentieri uno scotch.»

Christine prese una bottiglia di Bell's da sotto il letto. Le piaceva bere un goccetto prima di dormire. A Gust lo diede triplo. Lui ne trangugiò metà e si prese la testa tra le mani. Christine non l'aveva mai visto in quello stato.

«Sono finito in questo incubo,» disse, «e l'unica cosa che ho fatto è stato uscire di galera.»

«La vita era più sicura con te dentro,» replicò duramente lei. «E poi le cose non sono così semplici, l'hai detto tu stesso.»

«Ci sono persone che devo tirare fuori dalla merda, so solo questo.»

«Da come lo dici sembra piuttosto che tu ce le abbia messe.»

«Devo scoprire chi ha ucciso Petal. Gli assassini hanno agito per conto di qualcuno. Li voglio, e voglio anche chi gli ha dato l'incarico.»

«Avanti, allora, cosa stai aspettando?»

«Ho già messo il pepe al culo a certe persone, ma nel frattempo sono

successi altri fatti e non so più se erano le persone giuste.»

«Come se sapessi di cosa parli.»

Gust finì il suo scotch. «Avrebbe dovuto essere tutto molto semplice, ma non lo è stato. Me ne versi un altro?»

«Dove credi di essere, in un piano bar?»

Le allungò un biglietto da venti sterline.

«E questo da dove viene?»

«Non ti preoccupare, è buono. Versa, Christine.»

Lei gli riempì il bicchiere. «Non tirarmi dentro queste storie.»

Gust scosse la testa. «Sono qui solo perché ho bisogno di dormire. Solo per stanotte.»

«Tu sai come parlare a una donna,» osservò amaramente. «Con Petal usavi lo stesso trucco?»

Il suo volto diventò duro e freddo come un muro. «Stai attenta,» la avvertì. «La mia mente è in uno stato pietoso.»

«Certo, scusami, ritiro tutto. Puoi infilarti nel letto, ma non prima di aver fatto una doccia.» Gli diede un altro scotch da portare con sé, poi rimase distesa a riflettere. Non riusciva a credere che Petal fosse morta. Quando Gust tornò, il letto gli sembrò accogliente, almeno finché non sentì le molle, che avevano sopportato il peso di tanti distributori di materiale pornografico e ai tempi d'oro persino di un paio di deputati.

Christine aveva spento la luce, ma Gust, malgrado la stanchezza, restava sveglio a fissare il soffitto che rifletteva i neon lampeggianti degli edifici di fronte: acceso, spento, rosso, blu, verde.

Lei si era addormentata e lui si voltò dall'altra parte per non disturbarla. "Te ne sei andata, Petal," pensò. "Quello che sentivo per te non l'ho mai sentito per nessun'altra. Adesso che siamo soli nella mia testa, parliamo in un modo diverso. Siamo stati felici come possono esserlo quelli come noi, ma ora tutto quello che abbiamo fatto sembra un vecchio film, io e te all'*Eclipse*, a bere con Johnny e l'Irlandese, e poi il tuo corpo sul pavimento."

Quando più tardi Christine si svegliò, sentì qualcosa di umido dalla parte di Gust. Pensò che avesse pisciato a letto, ma poi vide che la macchia era troppo in alto. Il cuscino era fradicio. Allora gli passò una mano sul viso e si accorse che sudava copiosamente: aveva la faccia paonazza e bollente, e i piedi gelidi.

Spaulding era alla sua scrivania nella sala ispettori alla Factory, sepolto da una valanga di scartoffie, quando l'ispettore capo Bowman fece irruzione come un gorilla liberato in Regent Street durante i saldi. Indossava l'abituale tenuta d'altri tempi: cappello di feltro, cravatta giallo accecante e tutto il resto, scarpe lucide comprese. Ogni volta che Spaulding lo vedeva, cosa che fortunatamente non accadeva troppo spesso, sembrava aver messo su un chilo in più.

«Molto bene, gente!» urlò Bowman. «Qualcuno di voi ha il cervello in funzione in questa mattinata di sole o ci stiamo girando i pollici?» A un detective cadde la penna di mano, un altro sospirò. Era impossibile concentrarsi con Bowman nei paraggi.

«Già una grana, e sono solo le nove,» disse Bowman, appoggiando una chiappa su una scrivania. «Ancora quella testa di cazzo dell'agente Wildbore, il compagno di Rupt e Drucker. Si annoia, seduto nella volante, vede una donna incinta, lancia un petardo che per caso ha sotto mano e l'affare le atterra tra i piedi. La signora ha sporto denuncia, ovviamente, ha perso il bambino.» Vide Spaulding. «Ciao, Dicky, sei la persona che cercavo. Ti scaccoli ancora con i guanti? Vieni nel mio ufficio.»

Bowman scomparve, seguito a ruota da Spaulding. «Siediti, Dicky.» Bowman riordinò sulla scrivania una serie di oggetti già perfettamente in ordine, tra cui una foto della moglie e della figlia che accecata dal sole faceva una smorfia, e un arsenale di penne puntate verso la finestra alle sue spalle come una batteria di razzi Katiuscia. «Scrivania sgombra,» fece notare Bowman. «Significa che sei al vertice della carriera, figliolo.»

Si allungò sulla sedia e scoreggiò. «E allora, Dicky, come vanno le cose?»

«Quali cose?»

«D'accordo, parlo di Gust.»

«Lo immaginavo.»

«Qualche pista?»

«No,» rispose Spaulding, «ma ho appena cominciato.»

«Lo so,» continuò Bowman, «e ti conosco. Guardati, ti vesti come un poveraccio, sembri un sacco di merda legato con uno spago, hai una faccia da far paura ai bambini, sei sexy come una scatola di cerini bagnati e mi vergognerei a mandarti in giro per le ambasciate. Però sei ostinato. Ti attacchi a un caso come uno scarafaggio a un mucchio di spazzatura. E hai fantasia, per questo ti ho tolto dal servizio di pattuglia e ora sei uno dei miei ispettori. Ricordati che ti ho sempre sostenuto, figliolo.»

Era la sua versione. In realtà Bowman aveva tentato puntualmente di bloccare la promozione di Spaulding perché non sopportava la competizione. Spaulding non disse niente, permise al suo silenzio di protrarsi come avrebbe fatto con un sospetto, sapendo che sarebbe toccato a Bowman romperlo, dato che, al contrario di lui, aveva qualcosa da dire.

«Bene,» disse Bowman alla fine, «la rissa al club di Marly, la morte della Chang, tutta la faccenda di Gust: non credo che otterrai mai un'incriminazione, anche se trovi le prove.»

«Perché no?»

«Perché nessuno dei clienti di Marly andrà in tribunale.»

«No, certo, non finché non li avremo messi alle corde. Come in tutti i casi, è una questione di tempo. Pazienza, preparazione dei testimoni, duro lavoro preliminare.»

Bowman scosse la testa. Gli piaceva mettere a tacere i subalterni caparbi. «Rawlings ha fatto un salto lì con uno dei suoi sergenti. Ha cominciato a fare domande, ma dai piani alti l'hanno richiamato immediatamente.»

«Be', nessuno ha richiamato me,» ribatté Spaulding. «Tra l'altro Rawlings è corrotto. Marly gli paga la stecca alla fine del mese, lo sanno tutti.»

«Ti conviene andarci piano con questo genere di affermazioni,» disse Bowman. «Per come la vedo io, la Procura non procederà mai, sono sicuro al novanta per cento.» Si accese un sigaro.

«Scommetto sul dieci restante.»

Questa volta il silenzio fu ancora più lungo. Bowman tentò di fare un anello di fumo, non ci riuscì, alzò gli occhi al soffitto ed evitò di guardare Spaulding. Anche Spaulding sostenne il silenzio.

«Stai perdendo tempo,» disse Bowman alla fine.

«Sto perdendo tempo qui dentro, poco ma sicuro. Ho una montagna di lavoro che mi aspetta, in buona parte sulla faccenda di Gust.»

Bowman posò il sigaro. «D'accordo, te lo dico chiaro e tondo, sulla faccenda di Gust dall'alto è partito il fuoco di sbarramento.»

«Fuoco di sbarramento?»

«Ci sono delle complicazioni.»

«Quali complicazioni?» domandò Spaulding. «E da dove arriva il fuoco di sbarramento? Nessuno me ne ha parlato.»

«Te ne parlo adesso.»

«Dove vuoi arrivare? Stai tastando il terreno per tagliarmi fuori dal caso?»

«Non ho detto questo. Ti sto solo dicendo di frenare. Vacci piano.»

«Ma perché? Ci sono due morti.»

Bowman si ritrovò a corto di argomenti. «Lo so,» disse stancamente, «il fatto è che sono emersi quelli che sono stati definiti altri fattori.»

«Non mi hai ancora detto quali fattori.»

«Non ne ho idea,» ammise finalmente Bowman.

Spaulding non credeva alle sue orecchie. Era la prima volta che Bowman ammetteva davanti a lui di non essere al corrente di qualcosa. Era un record per Poland Street.

«Il fuoco di sbarramento,» riprese, «chi l'ha ordinato? La Voce?»

«Ti ho detto di non parlare in questo modo del Comandante.»

«Perché no?» chiese Spaulding. «Lo fanno tutti.»

«Non è un buon motivo. Quanto a quel promemoria, non ti dico chi l'ha mandato, posso dirti solo quello che mi hanno autorizzato a dire.» Bowman riaccese il sigaro.

«Voglio qualcosa di più preciso.»

«A tempo debito,» ribatté Bowman, «ovvero quando l'avrò io.» Squillò il telefono. «D'accordo,» disse. «Vai avanti.» Con la testa fece segno a Spaulding di uscire.

«Come sta l'uomo più elegante della via?» chiese uno degli agenti quando Spaulding uscì dall'ufficio di Bowman. «Pimpante?»

«Pimpante, sì,» confermò Spaulding cercando una Westminster, «e, al solito, indecifrabile. Come un'opera d'arte politicamente corretta. Sapete cosa intendo.»

Lo sapevano tutti.

Quando ebbe terminato con le scartoffie, Spaulding scoprì di dover andare in un altro commissariato per un suicidio che secondo la scientifica poteva essere un omicidio. Mentre guidava, sintonizzò la radio su una stazione chiamata People Now, un canale pirata che trasmetteva dalla zona nord di Londra.

"Quello di cui abbiamo bisogno in questo paese," diceva lo speaker in tono piatto, "è un governo fermo. Invece abbiamo a che fare con una banda di ciarlatani pusillanimi che, travolti dal panico, colpiscono bersagli troppo lontani dalla realtà per essere identificati. O che - ed è altrettanto catastrofico -, a prescindere dalla natura del problema, trovano mille pretesti per allargare le braccia. Un governo efficace non è fatto di pretesti e, a meno di non mettere a punto rapidamente una forma di governo competente, che

agisca per la gente e non contro, ci troveremo ad affrontare difficoltà colossali; e una volta che la corsa sarà stata vinta da un outsider non serviranno guru televisivi, ex ministri, giornalisti o chiunque sia che ci spieghino cosa avremmo dovuto fare. Passando all'attuale situazione in Russia..."

Spaulding spense la radio e prese mentalmente nota: "Giubbotto antiproiettile, trecento sterline".

Era un acquisto a cui pensava da tempo, ma avrebbe dovuto pagarlo di tasca sua. Non c'era da stupirsi che fosse sempre al verde.

24

Gust entrò al *Diadem* nel primo pomeriggio. Una copia dello *Standard* giaceva abbandonata sul bancone e lui la stese per leggere la prima pagina. Il titolo era "Regolamento di conti tra bande: tre morti". L'articolo diceva: "La notte scorsa la polizia è intervenuta in un appartamento di Marjorie Grove, a Clapham, su segnalazione dei vicini di Darby Mansions, che hanno udito il rumore di una porta sfondata al secondo piano, seguito da alcuni spari. Andy Simms, 62 anni, che vive con il figlio e la nipote nell'appartamento di fronte, ha dichiarato: 'Ho sentito degli spari e sono uscito sul pianerottolo. La porta dell'appartamento di Farb era sfondata, perciò ho potuto vedere all'interno. Era un inferno, feriti, grida, il caos totale. Nell'ingresso ho visto un uomo con un martello e vicino al soggiorno un altro di spalle con una pistola in mano. Poi ho sentito altri tre colpi provenienti dalle stanze in fondo, ma non ho visto chi li ha sparati'. Invitato a descrivere gli aggressori, Simms ha spiegato: 'Non sono riuscito a vederli bene. Ho notato solo che l'uomo che imprecava di spalle era alto, massiccio e tutto sudato. Non ho visto altro perché mio figlio mi ha trascinato in casa e ha chiamato la polizia'.

"Le forze dell'ordine hanno confermato di aver rinvenuto nell'appartamento i cadaveri di tre uomini con ferite d'arma da fuoco alla testa e al torace. L'ispettore Dick Spaulding, che conduce le indagini, ha affermato: 'Sembrava che fosse scoppiata una bomba. Siamo convinti che sia stato un regolamento di conti tra esponenti della malavita. Le tre vittime avevano tutte precedenti penali, dall'estorsione alla rapina a mano armata, alla violenza aggravata. Gli aggressori erano almeno due, forse tre'. Ha poi aggiunto: 'La cosa strana è che durante il blitz l'appartamento è stato accuratamente setacciato'.

"I cadaveri sono stati tutti identificati. Emmanuel Farb, 48 anni, di Cla-

pham, era stato dimesso il giorno precedente dall'ospedale dove era stato ricoverato per le ferite riportate nel corso di un'altra sparatoria in un ristorante del West End. Le altre vittime sono Leonard Williams, 39 anni, noto come 'Hammer', di Walthamstow, e Henry James Ford, 51 anni, di Frith Street, West London.

"Incalzato dai giornalisti, l'ispettore Spaulding ha dichiarato che le indagini sono in corso, ma ha fatto un appello a eventuali testimoni, oltre la famiglia Simms. Chi avesse visto gli aggressori lasciare il palazzo è pregato di chiamare il centralino anticrimine o di mettersi in contatto con il commissariato più vicino. 'Si tratta di soggetti pericolosi,' ha detto, 'da cui è bene tenersi alla larga.'"

Il telefono stava squillando. La ragazza del bar rispose, poi si avvicinò a Gust e disse: «Un messaggio per te.» Gli tese un foglietto con un appunto scarabocchiato. Gust lo prese, lo lesse e ordinò una Carlsberg. Il messaggio diceva soltanto: "Il denaro è andato ai cani". La cosa non gli piacque. Si mise in bocca il foglietto, lo masticò e lo inghiottì con un sorso di birra.

La ragazza esclamò: «Ma cosa fai con quel pezzo di carta?»

«Lo mangio,» rispose Gust, «non vedi?» Andò di sopra e telefonò a casa di Johnny. Nessuno rispose, la cosa gli piacque ancora meno.

Quando tornò di sotto, il telefono del bar suonava di nuovo. Questa volta la ragazza gli tese la cornetta e disse: «Sempre per te.»

Gust prese il telefono: «Sì?»

Una voce maschile che non riconobbe gli disse di restare dove si trovava per una mezz'ora, poi riattaccò.

«Ho il morbillo o cosa?» disse stizzita la ragazza. Non che lui le dispiacesse, anzi, al contrario, ma si rendeva conto che faceva meglio a essere tagliente con i clienti, perché era nuova e non capiva il loro perverso senso dell'umorismo. Forse con il tempo anche il suo senso dell'umorismo si sarebbe sviluppato, pensava, più o meno come avevano fatto i suoi seni. «Com'è che i cadaveri ambulanti come te si beccano tutte le telefonate?»

«Forse i nostri amici vogliono ricordarci che siamo ancora vivi,» disse Gust.

«Perché non trasferisci qui il tuo ufficio e la fai finita?»

«Perché il diavolo non si ferma mai.» Gust non le dava retta. Non gli erano piaciuti né la telefonata né il messaggio di Johnny, ma decise di aspettare e vedere che cosa succedeva.

Poco dopo un uomo bruno ed elegante tutto vestito di nero entrò nel locale. Si guardò intorno con calma, poi si avvicinò e si sedette su uno sga-

bello accanto a Gust. Ordinò un Campari. «Cosa bevi, Gust?»

«Niente. Chi sei?»

«Uno che non ti conviene conoscere,» rispose l'uomo.

Gust l'aveva capito. Sotto il trench nero indossava un abito nero e una camicia ugualmente nera, abbottonata fino al collo e senza cravatta. Era esile come un'ombra, con imperturbabili occhi da tiratore scelto che gli guarnivano la faccia come due olive su un piatto di porcellana bianca.

«Cosa succede?»

«Vorremmo che venissi da noi per fare due chiacchiere. Non ti preoccupare, ne uscirai tutto intero.»

«In piedi, intendi?» disse Gust. «Con il cuore che batte?»

L'uomo ombra si strinse nelle spalle. «Se ti comporti bene.»

«Non mi comporto mai bene.»

«Fa' uno sforzo per una volta e resti vivo, perché è così che ti vogliamo.»

«È un piacere sentirlo, di questi tempi non sono in molti a pensarla così.»

«L'ho saputo,» confermò l'uomo ombra. «Dev'essere dura.» Finì il Campari e si alzò. «Andiamo?»

«Perché no?» disse Gust. Lasciò il *Diadem* a malincuore.

L'uomo ombra aveva una Saab nuova. Con un guizzo fulmineo, un autista aprì loro la portiera.

«Facciamo un giro?»

«Tu che ne dici?» ribatté l'uomo ombra. Poi riprese: «Sei stato via a lungo.»

«Lo sanno tutti dove sono stato.»

L'autista invertì la direzione di marcia destreggiandosi nel traffico e partì verso ovest.

«A proposito, hai qualche ferrovecchio addosso?» domandò l'uomo ombra.

«Non più,» rispose Gust. «L'ho impegnato, ero al verde.»

«Controlliamo ugualmente.» L'uomo ombra era più molesto di un funzionario della dogana. Trovò subito la Beretta e la mise in tasca.

«Mi pareva impossibile che fossi tanto al verde. A proposito, oggi hai mangiato?»

«Perché? Vuoi invitarmi a pranzo?»

«No. In questi giorni la gente non si strappa i capelli per andare al ristorante con te.»

«Allora perché me l'hai chiesto?»

«Perché è un peccato farsi sparare a stomaco pieno.»

«Hai detto che me ne sarei andato sulle mie gambe come sono arrivato.»

«È vero,» ammise l'uomo ombra, «ma solo se non oltrepassi il limite. C'è un certo George nel posto in cui stiamo andando. È un tipo impulsivo, spesso non si ferma a pensare.»

«Probabilmente è incapace di pensare,» ribatté Gust.

L'uomo ombra si strinse nelle spalle. «Capace o incapace, che differenza può fare per quelli che accoppa?»

«Grandioso.»

L'uomo ombra concluse educatamente: «Dopotutto la pelle è la tua.»

Superato Shepherd's Bush, da Goldhawk Road svoltarono in una strada senza nome e si fermarono a una casa senza numero civico. L'autista si precipitò ad aprire loro la portiera per farli scendere, ma l'uomo ombra gli mollò un ceffone. «Più svelto,» disse. «Porta rispetto, hai molto da imparare. La prossima volta farò sul serio.»

«Per essere mingherlino, fai parecchio rumore,» osservò Gust.

«Gli insegno il rispetto,» rispose l'uomo ombra. «Sai com'è. Ascolta il mio consiglio: cerca di essere molto, molto gentile con Mr Hawley.»

«Hawley?» ripeté Gust. «L'uomo che chiamavano il Banchiere? Ho sentito dire che quelli di Morrow gli hanno sparato in una rosticceria di South London. Credevo fosse morto.»

«Si è ripreso,» disse l'uomo ombra. «Mr Hawley è una roccia. Sii educato e rispettoso. Un'altra cosa. Ricordati che Mr Hawley non fuma, non sopporta neanche l'odore del tabacco, perciò non azzardarti ad accendere una sigaretta.» Bussò alla porta, e aprì un gigante con la faccia da bambino molto stupido.

«E questo cos'è,» disse Gust. «Maschio o femmina?»

«Mr Hawley ama circondarsi di marcantoni. Dice che grosso è bello.»

«Mi piace,» commentò Gust. «Molto originale.»

«Tutto quello che Mr Hawley dice è originale,» replicò l'uomo ombra.

Gust seguì i due uomini lungo il corridoio del piano terra che portava sul retro dell'edificio. Qualcuno stava cucinando, si sentiva un profumo delizioso. «Io cucino,» spiegò orgogliosamente il gigante.

«Uno di questi giorni mi presti il grembiule,» disse Gust.

«Mi fa piacere sentire che non rinunci a fare battute,» intervenne l'uomo ombra. «Non dev'essere facile nella tua posizione.»

«Come fa uno della tua risma a sapere cosa è facile e cosa no?»

Mentre l'uomo ombra ci pensava sopra, arrivarono a una porta. Dava su una stretta rampa di scale che portava al piano interrato.

«Occhio alla testa,» lo avvertì l'uomo ombra. «Il soffitto è basso, se non stai attento puoi farti male. A giudicare dalla tua faccia, però, devi essere uno che non dà retta ai consigli.»

Il gigante aprì la porta di una cantina. C'erano tre uomini seduti. Uno era Johnny, legato a una sedia di metallo.

«Gust è qui, Mr Hawley,» disse l'uomo ombra. Diede di gomito a Gust e bisbigliò: «Ricordati il rispetto. Con Mr Hawley il rispetto paga sempre. Non lesinare rispetto, risparmierai tempo.»

Gust non lo ascoltava. Guardava Johnny, e mentre lo faceva era a sua volta osservato da Hawley. Hawley era un uomo corpulento che si era ristretto. Indossava un abito firmato e un paio di occhiali neri. Parlava a voce bassa, giocherellando di tanto in tanto con il tubo di evacuazione che gli sbucava dalla cintura e finiva in un sacchetto sotto la sedia.

«Lascia perdere Johnny,» disse.

«Che cosa è successo al suo naso?» domandò Gust.

«George ci ha infilato qualche fiammifero acceso.»

«George?» ripeté Gust voltandosi verso l'uomo robusto seduto a destra di Hawley. «Bel nome.»

George non alzò la testa. Doveva essere un tipo che alzava la testa solo quando stava per uccidere qualcuno. Masticava l'estremità di un sigaro e teneva un'enorme pistola posata sul tavolo. Ogni tanto la sollevava per caricarla e scaricarla.

«Johnny l'ha offeso,» disse Hawley. «Ha sbagliato, devi riconoscerlo.»

«Riconosco un pezzo di merda quando ne calpesto uno,» ribatté Gust.

«Rispetto! Rispetto!» bisbigliò l'uomo ombra.

«Non ti aspettavi di trovare qui Johnny?» chiese Hawley.

«Non mi hanno detto cosa aspettarmi, se non di uscire vivo da qui.»

«No, naturalmente,» disse Hawley. «Tu non sai neanche la metà di quello che sta succedendo.»

L'uomo ombra suggerì a Gust a mezza voce: «Rispondi a Mr Hawley.»

«Sarà,» disse Gust, «ma so certe cose che avete fatto, e so cosa state facendo adesso a Johnny. Sono contento che ti abbiano sparato alla pancia, Hawley. Un buco nella pancia non guarisce mai.»

L'uomo ombra scosse la testa, sospirò e si arrese.

Gust indicò la sacca collegata all'addome di Hawley. «Vedo che quelli di Morrow ti hanno polverizzato gran parte delle budella. Peccato che non

abbiano finito il lavoro.»

«Ti hanno detto che ti avrei lasciato vivere,» replicò Hawley, «ma non tirare troppo la corda, perché finché sei in grado di camminare voglio parlarti di un investimento che ho fatto, e non ho molto tempo. Sono spesso all'estero in questi giorni.»

«Non mi sorprende, non dopo quello che hai raccattato fra la merda l'ultima volta.» Gust accese una sigaretta.

«Ma bene,» disse Hawley. «Non aspettare il permesso di fumare, fuma e basta, accendi e via. Non chiedere se mi dà fastidio o no, fuma come un turco, accomodati. Sono un non fumatore, non ti hanno avvertito?»

«Sì, Mr Hawley, certo che l'ho avvertito,» si affrettò a dire l'uomo ombra.

Hawley gli lanciò un'occhiata inespressiva. «Hai bisogno di lavorare sulla voce,» disse. «Ricordamelo.»

Gust fumava ignorandoli. Guardò Johnny. Aveva la camicia aperta fino alla vita e il torace costellato di bruciature. Il naso era gonfio e pieno di pus e la faccia di un colore inquietante, bluastro. Sembrava mezzo addormentato, riverso sulla sedia guardava verso l'alto con gli occhi semichiusi.

«Non è molto in forma, mi pare.» disse Gust.

«No,» convenne Hawley. «Abbiamo dovuto dargli una bella lezione.»

«Fatelo medicare,» disse Gust. «Sta molto male.»

«Medicare?» ripeté Hawley. «E perché?»

«È mio cognato.»

«Lo so, e non me ne frega un cazzo.»

Gust gettò la sigaretta sul pavimento, la schiacciò e ne accese un'altra.

«Comunque ho un problema,» disse Hawley, «oltre al fatto che fumi troppo. A dire il vero di problemi ne ho parecchi.»

«Anch'io,» disse Gust.

«Tu? Puoi dirlo forte. Se fossi in te credo che non saprei proprio dove sbattere la testa, con tutti i problemi che hai.»

«Be', tanto per cominciare non andrei a frignare dagli altri come fai tu.»

«Cerchiamo di condurre questo incontro entro i limiti dell'educazione. Manteniamo una parvenza di rispetto.»

«Allora fai qualcosa per Laray.»

«Tra un momento,» disse Hawley. «Prima parliamo dei tuoi problemi, e dei nostri, perché si dà il caso che coincidano. Questo è un male per te, Gust, e per Johnny è anche peggio.»

Johnny chiuse gli occhi e Hawley se ne accorse. «Sveglialo.» George

prese il sigaro e lo affondò nella guancia di Johnny. Johnny urlò tentando di liberarsi dalla sedia.

«Avrebbe potuto ficcarglielo in un occhio,» protestò Gust.

«E allora? Non mi interessa,» replicò Hawley. Cominciò a contare sulle dita come una vecchietta che fa le compere al supermercato. «Prima cosa, i passaporti.»

«Vuoi dire i passaporti rubati? Quelli di Manny Farb.»

«Vaffanculo Manny Farb. Tu li hai rubati, Harry Ford li ha presi in consegna. A quel punto sei stato pagato, e i passaporti che fine hanno fatto? Poi c'è lo scherzetto che tu e Johnny avete fatto a Manny al *Red Wok.* Ora, non me ne frega un cazzo se c'era qualcosa che non andava tra te e Manny, non è questo il punto. Il punto è che *noi* ci occupiamo dei regolamenti di conti. Non possiamo tollerare dei cowboy a piede libero che giocano al tiro a segno in pubblico. Solo per questo ti dovremmo fare il culo.»

«Sei tu che hai mandato quei due tizi al club di Marly?» domandò Gust.

Hawley sembrò non aver sentito. «Perché tu e Johnny avete sparato a Manny?»

«Per quello che è successo a Petal Chang. Allora pensavo che fosse stato Manny, ma adesso, parlando con te, mi sto convincendo che ne sai molto più di lui. In realtà penso che tu sappia tutto, di quanto è successo. Penso addirittura che tu sappia chi è stato.»

«Non rispondo alle domande,» disse Hawley. «Io le faccio. Comunque Manny è morto, e i suoi compari anche.»

«Lo so, l'ho letto. Chi ha ucciso Petal Chang?»

«Sei solo un rubagalline, e neanche troppo bravo. Per questo hai passato tanti anni al fresco. Non sono tenuto a dirti niente.»

Gust accese un'altra sigaretta strofinando il fiammifero sul tavolo. Poi sputò per terra.

«Perché hai sputato per terra?» domandò Hawley.

«Miravo a te,» rispose Gust.

«Non potevi centrarmi, sono seduto al tavolo.»

«Lo so, ho sputato nel solo posto in cui dovresti stare, per terra, come la merda.»

Hawley non ci trovò niente da ridere. L'uomo ombra inspirò con un sibilo di disprezzo e nella cantina calò il silenzio per quella che parve un'eternità. Poi Hawley riprese a parlare. «Non ho mai conosciuto un uomo tanto disgustato dalla vita. Parlare con te è come parlare con un cadavere. Eppure mille passaporti in bianco che i miei clienti sono pronti a pagare duemi-

lacinquecento sterline l'uno significano due milioni e mezzo. Sono una montagna di soldi, Gust, te ne rendi conto.»

«O meglio, sarebbero stati una montagna di soldi se li avessi incassati.»

«Non so come riesco a controllarmi,» disse Hawley. «È molto dura. Allora, che mi dici dei passaporti?»

«Li ho consegnati a Ford e ho preso la mia parte. Finito.»

«Mi piace la parola finito,» osservò Hawley. «È molto appropriata.»

«Ti stai occupando del motore sbagliato,» disse Gust. «È nell'auto di Harry Ford che devi guardare, è lì che si nasconde il cavo danneggiato.»

«Harry è morto.»

«Sei stato tu?»

«Doveva sparire.»

«Di questo passo puoi aprire un obitorio.»

«L'abbiamo spremuto come un limone,» disse Hawley. «Ed è saltata fuori una cosa interessante. Dopo la morte di Harry abbiamo preso la sua donna, quella Clarice, e le abbiamo offerto un trattamento gratuito ai denti, che ci sembravano malridotti. Al terzo strappo è saltato fuori il nome di Sladden, ma nessuna descrizione. Conosceva solo il nome di questo tizio e non siamo riusciti a rintracciarlo. Forse puoi aiutarci.»

«No, non posso,» rispose Gust. «Probabilmente le avete fatto talmente male che si è inventata un nome a caso solo per sfuggire alle tenaglie. Magari neanche esiste. E se non esiste, non può certo avere i passaporti, non ti pare?»

«Be', è un peccato che Harry e Clarice siano morti prima che lui potesse parlarci di questo Sladden, chiunque fosse. George è stato un po' sbrigativo. Avevamo già avuto qui Harry per un paio di tagliandi, ma anche sotto pressione ci aveva assicurato che aveva consegnato la merce a Manny. Adesso ovviamente è troppo tardi per torchiarli, ma che Manny li abbia avuti o meno poco importa, di certo non li hanno avuti i miei clienti. Quindi, anche se ho pareggiato i conti per quanto riguarda il numero dei cadaveri, siamo comunque sotto. E stiamo parlando di molto denaro, Gust, molto denaro e molto rispetto.»

«Sai anche tu che Manny era un infame,» disse Gust. «Per questo Johnny è venuto con me al ristorante. Manny gli aveva fatto dare tre anni nell'86.»

«Non discuto su chi è o non è un infame con un poveraccio della tua risma. Dico solo che se Ford non aveva i passaporti» e non li aveva «e neppure Manny li aveva perché stanotte siamo andati a casa sua e l'abbiamo

ribaltata da cima a fondo, e questo Sladden neanche esiste, allora l'unica persona che può avere i passaporti sei tu. Oppure sai chi li ha, o dove si trovano, perché non c'è nessun altro.»

«Non hai trovato la minima traccia?»

«So che quattro sono stati usati. Il problema è che due dei proprietari sono morti, il terzo è sparito, e il quarto non sappiamo dove sia.»

«C'è aria di tempesta, e ce l'ha proprio con te.»

«Non fare lo spiritoso,» disse Hawley. «Non solo in questa mano perdiamo forte, ma siamo lo zimbello del quartiere, perciò questo è quello che intendo fare. Ti do due giorni per recuperare quei passaporti e portarmeli. Se non ce la fai, ti ritrovi in un mare di merda, sai che cosa voglio dire.»

«Lo so,» disse Gust, «e di sicuro sarò in tua compagnia.»

«Sei avvertito.»

George si stava annoiando. «Andremo avanti a chiacchierare per tutto il giorno?»

«No,» tagliò corto Hawley. «Finiamo in un attimo.»

Guardò Gust. «Non è un modo di dire. Ho torchiato Johnny personalmente, l'hanno torchiato i miei amici, ma non abbiamo cavato un ragno da un buco, il che è un dramma.»

«Non sa niente,» spiegò Gust. «Per questo non avete ottenuto niente. Perché dovrebbe saperne qualcosa? Non ha partecipato al colpo dei passaporti.»

«No, ma potresti avergliene parlato, e immagino che tu l'abbia fatto. Dopotutto, voi due avete sparato a Farb al *Red Wok*. Potresti avergli spiegato come stavano le cose. Del resto non hai molti amici con cui parlare, in questi giorni.»

«No, è vero. Specie adesso che Petal se n'è andata.»

«'Fanculo Petal. Quello che vedrai adesso ti farà rivoltare il cervello nel cranio.»

«Non toccate Johnny. Non gli ho detto niente dei passaporti.»

Hawley lanciò un'occhiata a George. «Portalo nell'angolo, non voglio che mi macchi il vestito nuovo.»

Sollevarono di peso Johnny, sedia compresa, e lo portarono contro la parete di fondo. Poi George tornò al tavolo e prese la pistola.

«Non potete farlo,» disse Gust concitatamente.

«Perché?» domandò Hawley. «Vuoi parlare? Vuoi dirci di Sladden? Indicarci dove sono i passaporti? Recuperarli per noi?»

Gust non disse niente. Ricordava vagamente di aver letto di un uomo

chiamato Giuda.

«È la tua ultima possibilità,» disse Hawley.

«Perché non uccidi me?» chiese Gust.

«Ti voglio vivo, testa di cazzo,» rispose Hawley. Orientò il polso verso la luce per controllare l'orologio e disse a George: «Sbrighiamoci, d'accordo? Il mio aereo parte fra tre ore.»

George non si alzò, non si degnò neanche di prendere la mira. Hawley disse a Gust: «Ti conviene guardare, George è un fenomeno. Per fortuna il rumore non ti dà fastidio, quel cannone fa un bel botto.»

Johnny biascicò: «I cani.» Furono le sue uniche parole.

Hawley si raddrizzò sulla sedia. Stava per dire qualcosa, ma George fece fuoco. La pistola ruggì come uno sbirro inferocito e la pallottola colpì Johnny in faccia, centrandolo sopra il naso. Sulla parete alle sue spalle fiorì un incomprensibile geroglifico rosso. Lo stomaco cedette tutto il suo contenuto. Johnny, ridotto a un ammasso di carne sanguinolenta, si accasciò sulla sedia e la cosa ebbe fine.

«I cani,» disse Hawley. Sembrava pensieroso. Disse a Gust: «Non vorrai vomitare, vero? Stai bene?»

Richiamato dallo sparo, il gigante era accorso armato di scope e di un secchio pieno di detersivo. George aveva già cominciato a pulire. Il gigante e l'uomo ombra gli diedero una mano.

«Bene?» ripeté Gust. «Perché non dovrei stare bene? Non sei l'unico ad avere a che fare con i cadaveri.»

«Be', era quasi un tuo parente.»

«Ci sono abituato, ma restano un paio di cose di cui parlare.»

«Adesso non posso, non ho tempo.»

«Lo so che non hai tempo, te l'hanno portato via con le budella.»

Gust si avvicinò al cadavere di Johnny. Legato alla sedia, somigliava a uno spaventapasseri abbattuto dal vento. Spinse da parte George e il gigante. «Di colpo sembra molto più piccolo, non credi?» domandò a Hawley con voce piatta. «È vero quel che si dice, la morte improvvisa svuota un uomo.» Si tolse la T-shirt e ripulì la faccia di Johnny. Quando ebbe finito gettò la T-shirt nel secchio del gigante e si infilò di nuovo il pullover. «Gli hai risparmiato gli occhi, George,» gli gridò. «Bello da parte tua.» Si rivolse a Hawley: «Glieli chiudo io o vuoi farlo tu? Stanno guardando te, sono la prima cosa che vedrai quando andrai all'inferno.»

«Devo partire,» disse Hawley.

«Dato che fai lo schizzinoso, lo faccio io,» proseguì Gust. «Devi portare

rispetto per l'altro mondo.» Chiuse gli occhi di Johnny e si fermò a guardarlo per un momento. «Ecco. Massimo rispetto.» Si voltò verso Hawley e gli chiese: «Hai ucciso tu Petal Chang?»

«La cinese? Doveva sparire. Bisognava darti una lezione dopo quello che avevi fatto da Marly. Quella storia ha fatto il giro del West End e hanno cominciato a mancarci di rispetto. Oltretutto ti stava ospitando, perciò sì, siamo andati a trovarla.»

«Con una mazza da baseball,» continuò Gust. «Ripeti con me: "Siamo andati a trovarla con una mazza da baseball".»

«Era la persona più vicina a te.»

«Aveva già pagato per questo,» osservò Gust.

«Avrebbe dovuto scegliersi un altro ragazzo.»

«Chi è stato?»

«Non lo so,» disse Hawley. «Io ho solo dato l'ordine.»

«Mi chiedo se è stato un tizio magro con un completo gessato e le unghie sporche,» disse Gust, «magari insieme a un ciccione vestito di rosa, l'uomo con la pistola in mano che hanno visto a casa di Manny la notte in cui è morto. Potrebbero benissimo essere stati loro.»

«Chiunque sia stato, quello che è fatto è fatto. È troppo tardi per rimediare. Tornando a noi, trova quei passaporti, Gust.»

«Altrimenti?»

«Altrimenti puoi lasciare i coglioni alla scienza, non sono poi in tanti al mondo a usarli per pensare.» Hawley si voltò verso l'uomo ombra. «Riportalo dove l'hai trovato, offrigli da bere, perché no? Immagino che ne abbia bisogno.» Tornò a rivolgersi a Gust.

«Ricordati che posso riprenderti quando voglio. Hai due giorni di tempo, adesso levati dalle palle e considerati fortunato a camminare ancora.»

Quando Gust uscì in strada disse all'uomo ombra: «Voglio ringraziarti di cuore per come hai trascinato Johnny in quell'angolo e lo hai preparato alla fine. Sai che avevo le lacrime agli occhi?»

«Questione di rispetto,» disse l'uomo ombra, «mi è venuto naturale. Sono contento che tu la prenda in questo modo. Mi fa piacere, sei un tipo a posto.»

«Trabocchi di rispetto quanto un manicomio trabocca di schizzati, davvero,» disse Gust. «Io per oggi ne ho avuto abbastanza di rispetto.»

«Se non altro,» riprese l'uomo ombra, «Mr Hawley ti ha concesso del tempo. Oh, quasi dimenticavo.» Estrasse dalla tasca la .38 di Gust e gliela restituì scarica. «Sali in auto. Ti porto dove vuoi.»

«No, grazie,» rispose Gust. «Vacci tu su questo carro funebre.» Mentre l'uomo si accomodava nell'auto, Gust si chinò e gli disse: «Ricorda che mi devi un dente, e forse da qualche parte hai letto anche la storia dell'occhio.»

L'uomo ombra si strinse nelle spalle. Non l'aveva capita. «Avresti dovuto essere più gentile con Mr Hawley. Ovunque vada, ispira rispetto. Mr Hawley è così.»

«Strano,» obiettò Gust, «a me non ha ispirato un cazzo.»

Se la fece a piedi fino ad Hammersmith e percorse King Street diretto a un pub chiamato *Top Of The Morning*. "Sono finito, non mi importa più di niente," pensava. La gente si scostava al suo passaggio, credendolo sbronzo.

Quando arrivò al pub, scoprì che il violinista irlandese che ci suonava aveva fatto fagotto e se n'era andato. Rimase in piedi in fondo al bar con una birra. Dopo la sesta, ruppe il bicchiere sul bancone e se ne andò. Nessuno si voltò, a parte un agente di zona fuori servizio, e solo perché era nuovo e non conosceva nessuno.

Vagò senza meta per il resto della giornata e si ritrovò a passare la notte in Allison Road. La Jaguar non c'era più e lui non sapeva dove altro andare. Non se la sentiva di affrontare Christine o altre compagnie.

Andò a letto. Ci mise un bel po' ad addormentarsi, e quando ci riuscì si svegliò praticamente subito, ritrovandosi seduto sul letto. In sogno, un uomo incappucciato l'aveva aggredito, lasciandogli addosso macchie di sangue. La sensazione era talmente vivida che tentò di cancellarle.

Alle prime luci dell'alba si alzò ed estrasse la pistola dal cappotto. Strappò un lembo di coperta e la pulì. Poi verificò che funzionasse e inserì un caricatore che aveva nascosto sotto il materasso. Si avvicinò alla finestra senza tende e guardò la strada. Osservò le madri che facevano la spesa spingendo i passeggini dei figli. C'era un pallido sole tutt'attorno, e tanto buio. La Jaguar non si vedeva. La casa era immersa nel silenzio, a parte un gatto che miagolava di sotto. Pensò a Petal e a quello che aveva detto di lei a Johnny la sera che erano andati al *Red Wok* a trovare Manny. "Vivo immerso nella nebbia, non riesco a pensare lucidamente."

Il sogno continuò a turbarlo mentre si vestiva, anche se ricordava un solo particolare, l'uomo incappucciato che lo sporcava di sangue.

«I sogni non predicono il futuro,» disse. «È il destino che mi dà addosso. Se può, ti incasina sempre la vita.»

Si sentiva disposto a lasciar perdere tutto. Si era tuffato in un lago e ave-

va scoperto che era senza fondo, ma dirlo al suo corpo non serviva. Sarebbe andato avanti spontaneamente. Il problema era la mente. Era la mente che continuava a dirgli che aveva troppe persone contro. Ma quale corpo era mai stato sopraffatto dalla mente? I corpi spesso duravano più delle menti. Ricordò quando andava all'ospizio a trovare sua madre, la sua bocca sdentata mentre vagava per i corridoi senza memoria, alla perenne ricerca di qualcosa che non trovava mai, le sue mani strette una all'altra. «Cerca la dentiera,» gli aveva spiegato l'infermiera di guardia irlandese un giorno. «La teniamo noi e gliela diamo solo all'ora dei pasti, altrimenti la toglierebbe lasciandola in giro. Mrs Gust è la nostra croce.»

Quando ebbe finito di rievocare la madre, a cui non pensava da anni, scoprì che una grande stanchezza aveva aperto dentro di lui una voragine, come si aprono le ferite non del tutto rimarginate. Non era una depressione momentanea, ma un vuoto che, una volta creato, si diffondeva immediatamente come il sangue del sogno. Sapeva che quelle sensazioni erano un pericolo, il pericolo supremo. Succhiavano tutte le forze di un uomo. Solo con le sue sensazioni, nella squallida stanza di Allison Road, nella lurida stamberga piena di ex detenuti disoccupati, visse attraverso gli occhi distaccati di un estraneo quello che gli stava capitando.

Con la sola differenza che quell'estraneo era lui. "Se Petal fosse qui," pensò, "o Johnny, o uno qualunque dei miei amici. Se ci fossero birre, locali, musica..."

Ma non c'era musica, né sarebbe servita se ce ne fosse stata, perché la musica può solo ricordare il passato, non ricrearlo, e i suoi amici erano o morti, come l'Irlandese, portando con sé sottoterra il loro calore, oppure in galera a scontare lunghe condanne, così lunghe che quando fossero usciti e avessero aperto gli occhi sul mondo esterno avrebbero stentato a riconoscersi tra loro. Sarebbe stato imbarazzante, perché era passato troppo tempo e non avrebbero avuto niente da dirsi.

Non aveva mai pensato in vita sua che un giorno sarebbe stato coinvolto in un guaio simile. Questo fu quanto disse alla finestra vuota, e quando ebbe finito di parlare con la finestra si rivolse ai muri.

Alla fine la fame ebbe le meglio. Andò alla pizzeria sotto casa e ordinò una margherita da asporto e un caffè. Si sedette su una panchina vicino al semaforo e mangiò.

Si sorprese a rimpiangere ancora l'Irlandese. L'Irlandese era sempre così allegro, cazzo. Ricordò quello che avevano passato insieme e all'improvviso capì come doveva essere la morte, ti venivano meno le forze come a un

poveraccio denutrito stroncato dal freddo, proprio come aveva detto a Frankie mentre andavano da Manny a Clapham: un vento gelido. Da quel giorno sembravano passati anni.

Schiacciò sotto il piede il bicchiere di carta del caffè, lo gettò nella siepe e si alzò.

25

Spaulding fu avvertito per telefono di andare a Engels Park, North London, in direzione di Barnet. Arrivato sul posto, trovò alcuni uomini in piedi intorno a un albero, tra la cancellata del parco e un'altalena arrugginita. Il terreno era fradicio di rugiada e le foglie secche dei castagni cadevano ondeggiando nell'aria ferma dell'autunno.

Un tizio sulla cinquantina con la faccia rossa e una sciarpa al collo si presentò dicendo con voce roca: «Detective Cumbernauld.» Poi indicò un sacco rosso fuoco ai piedi dell'albero.

«Chi l'ha trovato?»

«Un tizio che andava al lavoro.»

«Sette e mezza della mattina» disse Spaulding «e mi trovo a mille miglia dal *Bar Italia* e da una tazza di caffè decente.» Si avvicinò al sacco, aprì la cerniera e guardò il volto del cadavere. «Questo è Laray,» constatò, «pronto per il funerale come nessun altro.» Poi aggiunse: «Che bastardo.»

«Si è beccato una pallottola in testa,» disse Cumbernauld. «C'era da aspettarselo. A cosa ti serviva?»

«A un sacco di cose,» rispose Spaulding. «Anzitutto a fare due chiacchiere. Volevo chiedergli di un incidente in un ristorante cinese vicino a Shaftesbury Avenue, un regolamento di conti con sparatoria. Corrispondeva alla descrizione di uno dei partecipanti. Inoltre era il cognato di un altro tizio che voglio a tutti i costi, un ex detenuto, un certo Gust, un altro caso che non mi diverte affatto. Ti confesso che non ne posso più. Ogni volta che trovo qualcuno legato in qualche modo a Gust, quello schiatta. Questo Laray era un rapinatore, si offriva come gorilla, aveva un fascicolo grosso così, viveva a Brockley e andava pazzo per le corse dei cani, aveva anche dei levrieri. Cristo, è lontano chilometri dalla sua zona, che cosa cazzo pensava di fare morendo da queste parti? Immagino che non abbiano lasciato tracce. Proiettili? Impronte?»

Cumbernauld scosse la testa.

Spaulding disse tristemente: «Nei miei casi non ne lasciano mai.»

«Però non l'hanno ucciso qui,» disse Cumbernauld, «l'hanno solo scaricato.» Rivoltò il cadavere ormai quasi rigido. «Guarda il foro d'uscita, gli ha portato via l'intera nuca.»

«Grazie tante,» disse Spaulding sconsolato. «Lo vedo.» Richiuse il sacco. «Hanno idea di quando è morto?»

«Stando alla temperatura, ieri a tarda notte o oggi di prima mattina, ma per l'ora precisa bisogna aspettare l'autopsia.»

«Come è finito in questo parco secondo te? L'hanno gettato oltre la cancellata?»

«No,» intervenne un sergente di zona, «la serratura del cancello è rotta da anni, gli è bastato trascinarlo dentro.»

«Si vedono le impronte delle scarpe,» osservò Cumbernauld. Tossì esalando nell'aria una nuvola di vapore. «Non resta nient'altro da fare?»

«No, a parte fare colazione, nel tuo caso,» disse Spaulding. «Certa gente ha tutte le fortune. A me tocca tornare in ufficio. Un'altra pista andata in fumo.»

«Già,» convenne Cumbernauld, «per Laray un fumo che uccide.»

26

«Non punterei un penny su Gust,» disse Sladden. «Non scommetterei neanche il pasto di un fantasma.»

«Purtroppo dobbiamo fidarci,» osservò Draper. «Lavoriamo con lui.»

«Lavoriamo con lui?» ripeté Sladden. «Come facciamo a saperlo? Potrebbe lavorare per chiunque. A quanto pare tutti hanno investito su Gust, anche quel piedipiatti, Spaulding.»

«È lui che mi preoccupa,» intervenne Ricky. «Va bene Gust, ma Spaulding, che cosa vogliamo fare con quel ficcanaso del cazzo?»

«Spaulding è solo un piedipiatti che lavora su quello che secondo lui è un semplice omicidio in un piano bar,» spiegò Draper, «e noi dobbiamo lasciarglielo credere. Come faccio a dirgli di lasciar perdere Gust perché è la nostra talpa in un caso con il bollino rosso? E tutto perché Spaulding non ha idea delle forze in gioco.»

«Qualcosa dovrai pur dirgli,» disse Ricky. «Il problema è ottenere il via libera per dargli una raddrizzata.»

«Il problema non è Spaulding,» disse Draper, «anche se ne faremmo volentieri a meno. La mia principale preoccupazione è che la ragazza di Gust si è fatta ammazzare e non ho idea di come reagirà Gust. Se si dà alla mac-

chia rischia di spedire la palla direttamente fuori campo.»

«Favoloso,» disse Sladden. «Dove non c'è nessuno che possa ribatterla. Ed è sulla buona strada, guardate cos'è successo al *Red Wok.*»

«Già,» approvò Ricky. «Quello è stato un brutto tiro.»

«Non mi sarei mai aspettato quello che è capitato alla Chang,» disse Draper.

«Be', perché no?» domandò Ricky. «Gust consegna la merce a Ford e questa scompare nel nulla. Pensavi che un delinquente come Farb se ne restasse con le mani in mano e accettasse la cosa? Dove hai passato l'ultimo fine settimana, sulla luna?»

«Di sicuro non te lo aspettavi *tu*,» intervenne Sladden, «Pensavo che stessi per cagarti nelle mutande quando l'hai saputo.»

«Comunque Ford è morto,» disse Draper.

«Non c'è da stupirsene,» ribatté Ricky. «Considerando come è stata condotta la faccenda, che altro poteva succedergli?»

«D'accordo,» concesse Draper, «effettivamente i piani iniziali sono andati a catafascio.»

«A catafascio?» ripeté Ricky. «Io userei una parola più forte. Gust ha il mondo alle costole e come se non bastasse gli hanno ammazzato la donna. Nessuno si comporterebbe normalmente con una simile pressione addosso, e lui non l'ha fatto. Il risultato è il *Red Wok.*»

«Recriminare non serve,» disse Draper. «Adesso dobbiamo giocare le carte che abbiamo in mano.»

«Ma le carte sono tutte mescolate,» obiettò Ricky. «Questa storia ha fatto fin troppi cadaveri. Ci siamo cacciati in un guaio colossale e dobbiamo uscirne entro la settimana. Sento che stiamo per ricevere un'altra visita dai piani alti. Otto stoccafissi finora, e non è ancora finita.»

«So contare,» disse Draper irritato, «ma pensa alla posta in gioco. L'importante comunque è che abbiamo Gatov, e che Gatov parla. Quanto ai delinquenti, Gust li ha concentrati tutti su di sé. È esattamente quello che volevamo, quello per cui l'abbiamo preso a bordo.»

«A me questa faccenda continua a non piacere,» disse Sladden. «Ripeto quello che ho sempre detto: Gust rappresenta una minaccia, cazzo, soprattutto adesso che hanno fatto fuori la Chang. Possiamo ritrovarci con un altro *Red Wok* in qualsiasi momento. Non sa su che albero si è arrampicato e, quel che è peggio, non lo sappiamo neanche noi.»

«Non la vedo così grigia,» disse Draper. «Abbiamo Gatov, abbiamo i passaporti. Dobbiamo solo fare in modo che nessuna di queste persone

prenda il volo all'ultimo momento per un posto a migliaia di chilometri di distanza e ci costringa a ricominciare da capo. D'altra parte, se tutto va bene, facciamo piazza pulita, scriviamo un bel rapporto, i piani alti lo limano con qualche sottosegretario e un paio di cazzoni di Whitehall e siamo a posto.»

«Non nominare nemmeno l'eventualità che scappino,» disse Sladden. «Questa storia mi ricorda i miei anni nella polizia. Arrestavi i bastardi e poi qualche passacarte ti diceva che dovevi lasciarli andare. Magari avessero usato i miei metodi.»

«Sappiamo quali sono i tuoi metodi,» replicò Draper. «Con i tuoi metodi si sparge sangue dappertutto, ovvero proprio quello che voglio evitare.»

«Specie adesso che il Visitatore ha gli occhi puntati sulla faccenda.»

«Ok, ok,» disse Sladden. «Ma è un peccato.»

«Dobbiamo fare in modo che non vendano quegli aggeggi,» disse Draper, «né da qui né da altri posti. Quello che mi sorprende è che questa gente pensi che l'Inghilterra può fungere da base per i loro traffici, anche se, attenzione!, con il governo che ci ritroviamo, in effetti, non ci sarebbe da sorprendersi troppo.»

«Sinceramente,» disse Ricky, «se fossi Pinco Pallino e non conoscessi la gravità della situazione, se mi avessero sempre fornito dati sbagliati, se pagassi le tasse comunali e votassi Tory ogni cinque anni, insomma, se non fossi pagato per mettere le mani in questa merda, credete che me ne importerebbe qualcosa?»

«No, certo,» rispose Sladden. «Leggeresti la notizia a giochi fatti, te ne lagneresti un po' al pub e ci metteresti una pietra sopra. Così però daresti ragione ai passacarte: il cittadino medio si beve qualsiasi cosa, meno se ne parla e prima si rimedia. Se c'è uno scandalo, nega tutto, come Reg Christie che puntella la staccionata di casa con un femore umano, gli si piazza davanti mentre i piedipiatti gli chiedono spiegazioni, poi aspetta che se ne vadano, torna dentro, prepara il tè e alla prima occasione accoppa un'altra donna.»

«D'accordo,» disse Draper, «farò così.»

«Faresti così se non fosse per Gust,» obiettò Sladden. «Continuo a essere convinto che è meglio toglierselo dai piedi subito prima che mandi tutto a puttane. La sua ragazza è morta, lui è fuori di testa» comunque i delinquenti lo sono sempre «e sa che i passaporti li abbiamo noi.»

«Non può farci molto,» osservò Ricky.

«Può aprire la fogna,» ribatté Sladden. «Perché rischiare? Facciamolo

fuori. Chiudergli la bocca adesso sarebbe più sicuro, ve lo dico io. Voi partite dal presupposto che il nostro uomo è sano di mente, io no. I pazzi non valutano le possibilità di successo, partono in quarta e agiscono.»

«Tu lo sai bene,» disse Ricky.

«Basta così,» li interruppe Draper. «Con Gust faremo come dico io, il discorso è chiuso. Non sarà una soluzione elegante, quale che sia, ma non posso farci niente.»

«Ok,» disse Ricky. «Se siamo d'accordo, torniamo a Spaulding.»

«Lasciate fare a me,» disse Draper.

«Bene,» approvò Sladden, «perché è per questo che sei lautamente pagato.»

«Grazie,» disse Draper, «questa me la segno, grazie tante, Sladden.»

«Non vorrai raccontare a Spaulding cose che non deve sapere, vero?» disse Sladden. «Intendo la parte strettamente riservata.»

«Strettamente riservata?» disse Ricky. «Mi piace il tuo senso dell'umorismo. A parte i missili, Gust ne sa praticamente quanto noi, perciò perché non raccontare tutto anche a Spaulding? Potresti vuotare il sacco anche con lui.»

«Qualcosa sono pur costretto a raccontargli,» disse Draper, «è un ufficiale di polizia, dopotutto. Dovrò chiedere l'autorizzazione, almeno su alcuni punti. È l'unico modo per togliercelo dalle palle.»

«Buon divertimento,» disse Sladden. «Spaulding è un bastardo ostinato, aspetta e vedrai.»

27

«Molte grazie per essere venuto subito, ispettore Spaulding,» disse Draper.

«Non è stata una mia idea.»

«Lo so,» ribatté Draper, «ma non importa, si sieda, beve qualcosa?»

«Non bevo quando sono in servizio.»

«Abbiamo due stili di vita diversi,» disse Draper, versandosi uno scotch generoso. «Allora, come va con la faccenda di Darby Mansions? Ci sono progressi?»

«No, per ora nessuno.»

«Cosa? Neanche il minimo progresso?» si meravigliò Draper. «Tre delinquenti uccisi nel corso di una sparatoria in un condominio e neppure una traccia? Pensavo ci fossero almeno dei sussurri.»

«Certo, se avessi trovato qualcuno ancora in grado di sussurrare,» replicò Spaulding, «invece muoiono tutti, compreso un certo Johnny Laray, l'ultimo della serie. Questa mattina sono andato a vedere il cadavere.»

«Il nome non mi dice niente. Che cosa gli è capitato?»

«Una pallottola da nove millimetri in testa,» rispose Spaulding. «E prima era stato torturato.»

«Deve pur esserci in giro qualcuno che ne sa qualcosa.»

«Sì,» disse Spaulding. «C'è Gust.»

«Gust? Non capisco perché sia tanto interessato a lui. E cosa le fa pensare che io possa darle una mano con Gust? Io so solo che è un rapinatore. Me lo ricordo dagli anni in cui lavoravo in polizia.»

«Be', è ancora alla ribalta,» disse Spaulding. «Guardi i casi a cui sto lavorando: portano tutti a lui, ne sono sicuro. Prima la rissa da Marly, poi la morte della Chang, poi la sparatoria al *Red Wok*, seguita dalla faccenda di Darby Mansions - e mi gioco le palle che anche qui c'è un collegamento con Gust -, adesso questo Johnny Laray, il suo ex cognato. In un modo o nell'altro c'è sempre lo zampino di Gust, e gli altri soggetti coinvolti ne escono gravemente danneggiati o morti.»

«Dove sono le prove? Mi sembra tutto molto campato per aria.»

«Davvero?» disse Spaulding. «Come sa che è campato per aria? Che cosa sa di Gust?»

«Quello che le ho detto.»

«Non ne posso proprio più di questa storia,» sbottò Spaulding. «Mi basta menzionare Gust per trovarmi davanti un muro.»

«Lui non c'entra con le sue indagini,» osservò Draper, «questo è il motivo.» Accese una sigaretta.

«Ma forse è coinvolto in qualcosa che riguarda lei,» disse Spaulding, «e forse lo sono anche tutti gli altri. Per me ormai è quasi scontato.»

«Niente è scontato.»

«Non se c'è di mezzo lei, ha ragione. Quando entra in scena lei, quello che sembra scontato si scioglie come fiocchi di neve al sole.»

«Controlli il linguaggio, ispettore.»

«Allora la metterò in questo modo,» disse Spaulding. «Perché mi avrebbero detto di venire da lei se non ci fosse di mezzo Gust? Non abbiamo nient'altro in comune.»

«Lo dice lei che abbiamo in comune Gust. Mi piacerebbe approfondire il suo pensiero in proposito.»

«Se è per questo, ne ho parecchi di pensieri,» replicò Spaulding, «ma

dovranno aspettare che prima interroghi Gust. Al momento penso solo che mi piacerebbe fare due chiacchiere con lui a Poland Street. Forse ci vorranno tutto un giorno e tutta una notte, o anche di più.»

«Le dirò,» disse Draper, «può metterci anche una vita, ma non arriverà a niente.»

«È quello che dicono tutti, forse perché non è previsto che io arrivi a niente, neanche se prendo Gust e lo interrogo sulla morte di suo cognato, sul club di Marly o su Manny Farb e la sparatoria al *Red Wok*, di cui ancora una volta nessuno sembra sapere nulla. Qui tutto quello che abbiamo è una vaga descrizione di due uomini da parte del personale e dei clienti, nient'altro, e non è granché.»

«Se anche avesse qualcosa in più, perderebbe comunque il suo tempo.»

«Lasci giudicare a me.»

«Senta,» riprese Draper, «secondo lei perché si trova qui?»

«Vorrei saperlo anch'io.»

«Glielo spiego, ed è la verità pura e semplice: è qui perché non vedrà affatto Gust. Mai. Tutto qui, facile, no?»

«A questo punto le ricordo che ci stiamo avventurando su un terreno pericoloso. Sono il responsabile di queste indagini perché ho buone ragioni di credere che sono collegate. Quanto a lei, so come si guadagna la pagnotta, ma non voglio credere che stia nascondendo deliberatamente delle prove.»

«Il problema è che abbiamo ricevuto istruzioni diverse.»

«Ci risiamo, di nuovo il muro.»

«Esatto,» confermò Draper. «Ministero degli Interni contro ministero della Difesa.»

«Be', non mi basta. Mi sembra ovvio che lei sa cosa c'è dietro quella rissa da Marly e la sparatoria al *Red Wok*. E sa anche la ragione della morte di Laray, e del regolamento di conti a Darby Mansions.»

«È il nostro lavoro sapere che cosa succede,» spiegò pazientemente Draper. «E anche il suo, il fatto è che vediamo le cose da prospettive completamente diverse.»

«Non tanto diverse da lasciare a piede libero un presunto omicida, spero.»

«No, naturalmente no, esercitiamo comunque un certo controllo.»

«Dio mi fulmini se me ne accorgo. Controllo o meno, non sono tenuto a saperlo. Io sono tenuto a seguire tutte le tracce che trovo.»

«Le ho detto che non può farlo. È conflitto di interessi.»

«No. Non mi basta neanche questo, non sono per niente soddisfatto.»

«D'accordo,» disse Draper, «volevo evitare l'argomento perché equivale a offrirle la mia testa su un piatto d'argento, ma mi vedo costretto a spiegarle nei dettagli il mio punto di vista.»

«Le conviene,» approvò Spaulding, «perché il mio è molto semplice. Se Gust è responsabile delle morti su cui sto indagando, voglio toglierlo dalla circolazione per un bel po'. È pericoloso, è mentalmente instabile e probabilmente non avrebbe mai dovuto essere rilasciato. Ha commesso una rapina a mano armata e ci è scappato il morto. Adesso è in libertà vigilata e, anche se non posso provarlo, so che l'altra notte a Soho ha ucciso un tizio e ne ha storpiato un altro. E che cosa succede subito dopo? La sua ex ragazza cinese si fa ammazzare dentro casa. Non dico che sia stato lui, anzi, so per certo che non è così, ma quell'uomo è una condanna a morte vivente. Ovunque vada, la gente muore.»

«Ho sentito che l'ha portato a vedere il cadavere della Chang,» osservò Draper. «Che idea originale.»

«Speravo che parlasse.»

«È contro il regolamento. E ha funzionato?»

«No.»

«Be', che cosa si aspettava da un delinquente?» domandò Draper. «Una collaborazione aperta e leale? Quanto alla faccenda del piano bar, quei due erano assassini prezzolati al soldo di delinquenti di alto bordo, lo sapeva?»

«No,» rispose Spaulding, «so solo che non erano alla sua altezza. Mi rendo conto che su Gust lei sa molto di più di quanto ha detto di sapere. Per esempio, come fa a sapere dei killer assoldati per ucciderlo?»

«Non importa. A proposito, è al corrente del fatto che c'è un sacco di gente che gli dà la caccia?»

«No.»

«E la Chang, che cosa mi dice di lei?»

«Solo che era la ragazza di Gust prima che andasse in prigione.»

«Sì,» confermò Draper. «L'errore che ha commesso questa volta è stato quello di ospitarlo, e dato che quelli che gli danno la caccia non riuscivano a trovare nessuno disposto a ucciderlo dopo l'incidente da Marly, hanno ucciso lei al suo posto, tanto per mettergli paura. E se vuole sapere la mia opinione, prenderà chiunque l'abbia uccisa prima di voi, perché è estremamente motivato.»

«Chi sono quelli che gli danno la caccia?»

«Devo decidere se è necessario che glielo dica,» rispose Draper. «Da

una parte, se fosse al corrente di cosa stiamo facendo, forse la smetterebbe una volta per tutte di romperci i coglioni; dall'altra, potrebbe anche continuare imperterrito e fare altri danni.»

«A me interessa solo Gust.»

«Lo so,» disse Draper. «Ed è un guaio, perché questa storia va ben oltre Gust.» Si accese un'altra Westminster. «Comunque questo incontro serve a farle sapere che finora, per motivi a lei totalmente ignoti, devo ammetterlo, ha pesantemente intralciato il nostro operato. Ha smosso acque già parecchio agitate. I suoi sforzi vanno nella direzione contraria rispetto ai nostri. Il messaggio è questo, Spaulding, ed è definitivo: lasci perdere Gust.»

«Non posso. Quest'ordine deve risalire l'intera scala gerarchica e arrivare dai miei superiori.»

«Lo ha già fatto, andata e ritorno, è per questo che le hanno detto di venire da me.»

«Per quanto ne so, il caso di Gust è ancora mio, non c'è stato nessun contrordine.»

«Perché i suoi superiori stanno aspettando di vedere cosa salta fuori dal nostro incontro,» spiegò Draper. «Lo so per certo, ci ho appena parlato al telefono. Ma non ho tempo per le stronzate, le cose si muovono troppo velocemente.»

«Questo non mi autorizza a lasciar perdere,» osservò Spaulding. «Non lo farei comunque. Ma per lei che differenza fa se Gust va in prigione o no? È quello il suo posto.»

«Sto cercando di spiegarglielo nei limiti di quello che posso dire,» rispose Draper. «Gust è implicato in una vicenda che oltrepassa di gran lunga la portata di un'indagine per omicidio tra delinquenti locali, perciò la smetta di trattare il caso come se si limitasse a questo. Anzi, come le ho detto, molli l'osso e lo lasci a noi.»

«È tutto quello che ha da dire?»

«Tutto quello che c'è da dire. Stiamo parlando di sicurezza nazionale, non posso dire di più.»

«Be', non mi convince,» disse Spaulding, «perciò continuerò per la mia strada. Non la vedo come lei.»

«Allora le dirò come la vedo io. Ha mai pensato di trovarsi un altro lavoro, che ne so, come guardia giurata al supermercato o conducente di autobus? Perché visto il suo atteggiamento direi che è ora.»

«I miei superiori mi appoggiano.»

«Non sa che cosa appoggiano i suoi superiori, perché, parliamoci chiaro,

lei non è nella posizione di saperlo.»

«Quello che voglio è Gust,» disse Spaulding, «e continuerò a volerlo finché non lo prendo. Non c'è molto da discutere.»

«Noi invece non vogliamo lasciarglielo,» ribatté Draper. «Come vede, c'è un conflitto diretto di interessi. Di *questo* dobbiamo discutere.»

«Si tolga dalla testa che io possa rinunciare a un caso. Non l'ho mai fatto in vita mia.»

Draper si allungò esasperato sulla poltrona. «D'accordo, temevo che saremmo arrivati a questo. Freni l'entusiasmo e ascolti quello che le dico, forse alla fine deciderà di collaborare.»

«Sono tutto orecchi.»

«Parliamo di passaporti,» disse Draper. «Passaporti inglesi. Un migliaio. Puliti, nuovi, in bianco, rubati.»

«I passaporti rubati non sono il mio ramo.»

«Lo so, sono il nostro.»

«E allora?»

«Li ha rubati Gust.»

«Lo farò incriminare anche per questo.»

«No, niente da fare,» disse Draper, «non lo incriminerà affatto, perché in realtà lavora per noi. Siamo noi che abbiamo messo in piedi il colpo. All'inizio Gust doveva rubare i passaporti per un delinquente di nome Manny Farb. Sì, Darby Mansions, vedo che comincia a capire. Solo che noi abbiamo cambiato le carte in tavola, se lo stampi bene in mente. È tutto a posto, assorba il colpo, faccia con calma.»

«Lo voglio lo stesso,» dichiarò Spaulding dopo un momento.

«Accetti il fatto che non lo avrà mai,» ribatté Draper, «perché noi copriamo tutto quello che fa. Sappiamo che quei due tizi sono andati da Marly per ucciderlo, sappiamo chi li ha mandati, sappiamo perché, ed è stata una fortuna che Gust ne sia uscito bene. Sarebbero stati guai se lo avessero ucciso, perché lui è al centro di una vasca piena di squali, e rappresenta l'esca.»

«Dove sono adesso i passaporti?»

«Li abbiamo noi, ovviamente, tutti tranne quattro.»

«E questi quattro?»

«Abbiamo fatto in modo che andassero alle persone a cui erano destinati. Cittadini russi.»

«Aspetti un momento,» disse Spaulding, «L'altro giorno ho sentito di due russi morti nell'arco di una settimana. Uno si è sparato, l'altro è finito

in una discarica con una gamba in meno.»

«Sì, due di loro.»

«Sono stati uccisi?»

«Già, dovevano sparire,» disse Draper. «Sono cose che succedono. Uno dei nostri, Gutteridge - l'hanno fatto fuori - ci aveva avvertiti che stavano per dire ai loro amici di Mosca che l'operazione in Inghilterra non era sicura. Non potevamo lasciarli fare. Avrebbero annullato tutto il nostro lavoro, e Gatov non sarebbe mai arrivato. Noi lo volevamo, e l'abbiamo preso.»

«Perché Gust ha accettato di rubare i passaporti per voi?»

«Faccia uno sforzo. Gli abbiamo detto che se avesse collaborato avremmo cancellato i cinque anni che gli restano da scontare. All'inizio era riluttante, ma poi ha guardato in faccia la realtà.»

«Ma per me non cambia niente,» disse Spaulding. «Sono un ufficiale di polizia e il mio dovere, una volta raccolte le prove, è arrestare Gust per quel morto da Marly e farlo incriminare.»

Draper scosse la testa. «La cosa non arriverà mai in tribunale. Se così fosse, verrebbe a galla tutto quello che stiamo facendo, e nessuno lo vuole. Se anche i suoi superiori mandassero il fascicolo alla Procura, tornerebbe al mittente in quanto "contrario all'interesse pubblico". Le direbbero di lasciar perdere, non sto scherzando.»

Spaulding stava cominciando a capire. «Eppure,» obiettò, «che cos'hanno di terribile questi russi? Trafficavano in passaporti falsi, e allora? Roba da ufficio dell'immigrazione. Non è certo la fine del mondo.»

«Sbagliato,» disse Draper. «Potrebbe essere proprio la fine del mondo, ma non sono autorizzato a darle informazioni in proposito.»

«Devo rifletterci ancora, perché non andiamo da nessuna parte se lei non me le dà.»

«D'accordo, ma sono strettamente riservate.»

«Lo capisco.»

Draper sospirò. «A questo punto devo parlarle di Yuri Gatov. Non sono autorizzato a farlo, ma correrò questo rischio. Fino al 1990 Gatov era nel KGB, Secondo Direttorato, controspionaggio. Ma un bel giorno si è svegliato e l'Unione Sovietica non esisteva più, perciò si è messo in proprio. Si preparava da tempo. Alcuni dei suoi ex colleghi erano stati uccisi o si erano suicidati, ma Gatov era diverso. Voleva dei soci occidentali, e aveva dossier su chiunque volesse mettergli i bastoni tra le ruote. Sa come lavorano da quelle parti. Un rifiuto a collaborare da parte di un alto ufficiale con una certa posizione, e saltava fuori un video con lui che succhiava gli

alluci a una puttana in una topaia dell'Arbat. Gatov faceva in modo che il tizio, nella migliore delle ipotesi, il giorno dopo si ritrovasse a spazzare le strade.»

«Ma perché voleva i passaporti? E perché inglesi?»

«Passaporti inglesi in bianco a est di Berlino?» disse Draper. «Usi il cervello. Per esempio perché se li riempi con le generalità di un morto puoi ottenere un certificato di nascita inglese. Valgono circa duemila sterline l'uno e Gatov li avrebbe usati per vari scopi. Primo, per spacciarsi per regolare cittadino inglese insieme ai suoi amici. Secondo, per venderli, perché le informazioni che puoi comprare in Russia in cambio di un'identità inglese nuova di zecca per un uomo come Gatov valgono molto più di duemila sterline.»

«Che tipo di informazioni?»

«Questi non sono russi qualsiasi,» disse Draper. «Si autodefiniscono irredentisti, non vogliono saperne della Confederazione Russa. Aspirano a mettere in piedi una repubblica indipendente e, se spogli una regione delle sue risorse e le vendi, puoi fare montagne di soldi.»

«Quali risorse? Che cos'hanno da vendere?»

«Quello che hanno da vendere,» disse Draper, «è il settimo distretto militare dell'esercito sovietico, se sa di cosa parlo.»

«No, non lo so. Io m'intendo solo di omicidi nei monolocali.»

«Il settimo distretto ospita un arsenale di testate nucleari. È il più grande del paese e, per quanto ne sappiamo, due di quei maledetti aggeggi sono già spariti.»

«Non verrà a dirmi che sono in Inghilterra.»

«Come diavolo ha fatto a diventare ispettore non lo so proprio,» sospirò Draper, «da noi sarebbe perfettamente inutile. No, non sono in Inghilterra, ma potrebbero essere puntati su di noi: secondo lei perché ci agitiamo tanto?»

«Mi piacerebbe incontrare Gatov.»

«Se lo scordi,» replicò Draper. «Non è molto in forma al momento, è stanco, parla in modo un po' incoerente. Sta bene, non sta per morire né niente, ma durante la fase di interrogatorio qualche volta abbiamo dovuto usare la frusta, farlo correre e saltare a comando. Credo che lo sforzo sia stato un po' eccessivo, dopotutto ha passato i cinquant'anni. Però abbiamo ottenuto un sacco di informazioni, nomi, conti bancari. Gli ho detto: "Guarda, Yuri, non andrai da nessuna parte. Dalle nostre parti funziona così, voglio sapere tutto. Non deve necessariamente essere difficile, ma può

diventarlo se non collabori, perché io ho fretta". Lui aveva più fegato di quanto pensassi, e impazziva vedendo che i suoi piani andavano a farsi benedire. "Non avresti dovuto affidarti a dei delinquenti, Yuri," gli ho detto, "specie in una città che non conosci, non funziona mai." "Da dove devo cominciare?" mi ha chiesto alla fine (non abbiamo aperto subito le danze, ovviamente, prima abbiamo attraversato una lunga fase di convenevoli). "Vogliamo tutti i nomi," gli ho detto, "poi controlleremo di nuovo il tuo elenco con quello della Dziadek, quando saremo pronti a prenderla, e con quello di Gates." "Non conosco nessuno che si chiami Dziadek o Gates," ha risposto, e io: "È strano come la gente a volte prima sa le cose e poi all'improvviso le dimentica, Yuri. Ti terremo appeso al soffitto per i pollici per tutto il tempo necessario, più un'altra ora se te la fai sotto. Vedrai che la memoria ti torna di colpo." Intanto ho detto ai miei uomini: "Portate il colonnello vicino a quella presa elettrica, per favore, lui conosce questo vecchio trucco. L'hai usato tu stesso in passato, vero Yuri?" "Mi rivolgerò ad Amnesty International!" ha gridato. "Non essere stupido," gli ho risposto. "Come fai, Yuri, se non esisti?"»

Draper alzò gli occhi dalla scrivania e disse a Spaulding: «Naturalmente io e lei non usiamo lo stesso regolamento.»

«Me ne sono accorto.»

«Può darmi tutte le lezioni di morale che vuole,» concluse Draper, «ma le dirò una cosa a proposito dei nostri metodi: funzionano.»

28

Gust entrò al *Diadem* al calare del buio. Aveva appena trovato posto al bar quando il proprietario lo chiamò: «Gust! Al telefono!»

Una voce maschile all'altro capo del filo disse: «Gust. Sono Richard Gates, non ci conosciamo ma non importa, abbiamo alcune cose in comune.»

«Quali?»

«Senta, è un po' tardi, ma le andrebbe di cenare con me? La mando a prendere.»

«Ok,» rispose Gust.

Perché no, dopotutto? Qualcosa doveva pur succedere. Uscì dal locale per vedere se qualche scagnozzo di Hawley fosse nei paraggi. Si rendeva conto che non aveva senso: come poteva sapere chi avrebbe mandato? Si appoggiò al muro vicino alla porta del pub a bere il suo scotch. Non lo a-

veva ancora finito, quando si fermò una Mercedes. L'autista allungò il braccio dietro il sedile per aprire la portiera posteriore. La prima cosa che Gust notò fu il profumo costoso che impregnava gli interni.

«Non voglio che mi seguano,» disse Gust.

«Nessuno riesce a seguire quest'auto,» ribatté l'autista.

Percorsero a grande velocità il Mall fino a Hyde Park Corner e si addentrarono in Knightsbridge. Gust accese una sigaretta e aprì il finestrino. Le Casterbridge non piacevano a tutti e di certo non si sposavano con il profumo. L'auto rallentò di fronte alla caserma, svoltò in Trevor Square e si fermò davanti a un locale chiamato *Oblomov's*.

Gust scese dall'auto. Il ristorante non aveva portiere, ma il suo occhio professionale registrò la presenza di antifurti, telecamere all'ingresso, porte e finestre in vetro antiproiettile. Ci sarebbe stato da divertirsi a tentare un furto con scasso in un posto simile. Un uomo in smoking gli andò incontro e lo fece entrare. Se i jeans e il pullover di Gust gli parvero un tantino informali, non lo diede a vedere.

Era sicuramente un ristorante con i fiocchi. Ogni cosa, a parte i tavoli lontani chilometri uno dall'altro, sembrava rivestita di pelle nera, e la sala era immersa nell'oscurità tranne la zona del pianoforte, a cui sedeva un tizio biondo con uno smoking rosso. Il resto era rischiarato dalla luce soffusa di candelabri che sarebbero stati più a loro agio in un castello. Gust sapeva, anche senza vedere il menu, che in quel locale niente costava meno di venti sterline.

In fondo alla sala si stava alzando un uomo. La sua giacca era una di quelle che danno a chi le indossa un'aria da socio di uno Yacht Club. Accanto a lui sedeva una donna con i capelli scuri. Sotto il tavolo si intravedeva un piede infilato in una scarpetta dorata. La donna poteva essere tutto tranne che una ventenne, tutto tranne che un'inglese.

«Si sieda,» disse l'uomo. «Sono Richard Gates. La signora è una mia socia, Lena Dziadek.»

A Gust quei nomi non dicevano niente.

«Cosa beve?»

«Scotch con ghiaccio.»

«Carino qui, non trova?» cominciò Gates. «Un bel cambiamento rispetto a Maidstone.»

«Lasciamo perdere il curriculum,» replicò Gust.

«D'accordo. Come le pare la libertà?»

«Un impegno dietro l'altro,» disse Gust. Si sporse verso la donna e rico-

nobbe lo stesso profumo che aleggiava nell'auto. «Lei è tedesca?»

«No,» rispose, «sono una rifugiata di professione. Qual è il suo problema nella vita?»

«Averne una normale,» disse Gust. «E stasera di dov'è?»

«Ero finlandese finché non è arrivato lei, ma adesso ho cambiato idea, sarò ceca, del resto lo sono davvero.»

Gust non credeva a una sola parola.

«Ha fame?» domandò Gates.

«Dieci anni al fresco ti danno una gran voglia di cibo raffinato,» rispose Gust. Ordinò una dozzina di ostriche.

«Noi abbiamo finito,» disse Gates, «possiamo parlare mentre mangia.»

«Prima di tutto, di cosa vi occupate?» si informò Gust.

«Affari.»

La ragazza taceva, limitandosi a guardarli.

«So che ha avuto dei problemi,» disse Gates.

«Ho avuto?» ripeté Gust. «Chi ha detto che non ne ho più?»

«Lei conduce una vita molto rischiosa,» continuò Gates. «Se ne rende conto?»

«E voi siete uno dei rischi?»

«Proprio di questo dobbiamo parlare.»

«Abbiamo sentito cosa è capitato alla sua ragazza,» intervenne Lena.

Gust posò la forchetta. «Come fate a saperlo?»

«Affronteremo l'argomento più tardi,» rispose Gates. «Nel frattempo parliamo della sparatoria con Manny Farb a Soho. Della storia del piano bar. Del poliziotto di Poland Street, Spaulding.»

Gust aspettò in silenzio.

«Spaulding la cerca per omicidio, lo sapeva?»

«Avrebbe dovuto indagare più a fondo.»

«Perché disturbarsi, dato che lei fa al caso suo.»

«Giusto,» disse Gust. «Io sono perfetto.»

«Sa che l'altro giorno sono morti due russi?» domandò Gates. «Ammazzati. Forse l'ha letto da qualche parte.»

«No,» rispose Gust. «Non ho tempo per i giornali.»

«Ha mai sentito parlare di un certo Draper?»

«No. Dovrei?»

«Non importa.»

«Quei russi,» disse Lena, «secondo me potrebbero interessarle.»

«Non affrettiamo i tempi,» la interruppe Gates. «Non ne sa niente. Di-

scutiamo degli altri problemi, per esempio di quello che è successo al club di Marly.»

«Non potevo restarmene seduto a farmi ammazzare.»

«No, naturalmente,» convenne Gates. «E infatti se n'è ben guardato.» Estrasse un astuccio di cubani. Gust accese una Casterbridge.

«Quegli affari sono rivoltanti,» commentò Lena Dziadek.

«Non è una questione di gusto,» ribatté Gust, «ma di abitudine.» Soffiò il fumo verso il basso, ma lei tossì lo stesso. Succedeva quasi a tutti.

Gates si rigirò il sigaro tra le dita. «Lei ha anche altri problemi che forse neppure immagina.»

«Mi spiace, non ho posto per altri guai.»

«Lo trovi,» suggerì Lena.

«Il nome Hawley le dice qualcosa?» domandò Gates.

«Hawley il Banchiere?»

«Esatto.»

Gust non aveva intenzione di dire a Gates che quel nome gli diceva moltissimo. O lo sapeva già, o non lo sapeva affatto. «Gli hanno sparato a South London per un affare di droga andato male e da allora non ha più operato in Inghilterra. In questi giorni lavora dalla Turchia, non può tornare, c'è un mandato per omicidio contro di lui. È tutto quello che so.»

Gates posò il sigaro. «Berrei volentieri un Armagnac, e lei? Lena ne prende un altro.»

«Bicchiere grande,» specificò lei.

«Lena li vuole solo grandi,» disse Gates con un sorriso triste.

«Per me uno scotch,» aggiunse Gust.

Gates ordinò da bere. «Sono molto più aggiornato di lei,» osservò. «Hawley era in Inghilterra anche oggi, lo sapeva?»

«No,» rispose Gust. Non aveva intenzione di approfondire il discorso.

«Mi sorprende che non l'abbia contattata,» disse Gates, «perché ho sentito che è molto interessato a lei.»

"Sapessi quanto," pensò Gust. «Mi piacerebbe saperne di più.»

«Certamente,» disse Gates. Aspirò una boccata dal sigaro. «Di recente ho concluso un affare con lui, un rifinanziamento, ma mi sto convincendo di aver commesso un errore. Credo che stia tentando di truffarmi.»

«È quello che fanno in genere i delinquenti,» disse Gust. «Vuole raccontarmi del suo affare?»

«No,» rispose Gates. «E per finire, c'è un'altra persona di cui deve preoccuparsi. Glielo chiedo di nuovo. Draper. È sicuro di non averne mai sen-

tito parlare?»

«Il nome mi giunge nuovo.»

«Allora lasciamo perdere.»

«Credo sia ora che mi dica cosa vuole,» disse Gust.

«Le dirò quello che voglio che lei sappia,» rispose Gates. «Prima torniamo a quei russi. Non mi sorprende che non ne sappia niente, non erano tipi molto in vista in effetti. Ma c'è un particolare interessante che nessuno ha mai riportato: su entrambi i cadaveri è stato rinvenuto un passaporto inglese nuovo.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho i miei informatori,» disse Gates. «I passaporti significano qualcosa per lei, vero?»

«Certi passaporti forse sì.»

«Stiamo parlando di un migliaio di passaporti. Rubati.»

«Adesso non ho voglia di parlarne,» disse Gust. La conversazione stava prendendo la piega che quell'imbroglio aveva preso fin dall'inizio: Gust ne capiva sempre solo due terzi.

«No, certo,» disse Gates. Posò il sigaro nel portacenere. «Tutto sommato me l'aspettavo.» Si allungò all'indietro sulla sedia. «Io e Lena soggiorniamo al Royal Garden. Perché non fa un salto da noi per un ultimo bicchiere? Possiamo finire la conversazione lì.»

«D'accordo,» rispose Gust. «Prima però devo andare alla toilette.»

Si alzò, subito imitato da Lena. «Devo andarci anch'io,» dichiarò. Vedendoli arrivare, un cameriere si affrettò ad aprire una porta invisibile, mimetizzata nella parete di pelle.

«Io a destra,» disse Gust quando l'ebbero superata, «lei a sinistra.»

«Perché?» disse Lena. «Non c'è nessuno in giro.» Lo afferrò per un braccio. «Voglio scoparti,» gli sussurrò all'orecchio. «Subito. È molto semplice. E non dire che non mi vuoi, sono tutta bagnata.» Esalava un acre odore animale. «Va bene,» disse poi, «adesso mi do una rinfrescata. Scoperemo in albergo.» Sparì dietro una porta con la scritta "signore" in quattro lingue.

Quando Gust tornò al tavolo, Gates non sembrava molto contento. Se prima si era mostrato piuttosto gioviale, adesso si era incupito. Gust capì che sapeva cosa gli aveva detto Lena e ci era abituato, il che non significava che se ne rallegrasse.

«Le dirò perché l'ho fatta venire qui,» annunciò.

«Credo di aver capito,» disse Gust. «Vuole quei passaporti. Ma io non

so dove si trovano.»

Lena tornò e si sedette senza aprire bocca.

«Invece credo di sì,» ribatté Gates. «Comunque, le affido il compito di recuperarli.»

«Si rivolga a qualcun altro. La mia agenda è piena.»

«Non c'è nessun altro,» disse Gates. «E lei ha degli ottimi motivi per accettare, visti i guai che sta passando. Oltretutto pago bene.» Estrasse un mazzo di banconote. «Le do cinquemila subito. La metà, come anticipo. Li conti. Questo posto è pieno di gente che conta soldi, giocatori d'azzardo.»

Non potendo menzionare Sladden, non potendo dire che sapeva perfettamente chi aveva quei passaporti maledetti, non potendo permettersi il minimo passo falso e soprattutto non sapendo come si incastrassero fra loro tutte quelle persone, Gust capiva di giocare una partita più grande di lui. Faceva rapine, non truffe. Contò lo stesso il denaro e lo mise via. "Dopotutto," pensò, "non è ancora finita, ho ancora la possibilità di cavarmela, comprare una casa, cambiare vita." Sapeva che non sarebbe mai successo, non era nemmeno certo di desiderarlo. Se anche avesse comprato una casa, si sarebbe cacciato di nuovo nei guai, oppure sarebbe rimasto seduto a rimpiangere Petal.

Tra l'altro, con giocatori del calibro di Gates e Hawley sarebbe stata una mano veloce. Intascando il denaro di Gates pensò che onestà, sangue e banconote non andavano mai d'accordo. Non c'era verso.

Per poco non lo fecero in ascensore, ma grazie a Dio Lena Dziadek riuscì a trattenersi finché non ebbero svuotato il minibar e controllato che Gates fosse a letto. Poi portò Gust in camera sua. Non appena furono entrati, si avvinghiarono l'uno all'altra schiacciati contro la porta. Dopo Petal, il sesso per Gust era l'ultimo dei desideri. Un fiotto di bile gli risalì in fondo alla gola.

«Sei eccitato come un merluzzo. Non sarai mica gay?» domandò Lena a un certo punto. «Ci mancherebbe solo questo.»

Dopo averlo scaldato, però, non riusciva a capacitarsi della sua irruenza. «Vacci piano,» disse, «quanta fretta. Cristo, quand'è stata l'ultima volta che hai scopato?»

«L'ho dimenticato,» rispose lui, perché non voleva ricordare.

«Togli il copriletto, che altrimenti lo bagno tutto,» gli disse. «E non mangiarti tutti i cioccolatini in una volta, succhiami prima.» Aprì le gambe più che poté e gli offrì il clitoride aiutandosi con le dita. Aveva il gusto di

un daiquiri shakerato in una bomba a mano.

«Perché io?» domandò Gust.

«Perché mi piace rude. Mi è bastata un'occhiata per capirti, è sempre così.»

«A Gates non importa?»

«Non sarà contento, non lo è mai, ma non dirà niente.»

«Che cosa lo fa stare zitto?»

«Chi se ne frega?» disse lei.

Quando alla fine Lena si addormentò, Gust scivolò fuori dal letto, prese la sua borsetta e la portò in bagno. All'interno trovò un passaporto inglese nuovo, con un timbro di uscita dell'aeroporto di Mosca e un timbro d'entrata di Heathrow risalente a tre giorni prima. Controllò il numero e lo riconobbe.

Non si sorprese. Doveva averglielo fornito la persona per cui lavorava Sladden, chiunque fosse. Si chiese che cosa avrebbe detto Gates se l'avesse saputo, e se avesse saputo chi era Sladden. Poi si domandò chi fosse Draper, ma non l'aveva mai sentito nominare, a differenza di Gates. Cristo, assomigliava a un rompicapo cinese. Tirò lo sciacquone, infilò il passaporto nella borsetta, la chiuse, la rimise sul pavimento e andò a letto, fissando il soffitto nella penombra finché la ragazza non si svegliò e ricominciò ad accarezzarlo.

La spinse via. «Non sei ceca, sei russa.»

«Che differenza fa?» sbadigliò. «Potrei dormire per ore, ma non posso fare a meno di metterti le mani addosso.»

«Scommetto che ti dimentichi di un uomo nel giro di mezz'ora.»

«Certo.»

Rifecero l'amore.

Quando si svegliò di nuovo, Lena accese una sigaretta per ciascuno. Gust le disse: «Non sai niente di me.»

«E allora?»

«Prima che ci incontrassimo sapevi che cosa voleva da me Gates?»

«No. Aveva detto solo che voleva vederti. Non è che mi racconta tutto.»

«E tu gli racconti tutto?»

«Naturalmente no.»

«Mentre mangiavamo hai detto che sapevi della mia ragazza. Sai anche che sto indagando per conto mio?»

«No.» Sembrava divertita.

«Prova a comportarti come un essere umano per una volta,» disse Gust.

«Sto cercando l'uomo, o gli uomini, che l'hanno uccisa, probabilmente con una mazza da baseball o una sbarra di ferro. Si chiamava Petal Chang. Puoi aiutarmi?»

Lei esitò. «Non l'avevo mai sentita nominare finché non ne ha parlato Richard.»

«Se ti credessi potremmo finire qui, ma non ti credo. Ricomincia.»

«Potrei averne sentito parlare vagamente anche prima. Molto vagamente.»

«Così va meglio,» disse Gust. «Forse per te non significa molto, ma per me trovare il colpevole è un'ossessione. Se mi dai una mano, ho un'informazione che potrebbe interessarti.»

Lena ci pensò sopra. Alla fine disse: «Prova con Hawley.»

«Buona idea,» disse Gust. «Ma questa volta voglio essere sicuro di colpire la gente giusta.»

«Conosci Hawley?»

«L'ho visto una volta,» rispose Gust. «Non è stato un incontro piacevole.»

«Hawley è un mostro,» disse lei, «e io di mostri me ne intendo.»

«Ti ha fatto del male?»

«Mi hanno fatto del male i suoi uomini,» disse. «Lui non è più in grado da quando gli hanno sparato.»

«Tornando a Petal, sei certa che sia stato Hawley?»

«Ne ha parlato a Gates. Si vedono spesso.»

«Stai dicendo che Hawley era presente quando Petal è stata uccisa?»

«Sì, era presente. Gli esecutori erano altri due.»

«Puoi descriverli?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non li ho mai visti.»

«E non sai altro?»

«Meglio di niente, no?»

«Sì,» convenne lui, «molto meglio.»

Lena si girò dall'altra parte. I loro corpi nel letto erano come due sassi, pensò Gust. Due uomini, aveva detto. Passò mentalmente in rassegna gli uomini di Hawley: l'uomo ombra, George, il gigante... o Stuart e Dingo? Sì, avrebbe scommesso che erano stati Stuart e Dingo. Capire chi aveva ammazzato Petal non gli trasmise nessun brivido di vendetta o di odio. Era la verità nuda e cruda, a quel punto poteva agire.

Lena si girò verso di lui. «Qual era l'informazione di cui parlavi?»

«Riguarda il tuo passaporto.»

«Come sai del mio passaporto?»

«L'ho guardato mentre dormivi.»

«Avrei dovuto aspettarmi che uno come te frugasse tra le mie cose. Allora, cos'ha che non va il mio passaporto?» Era curiosa, non arrabbiata.

«Lo riconosco,» disse Gust. «Scotta, anzi, mi sorprende che non abbia già preso fuoco. Hai presente i passaporti rubati che Gates sta cercando, be', uno ce l'hai tu, lo sapevi?»

Fu come se avesse stuzzicato una vipera. Lena balzò dal letto con uno scatto fulmineo e per un momento Gust pensò che fosse impazzita.

«Chi mi ha fatto questo?» parlava a se stessa, non a lui.

«Non lo so,» rispose lui, «ma qualsiasi colpo tu avessi in mente, ormai è andato a monte.»

«Aspetta che lo dica a Gates.»

«Stagli alla larga,» le consigliò Gust. «È spacciato anche lui. Vestiti e lascia il paese se puoi, ma non usare quel passaporto.»

«Chi ci ha incastrati?»

Gust non poteva dirglielo, come non poteva dire molte altre cose. «Io conosco solo una parte della storia, come te,» rispose, «ma è una parte che tu non conosci. Se ne esci tutta intera, ti conviene scoprire per che banda di delinquenti lavori e chi ti vuole morta, e ti conviene abituarti all'idea che tu e Gates siete costantemente spiati, forse anche filmati, non posso dirti altro.»

«'Fanculo Gates. Hai avuto fegato a dirmi di questo passaporto: in pratica mi hai fatto capire che sai chi ha gli altri.»

«Avrai anche capito che non sono tuoi amici,» disse Gust. «Se ti ho detto qualcosa, è perché non mi piacerebbe che finissi condannata a trent'anni, o magari ammazzata. Se vuoi dimostrarmi la tua gratitudine, dimmi qual è l'affare a cui lavori con Gates.»

«Non posso parlarne, né con te né con nessun altro.»

«Allora dev'essere roba grossa,» commentò, «considerando che razza di gente ti sta alle costole. Non puoi permetterti il minimo errore, te lo dico io. Al momento ti stanno lasciando campo libero per vedere dove porti, ma potrebbero farti fuori in qualsiasi momento.»

«Sai chi sono?»

«Voi li chiamereste comitato per la sicurezza di Stato. Peccato che tu l'abbia saputo troppo tardi.» Gust si alzò dal letto.

«Dove vai?»

«Via,» rispose vestendosi. «Chi spia te, spia anche me.» Quando fu pronto, aprì la porta. «Buona fortuna.»

«Posso contattarti?»

«Non se ne parla.»

Uscì dall'albergo attraverso un'uscita antincendio che stavano usando gli addetti alle pulizie. Pensò a come Lena gli si era gettata addosso, in un modo che adesso, alla luce dell'alba, sembrava solo l'interpretazione di una pessima attrice. Pensò al suo sesso, al suo sfintere asciutto quando aveva voluto essere presa da dietro, ai suoi capezzoli color ruggine. Pensò che era stata la peggiore scopata della sua vita e si sentì ansioso e insoddisfatto, con ogni singolo nervo del corpo teso e sfibrato. Cos'era una donna del genere in confronto a Petal? Alzò gli occhi verso il cielo bianco. Niente.

«Niente!» urlò a se stesso. «Niente! Niente!»

29

Doveva andare a Brockley. Aveva bisogno di un'auto, per il momento non riusciva a pensare oltre quell'orizzonte. Una volta recuperato il denaro dalla casa di Johnny, non aveva idea di cosa avrebbe fatto.

Non c'era tempo di aspettare un autobus, perciò prese un taxi per tornare a Soho. Andò da Christine e bussò alla porta. Nessuno rispose, quindi la scassinò. L'appartamento era vuoto. Entrò in camera da letto e controllò la pistola, inserendo un caricatore nuovo. Era stanco e si stese sul letto. Solo per un minuto, pensò. Non sapeva quando avrebbe avuto un'altra possibilità di dormire.

Quando si svegliò con un sussulto era buio. Aveva dormito troppo. Christine non era ancora tornata e l'orologio dalla sua parte del letto indicava le sette e mezza. Si sentiva sporco e malconcio, ma non aveva tempo per una doccia. Doveva trovare immediatamente un'auto, il che significava che sarebbe stato costretto a rubarla. Calava la sera e la gente tornava a casa. Gust sapeva di essere facilmente riconoscibile e voleva evitare che uno sbirro lo beccasse mentre si sedeva al volante sbagliato.

Percorse Wardour Street, dove le auto erano parcheggiate su due file, ma nessuna faceva al caso suo: erano tutte immatricolate quell'anno o il precedente, troppo vistose, troppo imbottite di antifurto, troppo grosse, troppo nuove, cazzo.

Alla fine la scelta cadde su una Peugeot vicino a un parchimetro di fron-

te al *Prince*, una 205 diesel di sei anni con il posteriore ammaccato, nera, polverosa, anonima. Andava bene, doveva andare bene. Decise di non scassinarla. Prese una birra nel pub di fronte e la bevve in piedi sulla porta, in attesa del proprietario. Sapeva che non avrebbe tardato a farsi vivo se non voleva che l'auto venisse rimossa. Erano le otto e mezza, ma la strada non accennava a svuotarsi nonostante avesse ricominciato a piovere. Soho non si svuotava mai. Osservò la folla sul marciapiede. Una volta arrivato il proprietario, tutto sarebbe dovuto avvenire in un batter d'occhio, tanto peggio se doveva agire in mezzo ai passanti. Sperò che non fosse una donna.

Non dovette aspettare a lungo. Un giovane uomo dall'aria introversa con occhiali dalla montatura d'alluminio e un ombrello pieghevole si fermò accanto alla Peugeot, cercando la chiave in tasca. Prima che riuscisse a trovarla, Gust aveva attraversato la strada nel traffico e si era appostato sul marciapiede alle sue spalle. Il giovane aveva la chiave in mano e la stava infilando nella serratura. Gust aspettò che la portiera si aprisse e sibilò: «Non dire una parola!» Ma il giovane aprì istintivamente la bocca per urlare. Gust lo colpì, non troppo forte. Il giovane si afflosciò tra le sue braccia come una bambola di pezza. Gust lo spinse sul sedile del passeggero. Gli ci volle un po' di tempo per mettere in moto l'auto, ma non importava, nessuno faceva caso a loro. Svoltò all'angolo a tutta velocità e imboccò Duck Lane, trascinò fuori il giovane e lo mise a sedere dietro una fila di cassonetti per i rifiuti industriali. Il giovane cominciava a riprendersi. Gust gli disse: «Presto starai bene.» Il giovane balbettò: «Che cosa è successo? Dovevo vedere la mia ragazza.» Gust gli infilò un biglietto da venti nel taschino della giacca e disse: «Scusa per il mal di testa, ti offro da bere.» Poi ripartì.

Dopo il furto pensò soltanto ad arrivare a Brockley. Ricordò i momenti passati con Johnny, le sbronze all'*Old Tiger* di Lee Green, la volta che, strafatti, avevano portato i cani a passeggio nel parco di Brockley Rise. Gli tornò in mente una notte al parco con il guinzaglio arrotolato intorno al polso. Si era chinato e aveva mormorato al cane che lo tirava: «Guarda laggiù, all'orizzonte, la vedi la volpe?» Aveva funzionato, l'animale era scattato verso la sagoma che si spostava a grandi balzi davanti alla luna a duecento metri di distanza. Gust era inciampato e il cane l'aveva trascinato nel fango, mentre Johnny urlava: «Non fartelo scappare, vale diecimila sterline!» e lui gli rispondeva urlando altrettanto. Per una volta, per un breve istante, era stato felice, nel suo mondo, con la sua gente, avvolto dal

calore umido di quella notte d'estate alla periferia della città.

Adesso Johnny era morto e, anche se era stato ucciso sotto i suoi occhi, non riusciva a capacitarsi che quella sera non sarebbe andato ad aprirgli la porta. «Non essere stupido,» mormorò. «Un fantasma che ti apre la porta?»

Accese la radio e un momento dopo si sorprese ad ascoltare uno strano radiodramma. Una donna diceva qualcosa, ma la sua voce era soffocata dalle interferenze.

Poi una voce maschile spiegava: "Sono stato qui per tanto tempo. Adesso devo stare per tanto tempo da solo".

Gust spense la radio e percorrendo Old Kent Road si rese conto di com'era stato ingenuo a pensare di poter uscire vivo da quello che gli stava capitando, di potersela cavare in un modo o nell'altro.

Alla sua destra apparve l'incrocio familiare. Procedette costeggiando il parco. Raggiunse la casa di Johnny, la superò e, dopo aver parcheggiato, scese dall'auto. Casualmente la luna era nello stesso quarto della notte in cui lui e la sua ex moglie Cheryl erano tornati a casa dopo il matrimonio. Mentre camminava sul marciapiede, ricordò che le aveva tolto le mutandine, ma in cambio gli era toccato sopportarne le chiacchiere per il resto della notte. Progetti. Non sapeva parlare d'altro, insistendo soprattutto sui soldi. Cosa pensava di fare Gust per i soldi? Un colpo. Altri soldi? Un altro colpo. Ma sto parlando di progetti a lungo termine. Ah, Cristo santo, stai un po' zitta.

Avvicinandosi alla casa pensò: "Se c'è qualcuno, sarà la sua sera sfortunata". Come si chiamava la ragazza di Johnny? Shirley. "Scommetto che non ce la trovo, avrà tolto il disturbo." «Johnny,» bisbigliò, «guardami le spalle, ovunque tu sia.»

Non si vedevano luci, ma non significava che la casa fosse vuota. Si fermò nell'ombra, al confine con la luce proiettata dalla luna, e si passò le mani sudate sui jeans. Poi estrasse la pistola.

«Dobbiamo vendicarne due,» le sussurrò. «Mettiamoci al lavoro.» Anche se non c'era nessuno, sarebbero arrivati presto. «Li aspetteremo.»

Lanciò un'occhiata al parco sull'altro lato della strada. Tutto taceva. Oltre gli alberi che svettavano immobili nell'oscurità, Londra finiva. C'era solo la rotatoria della M2 e, più a sud, verso Swanley, grappoli indistinti di luci bianche e arancione.

In assoluto silenzio salì di corsa i gradini della casa, tenendosi dalla parte in ombra. Erano otto, e li aveva calpestati talmente spesso che li conosceva come se fossero i suoi. Giunto all'entrata, accostò l'orecchio alla por-

ta. Gli sembrò di udire movimenti che non provenivano dal fabbricato dei cani, anche se gli animali l'avevano sentito e si stavano agitando pure loro.

Sapeva che all'interno avrebbero potuto esserci Hawley, Gates, Sladden o persino Spaulding. Rimosse un mattone dal muro vicino alla porta ed estrasse la chiave di riserva legata a uno spago. In quel silenzio di tomba persino la morte avrebbe fatto rumore. Adesso era sicuro di udire suoni soffocati nell'edificio principale. "Dentro," disse tra sé, girò la chiave ed entrò. I cani cominciarono immediatamente a guaire, perciò, respirando appena, si fermò con la schiena addossata alla porta principale e la pistola spianata.

Sì, Shirley se n'era andata da un pezzo. La immaginò mentre faceva le valigie e correva via portando con sé tutto quello che poteva. Non le era piaciuta da ubriaca e non gli sarebbe piaciuta da sobria. La sera che l'aveva conosciuta l'aveva bollata come una beona con la lingua lunga, buona solo a spendere i soldi di Johnny.

La prima cosa da fare era andare al canile e tentare di calmare i cani. Non era un amante degli animali, ma ricordava quanto fossero importanti per Johnny e, quando sbucò dall'oscurità del corridoio che collegava la casa al fabbricato annesso e aprì la porta, gli si strinse il cuore. I levrieri erano in uno stato pietoso, guaivano per la fame e, non appena entrò nel canile, esplosero in un delirio di latrati e ululati. Sporchi, denutriti, con i fianchi scheletrici striati di escrementi e sangue nei punti in cui si erano morsicati a vicenda, ormai i soldi delle loro assicurazioni erano andati a puttane. Johnny avrebbe faticato a trovare una polizza da dieci sterline.

Quando videro Gust, gli saltarono addosso insinuandogli il muso tra le mani, annusandolo, leccandolo come se fosse lui stesso qualcosa da mangiare. Le condizioni dei cani per Gust erano solo un simbolo della beffa rappresentata dalla morte di Johnny, una parte di quell'atto, come la pallottola che l'aveva ucciso.

Si accovacciò tra gli animali. Mentre gli leccavano il volto e gli correvano intorno affamati, disse loro: «Johnny è stato ucciso, il nostro mondo se n'è andato.»

Non sapeva esattamente cosa dar loro da mangiare, quindi portò dell'acqua e prese dai bidoni il cibo che riuscì a trovare, gettandolo sul pavimento. Quando i cani furono sazi, aprì loro la porta e disse: «Andate a vedere se c'è qualcuno dentro, andate.»

I cani infilarono la porta di casa a tutta velocità e Gust tornò al canile. Accendere la luce era fuori questione; non avendo una torcia doveva ar-

rangiarsi nella semioscurità, con la luce proveniente dalla strada.

«Allora, il denaro è andato ai cani, Johnny,» mormorò. Era denaro maledetto, lo aveva lasciato in custodia a Johnny e Johnny era morto, perciò per Gust era marcio. Però non doveva andare a nessun altro. Johnny aveva fatto del suo meglio lasciandogli quel messaggio quando Hawley stava per piombargli addosso, e adesso Gust aveva intenzione di riprendersi tutto.

Si inginocchiò e frugò tra le lettiere del canile, ma non trovò niente. Si fece luce con l'accendino, proteggendo la fiamma con una mano, e perlustrò ogni centimetro del pavimento, ma era di cemento, con un'unica grata, in un angolo, per il deflusso dell'acqua, collegata al canale di scolo, e sotto non c'era niente.

Tornò ai bidoni del cibo. Erano quattro, troppo pesanti per poterli rovesciare da solo senza fare rumore, perciò cominciò a svuotarli a mano gettando il contenuto a terra. Aveva quasi finito con il primo, quando sentì i cani uggiolare al piano di sopra. Corse in corridoio e salì le scale. Eretti sulle zampe posteriori, i cani si accalcavano abbaiando e grattando una porta del pianerottolo. Gust si fece largo nella mischia e provò a girare la maniglia, tenendosi riparato, ma la porta era chiusa a chiave. Puntò la pistola e disse: «Hai cinque secondi per aprire o sparo.» Contò fino a cinque e non successe niente, quindi non badò al rumore e sparò alla toppa, spalancò la porta con un calcio.

Si ritrovò nella camera degli ospiti. Sulle prime, potendo illuminarla solo con la fiamma dell'accendino, pensò che fosse vuota, ma i cani si lanciarono in avanti e cominciarono a strofinare il muso contro una massa legata con delle corde, stesa sul pavimento vicino alla finestra e nascosta per metà dalle tende tirate. Gust mise via la pistola e prese il coltello. Rimosse le corde e la coperta che copriva la massa dalla testa ai piedi e vide la faccia di Shirley, gli occhi spalancati per il terrore, la bocca tappata da uno straccio appallottolato. Quando Gust tolse lo straccio, la ragazza fece per urlare, ma lui le premette una mano sulla bocca.

«Non voglio farti del male,» disse. «Mi conosci, sono l'amico di Johnny, calmati.»

Shirley lo riconobbe e annuì, e lui le liberò la bocca. Quando si mise a sedere, Gust vide che aveva i vestiti strappati e le gambe nude, era scalza e l'avevano picchiata in faccia. «Cristo,» disse lei mentre si rimetteva in piedi, «pensavo che non sarebbe mai arrivato nessuno.»

«Chi è stato?»

«Due uomini.»

«Li conosci?»

«No. Mi sono saltati addosso per strada, la sera dopo che tu e Johnny ve ne siete andati. Da sola mi annoiavo ed ero andata ancora in discoteca.»

«Com'erano i due uomini?» chiese Gust. «Uno grasso e uno magro, e il ciccione portava un abito rosa?»

Shirley annuì. «Sono loro.»

«Stuart e Dingo,» concluse Gust. «A quanto pare preferiscono le donne.»

Stava per dirle che era fortunata a essere viva, ma non ce ne fu bisogno, perché Shirley soggiunse: «Volevano uccidermi, ma sono stati interrotti. Hanno ricevuto una telefonata, il ciccione aveva un cellulare.»

«Hai sentito qualcosa? Sai chi li ha chiamati?»

«Hanno parlato con un certo Hawley,» rispose. «Dov'è Johnny? Cosa gli è successo?»

Non serviva a niente dirglielo. «Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«E che ne so?» disse lei. «È tornato a casa, solo per depositare una cosa, ha detto, ed è uscito di nuovo. Non so quando. Sono stata qui così a lungo che non so neanche che giorno è.»

«È sabato.»

Lei ci pensò un momento. «Allora dev'essere stato martedì.»

Era il giorno prima che Johnny morisse, il giorno in cui aveva lasciato il messaggio per Gust.

«Dov'è?» ripeté. «Siete usciti insieme dopo che me ne sono andata? Che cosa è successo?»

«Siamo andati a cena,» mentì Gust, «nient'altro, in un cinese del West End. Poi ci siamo divisi, ha detto che aveva delle cose da fare.»

«Perché non è tornato? Perché non mi ha chiamata?»

«Non lo so, sarà stato occupato.»

«Avrebbe potuto chiamare lo stesso.»

«Forse era qualcosa in cui non voleva fossi coinvolta.»

«Coinvolta?» disse tristemente. «Ma guardami.» Aveva trovato la borsetta sul pavimento e stava tentando di guardarsi il viso in uno specchietto alla luce che filtrava dalla finestra. «Altro che coinvolta.» Si strofinò i polsi. «E tu? Cosa ci facevi con lui?»

«Te l'ho detto, siamo usciti a cena.»

«Dev'esserci dell'altro. Perché tutti gli uomini che incontro sono dei bugiardi? Di cosa avete parlato quella sera?»

«Volevo che custodisse una cosa per me.»

«Soldi?»

«Forse. Perché?»

«Se erano soldi, li hanno presi,» disse. «Migliaia di sterline in biglietti da cinquanta, erano in un buco sotto uno dei bidoni dei cani. Ero presente quando li hanno trovati. Mi hanno costretta a mostrargli tutta la casa, per questo volevano uccidermi. Il ciccione ha detto: niente testimoni. Hanno setacciato ogni stanza palmo a palmo, rompendo tutto quello che trovavano. Comunque adesso sei arrivato tu, e suppongo che prima o poi tornerà anche Johnny.»

«Certo.»

«Non ci credi veramente. Lo sento. Mi ha lasciata.»

«Ma no, perché avrebbe dovuto?»

«A volte lo tratto male,» spiegò, «lui se ne va e sta fuori per giorni, non è una novità. Ma questa volta sento che è diverso, non lo so. Comunque mi dispiace per i tuoi soldi.»

«Me li riprenderò.»

«Buona fortuna, sono dei duri.»

«Non abbastanza per una pallottola. Per una pallottola sono burro.»

«Muoio di fame,» disse Shirley. «Preparo qualcosa? Il freezer è pieno.»

Gust scosse la testa. «Non ho tempo.»

«Che fretta c'è?»

Preferì non dirle che potevano ricevere visite da un momento all'altro. «Ho delle cose da fare. Neanche tu puoi stare qui da sola.»

«Me la caverò. Del resto non so dove altro andare.»

I cani le corsero intorno leccandola. «E poi figurati se il fulmine cade due volte nello stesso posto.»

Come si sbagliava. Gust la aspettò mentre andava in bagno. Poi, nella luce della luna, sempre più fioca, scesero al piano di sotto. «Vieni ad aiutarmi a metter dentro i cani,» disse Shirley, come se fosse stata una sera uguale a tutte le altre.

In seguito Gust non avrebbe saputo dire perché fosse scesa insieme a lui fino alla porta d'entrata. Avrebbe potuto dargli la buonanotte da in cima alle scale e tornare a letto, e anche se di sotto ci fosse stato movimento, almeno lei sarebbe stata fuori dai guai. Probabilmente l'aveva accompagnato per abitudine.

Gust fu più fortunato. Senza una ragione precisa, solo per il fatto che la porta della stanza al piano terra dove si ritrovavano sempre lui e Johnny -

la stanza dove avevano parlato la sera che erano andati a trovare Manny - era aperta, era andato a dare un'occhiata. Non era dunque visibile dalla strada nell'attimo in cui la pallottola aveva colpito Shirley al cuore mentre apriva la porta. L'impatto la gettò all'altro capo dell'ingresso, ma era già morta quando la sua testa toccò la parete ai piedi delle scale.

Una parte della mente di Gust non riusciva a credere a quello che aveva visto, ma il resto non aveva problemi. Pistola alla mano si addentrò nel buio del soggiorno oscurato dalle tende e si appostò in attesa che qualcuno entrasse nella sua linea di mira affacciandosi alla porta d'ingresso aperta. In quel momento, però, anche se era al sicuro, si trovava ad angolo retto rispetto alla porta. Trattenne il respiro e sperò di riuscire a cavarsi d'impiccio prima che i vicini facessero un pandemonio. Probabilmente tutti nei dintorni avevano udito lo sparo e nelle case le luci stavano cominciando ad accendersi.

Udì due voci sul vialetto d'accesso. «Testa di cazzo!»

«Pensavo che fosse lui, Stuart,» disse Dingo, «e non volevo correre rischi, non con lui. Ok, invece era la ragazza. Comunque doveva morire. Hai detto niente testimoni.»

«Psicopatico di merda!»

«Comunque Gust è dentro,» disse Dingo. «Ho sentito la sua voce. Ti ho detto che valeva la pena tornare. Non mi sento al sicuro con lui nei paraggi.»

Anche se si stava preparando a un attacco, Gust sentiva che era tempo di tirare le somme, tempo di fare un bilancio il cui risultato gli diceva che non aveva più niente da aspettarsi. Era un giocatore professionista stanco di giocare. Che avesse vinto o perso, il futuro non avrebbe cambiato niente. Riportare una vittoria o una sconfitta gli era del tutto indifferente. Voleva solo giocare la partita fino in fondo e chiudere una volta per tutte con il tavolo verde. Significava questo, dunque, arrivare al capolinea. Gust sentiva il gelo di vivere nella nebbia, anche se era una nebbia rossa.

Nessuno di questi pensieri tuttavia ebbe il minimo effetto sulle sue azioni. Doveva pisciare, perciò si spostò silenziosamente nell'angolo cieco della porta e la fece con un'inclinazione che permetteva ai due uomini di vedere solo il getto. Gust lo sentì colpire un paio di scarpe. L'uomo in rosa imprecò.

«Gust! Maledetto bastardo!»

«Farai meglio a entrare,» disse Gust. «Stai attirando l'attenzione.»

«Esci tu!»

«È inutile discutere,» ribatté Gust. «Non puoi uccidermi se non mi vedi.»

«Vaffanculo,» gridò l'uomo in rosa.

«Buona idea,» disse Gust. Tornò in soggiorno e ruppe un vetro della finestra con la pistola. Mentre il vetro andava in frantumi, sentì i passi dei due uomini che correvano lungo il muro esterno a vedere cos'era stato. Gust tornò alla porta d'entrata. Quando la raggiunse si sporse fuori e sparò a Stuart alla nuca mentre si stava ritraendo dal buco nella finestra. La testa esplose in una pioggia di materia rosa e grigia. Dingo era subito dietro all'uomo in rosa, ma Gust l'aveva sotto tiro.

Gli prese la pistola. «Entra in casa, muoviti. Ti voglio vivo.»

«Non mi uccidi?»

«Sbagliato,» disse Gust. «Ti voglio vivo per trenta secondi.» Spinse Dingo all'interno e si chiuse la porta alle spalle.

«Non possiamo sistemare tutto?»

«Comincia a pregare,» replicò Gust. «Il prete di Parkhurst dice che fa miracoli.»

Dal labbro inferiore di Dingo colava un filo di saliva che gli si fermava sul mento come uno yo-yo al termine della corsa. Senza l'uomo in rosa sembrava ancora più esile della notte in cui avevano caricato Gust nella Jaguar. Al cavallo dei pantaloni si stava formando un alone scuro. Dal terrore sfiatò una scoreggia molliccia, seguita da un gorgoglio di sciolta. «Gates e Hawley sanno che siamo qui,» strillò. «Sono parcheggiati nella strada accanto. Se non li chiamo capiranno.»

«E chi cazzo se ne frega?» disse Gust. Costrinse Dingo contro il muro accanto al cadavere di Shirley, lo colpì e lo guardò crollare sulla ragazza. «Non avrei mai pensato che mi saresti stato così utile,» disse. Uscì e trovò il denaro nella giacca di seta dell'uomo in rosa. Poi tornò dentro e infilò la pistola di Dingo nella mano del cadavere, dopodiché la allontanò con un calcio, mandandola a finire all'altro capo della stanza. «Prova a spiegarlo davanti a un giudice,» disse.

Salì a razzo sulla Peugeot e lasciò la strada proprio mentre la prima volante della polizia svoltava l'angolo. Nello specchietto vide i vicini in pigiama che uscivano con circospezione dalle loro case.

30

Gust puntò verso la costa. Imboccò la M2. Una volta arrivato a Folke-

stone avrebbe potuto prendere un traghetto. Conosceva della gente al porto, ex detenuti, marinai che avrebbero potuto farlo salire a bordo in cambio di un po' di denaro e farlo passare per uno di loro. Una scappatoia si trovava sempre. Gli sarebbe piaciuto tirare il collo a quel piccolo motore, premere al massimo l'acceleratore, ma non aveva senso guidare come in un film. L'ultima cosa che voleva era farsi arrestare.

L'autostrada si stendeva davanti a lui mentre Londra spariva alle sue spalle in uno sfavillio arancione. Sentiva il denaro - c'era anche quello di Gates - premergli contro la coscia nella tasca dei pantaloni, denaro che gli aveva portato solo guai. Erano le due meno un quarto del mattino e il traffico era scarso, a parte le file di tir diretti al porto nella corsia per veicoli lenti. Quando ebbe superato il raccordo di Swanley e si accorse di avere ancora alle calcagna le due coppie di fari che l'avevano ormai seguito per un pezzo, accelerò a centocinquanta e mantenne la velocità. Ma guidava una Peugeot 205, mentre la prima auto dietro di lui era una Jaguar, probabilmente quella in cui l'aveva caricato l'uomo in rosa, e l'auto immediatamente dietro era una Mercedes. Entrambe potevano seminare una 205 senza neanche accorgersene.

Superò un lungo corteo di camion, sei, sette, otto in una fila ininterrotta, e proseguì nella corsia centrale. Più avanti, in corrispondenza di un cantiere stradale, l'autostrada era ridotta a un'unica corsia che avrebbe costretto tutti a rallentare. Un cartello segnalava un'area di sosta.

Il cantiere tuttavia si rivelò ininfluente, perché molto prima che ci arrivassero la Jaguar si affiancò alla Peugeot nella corsia di sorpasso, e Gust vide Hawley nel sedile anteriore del passeggero e George al volante. Mentre la Jaguar gli sfrecciava accanto, il finestrino si abbassò e Hawley gli puntò una pistola. Prima che potesse sparare, Gust frenò di colpo, costringendo la seconda auto a sterzare bruscamente per evitarlo. Gust vide che Hawley stava ancora tentando di colpirlo. Non ci riuscì, ma sparò lo stesso facendo esplodere la gomma anteriore destra di Gust. Nonostante stesse schiacciando a fondo il pedale del freno, Gust perse il controllo della Peugeot e vide il cordolo dell'autostrada piombargli addosso a tutta velocità. Il tempo di rendersene conto e l'aveva già superato, volando su per il ripido terrapieno, diretto contro la siepe sovrastante, dove l'auto andò a seppellirsi prima di spirare. Gust si precipitò fuori di corsa, con la testa che perdeva sangue dal punto in cui aveva urtato il volante.

Non potevano stargli dietro se non a piedi. Nessun guidatore capace di intendere e di volere avrebbe provato a seguirlo lungo il terrapieno, quindi

aveva un vantaggio.

Ma un vantaggio verso quale traguardo? Si rese conto che stava correndo in un campo arato. Nella notte rischiarata da qualche stella e dallo scintillio delle luci lontane ne percepì la vastità. Non c'era traccia di una siepe che ne delimitasse i confini. Davanti a lui un solo oggetto più scuro delle tenebre svettava verso il cielo, un traliccio dell'alta tensione. Guardando in alto vide i cavi sopra la sua testa. Affondò i piedi nel terriccio bagnato, raggiunse la base del traliccio e si mise in ascolto. Udì delle voci molto lontane. Aveva ancora la pistola, ma non gli sarebbe servita. A quel punto non aveva più senso impugnare un'arma.

Guardò il traliccio. Era circondato da una recinzione, ma non era un grosso ostacolo al suo piano. Era una decisione molto facile, perché non aveva alternative. Non poteva correre per sempre, perciò cominciò ad arrampicarsi.

Quando arrivò a metà, i suoi occhi si erano abituati all'oscurità e si fermò per guardare l'autostrada. Dal suo punto di osservazione, a cavalcioni su una trave a trenta metri da terra, vedeva distintamente la siepe, la carcassa della Peugeot e gran parte del terrapieno. Nel silenzio sentiva ancora le voci, ma mentre cercava di capire a che punto fossero Hawley e Gates fu distratto da una luce intermittente blu più in là sull'autostrada e dall'urlo di una sirena che si interrompeva con un gemito sull'area di sosta. Gust rise, non accennò a smettere finché non arrivò in cima.

31

Era giorno e Gust sedeva in cima al traliccio ormai da un pezzo.

Si sorprese a ripensare a quando aveva undici anni e viveva a Welling con sua madre - dopo che suo padre era stato ammazzato in una rissa tra carcerati - in una strada con duecento case identiche alla loro, tutte con un giardino sul retro. Fu in quel periodo che Janey Smith, la vicina divorziata di Gust, un donnone che aveva sempre voglia di cantare e scherzare, si era uccisa: era una mattina di giugno. Quel giorno, quando aveva visto il suo corpo dal muretto che separava i giardini, Gust aveva capito che ad andarsene sono sempre le persone sbagliate.

Il corpo non giaceva sull'erba, ma pendeva con le gambe piegate all'indietro rispetto alla corda, come una polena, con i piedi inanimati che sfioravano l'erba e il volto girato.

Esiste una solidarietà tra poveri che uno snob di sangue blu non potrà

mai capire. Nessuna mano agitata da una limousine ispira rispetto quanto un essere umano che muore appeso a un melo in fondo al giardino. Nessuna musica al mondo, neppure se suonata da un grande musicista nella più grandiosa delle cattedrali, ne eguaglia il dolore e il senso di solitudine. Quando la polizia e i paramedici avevano slegato Janey, i vicini, compreso lui, avevano letto la determinazione sul suo volto. I lineamenti, distorti dallo strappo della corda che aveva fermato la sua caduta, erano sbiancati nel freddo del mattino. La morte non era stata generosa con lei. Era morta con le cuciture delle calze di traverso e il grembiule che si era infilata per sbrigare le faccende.

Qual era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso?

Anche a undici anni Gust sapeva che non era una donna destinata a una vita solitaria, divorziata e senza figli. Ma finché lui non l'aveva trovata sotto le foglie del melo, era rimasta appesa alla corda, tutta la notte, immobile sull'erba, isolata in una solitudine talmente sconfinata che niente al confronto aveva più importanza.

Quando se n'era andata, quando l'ambulanza l'aveva portata via dalle erbacce punteggiate di fiori bianchi e dalla terra del giardino, con il collo irrigidito, i vicini avevano cominciato silenziosamente a pregare per lei, persino Gust. Non erano riusciti a farlo prima, come non erano stati capaci di aiutarla da viva, perché lei non lo permetteva. Aveva sempre respinto con il sorriso sulle labbra qualsiasi tentativo, e ovviamente con lei viva non potevano tirare fuori dall'armadio l'abito nero, lucidare le scarpe buone, ricordare il passato o versare lacrime.

Ma una volta che lei aveva fatto il grande passo nel giardino, dopo che aveva legato la corda al ramo ed era saltata dalla sedia, le note di *Abide With Me* potevano finalmente sfiatare dall'organo scordato della chiesa di granito all'angolo della strada. Il funerale era stato celebrato da un sostituto del parroco afflitto da un raffreddore cronico. Starnutiva in continuazione, si soffiava il naso nella cotta e aveva officiato con voce roca, e nella zona non conosceva nessuno. Se non altro però aveva capito che tutta la strada si era radunata per piangere Janey e che nessuno voleva la predica, e aveva fatto del suo meglio per celebrare un rito dignitoso, acconsentendo senza piantare grane alla sepoltura della suicida.

Janey fu sepolta con rispetto, ed era già abbastanza.

Gust non era mai riuscito a raccontare a nessuno, neppure a Petal, cosa aveva significato trovare Janey appesa al melo, con i piedi infilati nelle pantofole di pezza, alle sei di quella mattina di sole. Con Janey era morta

la sua estate e molte altre cose dentro di lui. Quando erano usciti dalla chiesa, il suo patrigno lo aveva portato da *Gunners*, all'angolo, e gli aveva offerto una birra, che lui aveva bevuto lentamente all'aperto pensando a Janey e alla sua gonna a scacchi, e ricordando che nel momento in cui l'aveva trovata, aveva udito un cucù che cantava sul melo al quale si era impiccata.

Poi, subito dopo la morte di Janey, anche per Gust erano cominciati i guai. In casa scoppiavano liti continue e il suo patrigno se n'era andato. Gust era stato separato dalla madre ed era andato a vivere dalla nonna, che aveva già abbastanza problemi da sola. Man mano che lui cresceva, però, lei gli aveva spiegato quel tanto che sapeva della vita, ed era parecchio, cose che Gust non aveva mai dimenticato e delle quali aveva cercato di sdebitarsi quando era arrivata la sua ora.

Ma nei mesi che avevano seguito il suicidio di Janey Smith la sorte si era accanita su tutte le case della strada, una dopo l'altra, e alla fine quasi tutte le famiglie erano andate in pezzi. Gust non aveva cercato di spiegarselo perché non aveva parole per esprimerlo, ma sapeva che la prima faccia che avesse mai compreso era stata quella della sua vicina morta. Qualche volta in sogno le si avvicinava di nuovo, facendosi largo tra i fiori sotto il melo su cui cantavano gli uccelli, e restava lì fino a che non si svegliava, nel suo letto, in preda all'ansia. La corda era legata con lo stesso nodo che la donna usava per chiudere il bucato all'interno di un lenzuolo. Lui aveva toccato il suo corpo, esitante, con l'intenzione di slegarla, come se potesse riportarla in vita, ma lei era così fredda che l'aveva spaventato, e la corda le tagliava il collo troppo in profondità. Le aveva girato intorno per guardarla in faccia, perché voleva toccare anche quella, ma aveva capito che non ci sarebbe riuscito, era irriconoscibile.

Non ne aveva mai parlato a nessuno, neppure in prigione, dove le ore scorrono così lente che i detenuti raccontano storie di ogni tipo per ammazzare il tempo.

Non era mai riuscito però a cancellare quel ricordo dalla mente, e infatti eccolo di nuovo.

Tornò al presente. «Quando sei pronto,» disse a voce alta, «prendi il cavo, in un colpo solo, senza esitare, altrimenti rischi di combinare un pasticcio e potrebbe non esserti fatale.» (Era l'unica vita che avevamo e che avremmo mai avuto.) Adesso che era vicino, si rendeva conto che le cose sarebbero state più difficili di quanto gli era sembrato. Sarebbe stato peggio di un'esecuzione, perché non c'era nessuno a dirgli come muoversi. Si

avvicinò al terminale che l'avrebbe ucciso. Guardando in basso vide una folla di persone radunate alla base del traliccio che lo osservavano e urlavano.

Non sapeva perché avesse aspettato tanto, evidentemente una voce dentro di lui gli diceva di non farlo. Anche se sapeva di non avere alternative, una parte di lui era ancora attaccata a quello che ormai era diventato solo il fantasma di una vita.

Decise di affrontare la realtà, con i suoi fantasmi: "Posso girarci intorno finché voglio, ma più vivo più brutti sogni farò".

A un certo punto fu persino colto da un accesso di riso e urlò gesticolando verso la folla in basso: «Ehi! Anche ai duchi viene la diarrea, sapete! Dobbiamo passarci tutti un giorno, ragazzi!» Non era certo che lo sentissero, ma cosa gli importava?

Era ridicolo. Si era infilato da solo in quella situazione assurda, doveva lasciare il suo corpo, l'unico che avesse mai avuto. Inevitabile o meno, era una soluzione idiota. Non sembrava reale, ma niente lo sembrava del resto. Dopotutto neanche Petal aveva più un corpo. Sempre meglio che tornare al fresco, comunque; in prigione sarebbe stato vulnerabile. Hawley, Sladden, Gates o chi per loro potevano farlo fuori quando volevano, restava solo da scoprire chi per primo gli avrebbe messo le mani addosso.

Ricordò che due sere prima, da Petal, (ma erano solo due sere?) aveva sentito alla radio che in Inghilterra morivano ogni anno seicentomila persone. Si chiedeva se anche loro, anche Petal, avevano pensato e provato quello che pensava lui, e la cosa gli diede un certo conforto.

Si spostò lungo il cavo, in equilibrio a settanta metri dalla polizia e dai vigili del fuoco, con la morte a portata di mano, lasciando vagare lo sguardo oltre i campi, fino all'autostrada. Il sole splendeva freddo e brillante, il traffico sfavillava lontano dietro il velo azzurrognolo dei gas di scarico.

Pensò: "È strano, non sono un suicida qualunque, ammesso che una cosa del genere esista, non lo faccio per attirare l'attenzione, lo faccio perché non ho altra scelta".

Le persone in basso, il cielo luminoso, i campi, i cavi dell'alta tensione poco lontano, la struttura di acciaio su cui si era arrampicato, niente sembrava reale. Provò il falso sollievo che segue una bancarotta, quando il fallito si libera delle ansie sentendo in cuor suo di essere giunto ormai al capolinea. La realtà era relegata al passato, le sue sensazioni trasformavano la luce del giorno in tenebre.

«Forse sarebbe più facile con una bottiglia di scotch,» disse sorridendo.

Alzò gli occhi al cielo. Si stava rannuvolando e si era alzato il vento, ma il sole splendeva ancora. Era un luminoso pomeriggio di novembre. Sembrava davvero che l'intero universo fosse stato scartavetrato, strofinato fino a farlo brillare, completamente rimodellato. A quell'altezza il vento sferzava la giacca di Gust e gli avvolgeva i jeans intorno alle gambe. Le persone a terra guardavano in alto schermandosi gli occhi accecati dal sole. Tutti tranne Sladden, che filmava la scena.

Le lenti della videocamera, inquadrandolo, catturavano il sole e Gust le fissava a sua volta, immaginando cosa sarebbe successo se Sladden avesse catturato lui, o se Hawley gli avesse sparato sull'autostrada e lui non fosse morto. Le cose avrebbero potuto finire in un solo modo. Una volta ricoverato in ospedale, ammesso che fosse ancora vivo, prima o poi avrebbe ricevuto una visita di Sladden.

«Sono venuto per la deposizione.»

«Non ho niente da dire.»

«Parla finché puoi, sei messo male.»

«Ma doveva andarmi anche peggio, non è vero?»

«Buttiamo giù questa deposizione. Andiamo, dicono che sei in grado di farlo. Ho qui un brogliaccio con alcune domande.»

«Se rispondo che cosa succede?»

«Puoi cambiare nome, andare all'estero, dove vuoi. Per esempio in Australia. L'Australia è perfetta.»

«All'altro capo della terra?» avrebbe detto Gust. «Vorrai dire tre metri *sotto* terra. Speravi che Hawley, Gates, Dingo o Stuart mi facessero fuori, ma non è andata così, quindi devi arrangiarti da solo. Se corressi a parlare con i giornalisti non riuscirei a fare un passo fuori da questo ospedale. Non ci dormireste la notte, nessuno di voi, se restassi in vita.»

«Stai delirando. Tu hai rispettato i tuoi impegni, noi rispetteremo i nostri.»

«Non ti credo, e non lo faresti neanche tu se fossi in me.»

«Vogliamo solo una deposizione.»

«Se cedo sono un uomo morto. Adesso sono stanco, vai a farti fottere, i patti sono sciolti.»

«Per un uomo della tua risma, sciolto un patto se ne fa un altro.»

«E invece no. La prossima volta che vedi un morto, guardalo bene, Sladden. Sono tutti uguali, non pensano più ai patti, sembrano sempre sul punto di scoreggiarti in faccia.»

«Devi collaborare. Altrimenti te ne torni in galera.»

«Scordatelo, non succederà mai.»

«Sì, se non ci aiuti. Se pensi di essere in pericolo fuori, non è niente in confronto a quello che rischi dentro.»

«Lo so.»

«Allora devi fidarti.»

Era una mano che non poteva vincere. Nel momento in cui avesse perso, avrebbe voltato la faccia verso il muro e avrebbe cominciato a ridere, a ripensare agli anni con Petal, a parlare con Johnny e l'Irlandese, a battere la testa contro la testiera del letto dell'ospedale scompisciandosi al ricordo di vecchi scherzi e giorni da leone, e sarebbe andato avanti finché qualcuno non fosse arrivato con una siringa e l'avesse addormentato.

Ma lassù era sul punto di cadere in un sonno che Sladden non avrebbe mai interrotto.

Sul traliccio tutto sembrava migliore, più pulito. Finché non decideva di perderla, la vita era la sua. Non voleva più problemi con Sladden ed era pronto a pagare. Si sporse fuori e urlò: «Sladden! Riesci a sentirmi? Perché non vieni a farmi compagnia qui sul cavo dell'alta tensione?»

In basso nessuno poteva udirlo per il vento. Gust voltò loro le spalle, ridendo nelle mani ghiacciate. «Questa gente pensa solo al mutuo da pagare,» disse. «È pazzesco. Non ci avrei mai creduto se non l'avessi visto con i miei occhi. Petal e io valiamo diecimila volte più di loro, anche nello stato in cui siamo.»

Adesso c'era una folla ancora più nutrita intorno al traliccio. Draper era arrivato con Ricky, sobbalzando attraverso il campo su una 4x4. Impugnava un megafono in cui gracchiò: «D'accordo, adesso scendi, Gust, basta così!»

«Non lo farà,» osservò Sladden, «sicuro come l'oro.»

«Ci sono giornalisti?»

«No, grazie a Dio. Non che me li immagini ad arrampicarsi fin lassù per un'intervista.»

«Che casino.»

«Non se salta. È un casino solo se non salta.»

«Perché non scolleghiamo la linea elettrica e andiamo a prenderlo?» domandò un giovane agente pieno di zelo.

«E lasciare al buio duecentocinquantamila cittadini?» fece provocatoriamente eco Draper. «Come ti chiami, figliolo? Ricordami di segnalarti per l'ordine del palloncino di piombo, è evidente che non sai ancora cosa

significa dire una cazzata.» Poi gridò a Gust: «Adesso basta! Scendi, piantala di fare il buffone!»

«Non se ne parla,» disse Sladden osservandolo attraverso il mirino. «È in piedi lassù che ci ride in faccia e ci prende per il culo.» In effetti, a tratti, riuscivano a udire la risata di Gust, quando il vento soffiava nella loro direzione.

«Gli basta toccare il terminale,» mormorò un pompiere, «e bam!»

«Dobbiamo almeno far finta di provare a riportarlo in salvo,» disse Draper.

«Senza fare troppi sforzi,» aggiunse Sladden.

Draper si rivolse al comandante dei vigili del fuoco: «Non potete usare una scala?»

«Le scale sono pronte,» spiegò il pompiere, «ma quando le avremo sistemate lui sarà passato dall'altro lato. Avvicinarci servirà solo ad affrettare le cose. Mi è già successo.»

«Comunque non ha scelta,» osservò Ricky.

«Questo mi fa davvero piacere,» disse Draper. «Ci sono volte in cui non so che cosa farei senza di te a tirarmi su il morale.»

«Tu non sei preoccupato per Gust,» ribatté Ricky, «ma per i disastri che seguiranno.»

«Domani passa nel mio ufficio,» disse Draper.

«Ho ricevuto altre due chiamate,» disse il comandante dei pompieri. «Non possiamo stare qui in eterno.»

«Capisco,» disse Draper, «ma questo caso ha la priorità, ci sono cose che dobbiamo ancora chiedere a quel pazzo, e naturalmente non possiamo se non scende tutto intero.» Guardò l'orologio. «D'accordo, ancora cinque minuti e poi salite, o la va o la spacca.»

Gust stava urlando qualcosa, ma nel frattempo il vento era cambiato e non riuscirono a udirlo.

«Preparate la rete,» disse l'ispettore del commissariato di zona ai suoi uomini. «Non che serva a granché,» aggiunse rivolgendosi a Draper. «Saltando da un'altezza simile potrebbe benissimo mancarla.»

«Dopo questa, do le dimissioni,» dichiarò un agente che reggeva un lembo della rete.

Gust aveva rinunciato a gridare le sue ragioni. Non sarebbe riuscito a farsi capire, neanche se lo avessero udito. Tra l'altro il vento soffiava con violenza, ormai ruggiva, e stavano scendendo le prime ombre della sera. «Ci vuole del tempo per capire che non serve a niente gridare nel buio,»

disse. «Ammesso che il tuo messaggio arrivi, ricevi la risposta solo all'ultimo secondo.»

Avrebbe preferito saperlo sin dall'inizio, anche se ormai non faceva una grande differenza. La sua posizione era quella di un vecchio, sua nonna per esempio. Le persone che lo circondavano, sempre che ce ne fossero, speravano che morisse al più presto per poter tornare alle loro faccende. Non erano interessate alle ultime parole di un'esperienza lunga una vita. Non accadeva spesso di questi tempi che l'ultima visione del mondo del morente fosse quella di un volto amorevole. La morte separa una persona da quelli che non reggono l'idea della propria mortalità; l'unica esperienza che rimane impressa si riduce al ricordo di una manciata di terra gettata su una bara da gente ansiosa di ripararsi dalla pioggia che, almeno a Londra, è solita cadere sulle tombe scavate di fresco.

Sul traliccio, a un palmo da un flusso di corrente in grado di far funzionare l'intera rete della metropolitana, Gust fece un bilancio delle cose per come le vedeva. L'unica cosa che gli dispiaceva davvero era che i suoi amici fossero morti solo perché l'avevano aiutato.

Johnny.

Petal, massacrata con una mazza da baseball.

Comunque, uscendo di scena, Gust avrebbe potuto dire loro: "L'eternità? Non esiste. C'era solo quello che abbiamo vissuto. Quello che non è stato non è e non sarà mai, e quello che ci hanno detto che sarebbe stato non avrebbe mai potuto essere".

In seguito gli avrebbero trovato addosso la frase, scarabocchiata sul retro di un menu.

«Che cosa significa?» avrebbe domandato Ricky, leggendola mentre tornavano alle auto. E Sladden, indifferente a tutto perché aveva una malattia che l'avrebbe ucciso, avrebbe risposto: «Chi se ne frega? Abbiamo chiuso con Gust, e ce la siamo cavata a buon mercato. Che cosa ne pensa, Spaulding? Lei è un poliziotto.»

Ma Spaulding avrebbe voltato loro le spalle.

Gust aveva cambiato umore. Si sentiva nauseato, solo e spaventato. Si riparò la faccia tumefatta dal sole ormai basso sull'orizzonte, e guardò il mondo scivolare verso la sera. A terra alcune persone continuavano a gridare nella sua direzione, altri controllavano l'orologio, ma lui li ignorò.

«Che senso ha conoscere la verità,» disse, «quando è troppo tardi per intervenire?» Fece un ultimo sforzo per riflettere su quanto era successo, ma

non riusciva a formulare i pensieri in modo coerente. I suoi pensieri erano diventati il monologo di un pazzo.

«La marea mi ha trascinato con sé,» disse. A quel punto almeno poteva guardare al futuro, anche se appariva nuovo e strano. Con il braccio aggrappato al cavo e le dita a pochi centimetri dal terminale, era già nel posto in cui avrebbe voluto essere sin dall'inizio, all'*Eclipse* a ballare con Petal, a volteggiare con lei sulla pista. Petal gli sembrava più tangibile di quanto fosse mai stata.

Era stata una mano difficile, ma l'aveva giocata. Tutti dovevano farlo, prima o poi. Non avrebbe mai potuto essere una partita facile, anche se avesse avuto in mano tutti gli assi, cosa che comunque non capitava mai.

Per un istante capì cosa significava vivere in due mondi, vivo e morto, essere un uomo diverso, migliore, pulito, pacifico, libero da minacce e paure. Si tolse un fardello che non sapeva di aver portato per tutta la vita, quella strana esperienza lo rendeva capace di accettare la sua sorte. Non esisteva pace senza accettazione della morte, la purezza si raggiungeva solo nell'assoluto.

Disse: «La nebbia si è alzata.»

Era vero. Riusciva a vedere di nuovo chiaro. Per la prima volta dalla morte di Petal la sua mente funzionava a dovere. Vedeva tutto com'era veramente, senza distorsioni. Vedeva Petal il giorno in cui avevano deciso di vivere insieme ed erano usciti a festeggiare con Johnny. Petal adesso correva al *Diadem.* Gust aveva ancora il mazzo di chiavi che lei gli aveva dato e le prese dalla tasca, in equilibrio sul cavo, per guardare il proprio nome inciso sulla placca d'argento.

Gust.

"Gust?" Pensò. Era come parlare di un estraneo. "Chi era Gust? Che importa che cosa sapeva?"

Era esattamente quello che si chiedeva chi aspettava impaziente ai piedi del traliccio.

Petal, Johnny, l'Irlandese: li ritroverai.

Ma Gust non ci credeva. Al contrario, fu preso dal panico, in balia del vento che gli sferzava i vestiti. Convinto, in un certo senso, che fosse la verità, urlò nel buio contro raffiche di vento di una violenza insopportabile: «Ero innocente!»

La mano destra, che non aveva mai sentito essere tanto parte di lui come in quel momento, avanzò verso quello che sarebbe stato il suo destino. «Te l'ho sempre detto, qualsiasi cosa facessimo,» le disse, «non si può tornare

indietro. Prima o poi devono passarci tutti.» Ma anche così il mistero della sua stessa morte lo riempiva di terrore. Non le era mai stato tanto vicino.

Contemplò il mondo. «Basta! Basta guardare!» ordinò a se stesso. «Non pensarci più.»

Prese la sua decisione. «Scivolare oltre i limiti della realtà,» disse. Afferrò il cavo, disse "Mi fido di te" e fu catapultato lontano dal traliccio, rigido e incenerito, come un fantoccio inanimato scagliato di lato contro il cielo. I suoi occhi furono polverizzati dal voltaggio, il suo corpo si ritirò nel volo come un fiore essiccato. La giacca, che aveva slacciato mentre saliva sul traliccio, era abbottonata male. Ma le parole, mentre volteggiava all'infinito nell'aria cupa, resistevano sulle sue labbra bruciate e incollate ai denti: "Mi fido di te". Il giorno dopo, se fosse stato vivo, avrebbe preso il giornale e avrebbe visto la propria foto. Si sarebbe fatto una risata e sarebbe saltato su un autobus scendendo al *Diadem.*

«Una celebrità? Io? Magari.»

Ma la vera scossa elettrica fu ritrovarsi scaraventato al *Diadem* a incredibile velocità, con il vento che strada facendo gli strappava i capelli. Sentire la ragazza del bar che vedendolo gli diceva: «Ciao, Gust. C'è un messaggio per te.» Poi la sua voce che si trasformava in un urlo: «Fai attenzione!»

La porta del *Diadem* si chiuse di colpo, investendolo con la violenza di un ariete.

Cadde a faccia in giù, scavando un cratere nel terreno arato. Dopo, tutto tacque.

Dopo, non successe più niente.

FINE